

3 *Presentazione*

aree del mondo

KOSOVO

4 *Un' "indipendenza" annunciata*
(P. Maestri)

5 Cristian Elia
Serbia: un paese all'angolo

8 Michele Nardelli
Sparigliare le carte

11 Piero Maestri
*Stato indipendente
o provincia Usa?*

13 *Danno collaterale* (D. Pavlovic)

INDIA/ISRAELE

14 Ninan Koshy
Relazioni pericolose

IRAN

17 *intervista a Gilbert Achcar*
La partita Usa - Iran

AMERICA LATINA

20 Antonio Moscato
*Ancora sul referendum
venezuelano*

USA

29 Stephanie Westbrook
In "corsa" verso cosa?

32 *Candidati afroamericani: una
strada tutta in salita* (M. Ceschi)

argomenti

MILITARIZZAZIONI

34 Turi Palidda
"Sicurezza" e "interessi vitali"

DONNE

38 Lidia Cirillo
*Movimento delle donne:
difficoltà e obiettivi*

idee a confronto

41 *Laicità alla prova*
Walter Peruzzi

RECENSIONI

43 *Letteratura e politica* (G. Paciucci);
*Autobiografia di una comunista
eretica* (A. Di Stefano)

49 *Stefano Chiarini:*
una penna come una pietra
(M. Santopadre)

in copertina: Roma, 24 novembre 2007 corteo contro la violenza alle donne, (www.centrodonna.it)
la vignetta di p. 3 è di Miro Gluhovic

Redazione, Amministrazione,
Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacemclink.it
<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minerino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi (Sdl), Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo- nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonio Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 4,00.
Abb. annuo (10 numeri) Euro 35,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Giano Euro 65,00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 28 febbraio 2008
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

di G&P

La dichiarazione di indipendenza del Kosovo era un esito inevitabile? Qual è il retroterra di questa decisione e quali i rischi delineati dal nuovo scenario politico? Affrontano questi temi Cristian Elia (*Serbia: un paese all'angolo*) e Michele Nardelli (*Sparigliare le carte*), mentre Dijana Pavlovic solleva il dimenticato problema dei rom kosovari profughi in Europa e in particolare in Italia (*Danno collaterale*). Piero Maestri, con una breve introduzione (*Un'"indipendenza" annunciata*) e un articolo sulla base militare statunitense di Camp Bondsteel in Kosovo, evidenzia il ruolo degli Stati Uniti e della Nato nei Balcani (*Stato indipendente o provincia Usa?*).

Per quanto riguarda altri rischi di guerra, Gilbert Achcar si esprime sulla probabilità che la pressione economica sull'Iran venga seguita da un'azione militare in un'intervista di Cihan Aksan e Jon Bailes (*La partita Usa-Iran*), mentre Ninan Koshy analizza l'alleanza strategica tra Israele e India in funzione antiiraniana, di cui il lancio di un satellite-spia israeliano da parte dell'India è l'ennesimo segnale (*Relazioni pericolose*).

In merito alle elezioni presidenziali che ci saranno in novembre negli Stati Uniti, Stephanie Westbrook, dell'associazione romana "Statunitensi per la pace e la giustizia", illustra le posizioni dei candidati alle elezioni presidenziali e le prospettive di pace (*In "corsa" verso cosa?*); inoltre Matteo Ceschi ripercorre la presenza e il peso degli afroamericani nella storia delle elezioni presidenziali Usa (*Candidati afroamericani: una strada tutta in salita*).

Antonio Moscato ritorna sul referendum venezuelano e il ruolo della nuova America latina, in particolare evidenziando le politiche del presidente ecuadoriano Rafael Correa, del quale i media tendono a "dimenticarsi" nonostante i risultati ottenuti (*Ancora sul referendum venezuelano*).

Tra i temi affrontati in questo numero vi è quello della militarizzazione della vita sociale. Con il suo articolo (*"Sicurezza" e "interessi vitali"*), Turi Palidda affronta il problema della trasformazione dei conflitti politico-sociali in affari di polizia o militari, evidenziando in particolare il nesso sempre più stretto tra gli affari economici e le reali motivazioni delle pratiche militare-poliziesche.

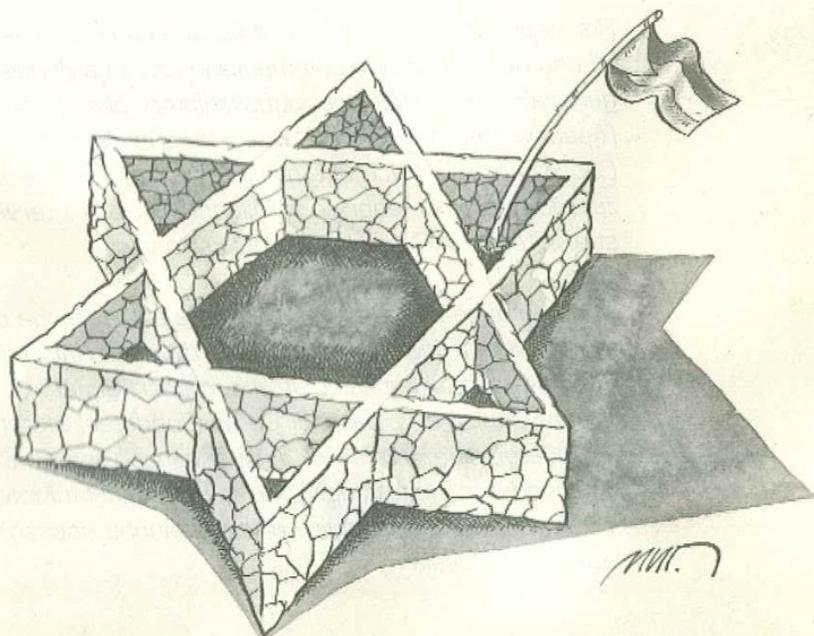
Lidia Cirillo analizza le possibilità del movimento delle donne dopo la grande manifestazione del 24 novembre 2007 e le speranze di superamento della frammentarietà, fluidità e attitudine a sparire che sembrano essere le caratteristiche proprie e costanti dei movimenti di donne (*Movimento delle donne: difficoltà e obiettivi*).

Nella rubrica "Idee a confronto" Walter Peruzzi con il suo articolo *La laicità alla prova* dà il via a un nuovo dibattito che vuole stimolare soprattutto i cattolici impegnati sul fronte politico e pacifista a esprimersi sul loro modo di vedere i rapporti tra cattolicesimo e laicità e i militanti di sinistra a impegnarsi nella battaglia contro le crescenti ingerenze della Chiesa e del papa nella vita politica italiana.

Infine, nella rubrica "Recensioni" Gianluca Paciucci interviene sul nodo dei rapporti tra Palestina e Israele con la recensione del libro di Isabella Camera d'Afflitto, *Cento anni di cultura palestinese* (Roma, Carocci), e dibattendo sul volume di Gadi Luzzatto Voghera, *Antisemitismo a sinistra*, di cui "G&P" ha già scritto sul numero del novembre scorso. Recensisce anche il libro *Per altre vie. Donne fra guerre e nazionalismi* (Terrelibere.org.) di Floriana Lipparini, cronache, saggi e testi poetici che riguardano le guerre jugoslave e altre situazioni più recenti all'interno di un'ampia riflessione sul patriarcato.

Alfonso Di Stefano recensisce il libro *A casa non ci torno* (Stampa Alternativa) nel quale l'autrice Ines Arciuolo fa rivivere speranze, lotte, conquiste, ma anche amarezze e delusioni della generazione vissuta tra il Sessantanove e gli anni Ottanta-Novanta.

A un anno dalla sua morte, con Marco Santopadre ricordiamo Stefano Chiarini (*Una penna come una pietra*).



3
GUERRE&PACE

Un' "indipendenza" annunciata

Lo scorso 17 febbraio il parlamento kosovaro ha proclamato la sua "indipendenza". Nel momento in cui scriviamo non è ancora chiaro quali saranno gli sviluppi diplomatici conseguenti a quella scelta e nemmeno cosa stia succedendo "sul campo" e quali conseguenze ci saranno per le diverse comunità di quella regione: a parte, infatti, alcuni scontri tra manifestanti e polizia a Belgrado e altre città della ex Jugoslavia, al momento non si registrano violenze particolari nella regione kosovara.

L'accelerazione impressa dalla dirigenza kosovara non è evidentemente un fatto degli ultimi giorni, ma risale ai tempi della guerra della Nato della primavera del 1999 e alle condizioni del "dopo guerra". Da allora la Serbia di fatto non ha avuto più alcun ruolo politico nel Kosovo (malgrado gli accordi di Kumanovo ne riconoscessero la sovranità), che diventava da quel momento un protettorato sotto il controllo di Stati Uniti, Nato e Unione europea.

La dichiarazione d'indipendenza è stata sostenuta apertamente dall'amministrazione statunitense e da una parte dei governi dell'Ue, Italia, Francia e Germania in prima fila. La stessa Unione europea sta preparando una nuova missione in Kosovo con l'aumento dei contingenti militari (inutile aggiungere che anche in questo caso il ministro D'Alema si trova in prima fila nel sostenerla).

Abbiamo messo tra virgolette la parola "indipendenza" perché ci sembra evidente che la scelta del governo Thaqi ha significati che poco hanno a che fare con i processi di autodeterminazione e molto con le strategie di presenza e controllo politico-militare delle diverse potenze della Nato (per dimostrare che queste non hanno in alcun modo interesse a reali processi di autodeterminazione è sufficiente richiamare il caso palestinese....).

Per capire il retroterra e la situazione che si è creata abbiamo pensato di pubblicare alcuni materiali che non affrontano solamente la cronaca di questi giorni ma provano a delineare un quadro più generale. In particolare pubblichiamo alcuni interventi del convegno che alcune associazioni (Associazione per la pace, Associazione Saraj, Casa Pace di Milano, Collettivo Vagabondi di Pace, Coordinamento Pace di Cinisello Balsamo, Donne in Nero di Milano, Guerre&Pace) hanno organizzato lo scorso 9 febbraio a Milano. A questi interventi aggiungiamo un articolo sulla base militare statunitense di Camp Bondsteel in Kosovo.

Questa rivista ha insistito molte volte sul fatto che uno dei motivi fondamentali dei diversi interventi militari diretti degli anni Novanta e di questo inizio di secolo è la costruzione e il mantenimento permanente di basi e infrastrutture militari nei paesi in cui si interviene. Il Kosovo sembra confermare questa analisi e la base di Camp Bondsteel ci sembra paradigmatica di quale sia il concetto di "autodeterminazione" o di "indipendenza" per i governi del G8. A ciò va aggiunto che un Kosovo "indipendente", legato agli Usa, serve a questi ultimi per gli stessi motivi per cui fecero la guerra del 1999, ossia per indebolire allora (e anche adesso) la Serbia, cioè la maggiore potenza balcanica, legata alla Russia.

Piero Maestri

SERBIA: UN PAESE ALL'ANGOLO

Dopo mesi di intensi colloqui, è da fine estate 2007 che si comincia a parlare di indipendenza del Kosovo, dandola come ineluttabile. Ma è opportuno ricordare che questa non era scritta da nessuna parte; è una decisione politica dell'Europa - anche se la posizione dell'Europa sarebbe un po' più complessa, perché tra i 27 componenti le posizioni sono molto più variegiate di quello che sembra - dare il placet a questa operazione unilaterale, di cui si assumerà la responsabilità politica.

UN PAESE ISOLATO E "CHIUSO DENTRO"

A dicembre 2007, mentre gli occhi di tutti erano puntati sul Kosovo perché il giorno 10 [scadenza entro cui si doveva assumere una decisione circa lo status ancora indeterminato del paese] la troika dei relatori [rappresentanti dell'Ue, degli Usa e della Russia, scelti dal cosiddetto Gruppo di Contatto per i Balcani, cioè Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Russia] andava a relazionare sostanzialmente il proprio fallimento alle Nazioni unite e tutti si aspettavano che accadesse chissà che cosa nel paese, noi sceglievamo di fare un viaggio diverso: attraversare la Serbia da nord a sud parlando con la gente. Quello che è emerso, per quello che posso raccontare, è sicuramente un senso di profondo disagio che investe la popolazione dalle fasce più giovani a quelle più adulte.

Si parla tanto in questi giorni di un accordo di cooperazione che schiuderà le porte alla Serbia - piano piano, perché alla Serbia non si dà mai nulla tutto e subito, se lo devono guadagnare -, un accordo di cooperazione basato essenzialmente su due elementi chiave: l'agevolazione alla partecipazione al mercato unico e la facilitazione nella concessione dei

visti di uscita. Questi due temi non sono casuali, perché il disagio maggiore che si incontra attraversando la Serbia e parlando con i serbi, soprattutto con i giovani, è proprio questa sensazione di essere un po' "chiusi dentro". Un popolo come quello serbo, abituato a essere al centro della storia e della cultura dell'Europa, all'improvviso si è ritrovato a non poter neanche uscire dal paese se non con queste code davanti ai consolati e alle ambasciate europee per ottenere un visto - un'immagine che personalmente ogni volta che ci torno mi colpisce -, una questua per una cosa che qualunque giovane del mondo meriterebbe di avere in modo rapido.

Questa contropartita temo che non cancellerà il senso di profondo disagio che c'è in Serbia perché, alla fine, dal 1999 in poi, dai bombardamenti della Nato in poi - e, giustamente, più che di guerra del Kosovo sarebbe il caso di parlare di guerra della Nato - non si è mai riusciti a trovare una chiave di dialogo reale.

OGNI COSA AL POSTO GIUSTO...

Io ho sempre sostenuto che all'epoca c'è stata una grande enfaticizzazione dei tentativi fatti con gli accordi di pace di Rambouillet, in Francia. Una cosa che onestamente va detta e non si può negare è che sostanzialmente a Rambouillet quello che veniva chiesto alla Serbia era praticamente la consegna del territorio nazionale alle forze militari della Nato. Henry Kissinger - che non è proprio un umanista - definì una provocazione il testo degli accordi di Rambouillet; ma, come al solito, in quel frangente conveniva scaricare sul governo serbo il gran rifiuto degli accordi di Rambouillet, che poi schiuse le porte ai bombardamenti del marzo 1999.

AREE DEL MONDO

Tornando si ha questa forte sensazione come di un "risiko" che è andato al posto giusto; ogni volta che torno a Camp Bondsteel, che è un'enorme base statunitense in Kosovo [v. articolo p. 11], vedo che diventa sempre più grande e sempre più stabile, che dà sempre più la sensazione di qualcosa di costruito per rimanere.

D'altro canto, per lunghi mesi la Serbia ha guardato a Mosca come al garante del diritto internazionale, quindi c'è stata una forte empatia su questa questione con quel paese, che è l'unico che ha sempre rifiutato di riconoscere l'indipendenza del Kosovo - tra l'altro non un paese qualunque, perché la Russia gode del diritto di veto alle Nazioni unite. Ma la mia sensazione è che alla lunga, trovando un buon accordo, la Russia smetterà di puntualizzare quella che al momento è la situazione, la polaroid del diritto internazionale, lo status giuridico internazionale che impedirebbe questa dichiarazione unilaterale di indipendenza.

È di metà gennaio la sigla di un accordo del valore di 1.500 milioni di euro tra la Gazprom, il colosso dell'energia russa, e la Nis, l'equivalente serbo nel controllo delle risorse energetiche, la più grande azienda gaspetrolifera della ex Jugoslavia. L'accordo, che prevede l'acquisto da parte di Gazprom del 51% di Nis, è sicuramente un accordo conveniente anche per la Serbia, che incasserà tanti soldi, sia sotto forma di azzeramento dei debiti che la Nis ha contratto in questi anni, sia in investimenti, sviluppo e posti di lavoro, e, consentendo alla Russia di completare la costruzione del ramo serbo del gasdotto South Stream (frutto della partnership tra Eni e Gazprom), permet-

terà un transito tranquillo nei Balcani per le risorse provenienti dalla Russia. Gli Usa fin dall'inizio puntavano ad avere una presenza militare permanente in quella zona strategica e tutto sommato, anche la Russia otterrà ciò che più le conviene. Così temo che, anche per quanto si è visto in passato, questo porterà un po' tutti a ritenersi soddisfatti.

... SENZA BENEFICI PER LA POPOLAZIONE

In mezzo, come sempre, resta la popolazione civile. Per la mia esperienza credo che la perdita del Kosovo venga ormai vissuta come una mutilazione necessaria, per cui c'è oggettivamente una forma anche di rabbia verso quello che sta succedendo.

Sicuramente le preoccupazioni per la forte crisi economica, per la situazione difficile, prendono il sopravvento, perché le ingiustizie fanno male sempre e non si possono ingoiare facilmente, però la vita di tutti i giorni ti obbliga a venire a patti con le idee e con gli ideali.

Quello che preoccupa di questa situazione è, innanzitutto, che il Kosovo in questo momento è a sua volta assolutamente paralizzato. Ogni volta che ci torno trovo sempre la stessa situazione, perché la classe politica - che almeno al momento, dopo la morte di Rugova, è limitata agli ex guerriglieri che hanno cambiato abito - ha fatto della questione dell'indipendenza un ombrello buono per ogni occasione. Sostanzialmente in questi nove anni sono stati sperperati milioni di euro senza alcun beneficio per la popolazione locale. La situazione del Kosovo è quella che era: si viveva di generatori con continui blackout, si vive ancora oggi di generatori sempre con blackout.

Quindi quello che poteva essere un contributo del carrozzone dell'Unmik [la missione dell'Onu nei Balcani] si è rivelato assolutamente inutile.

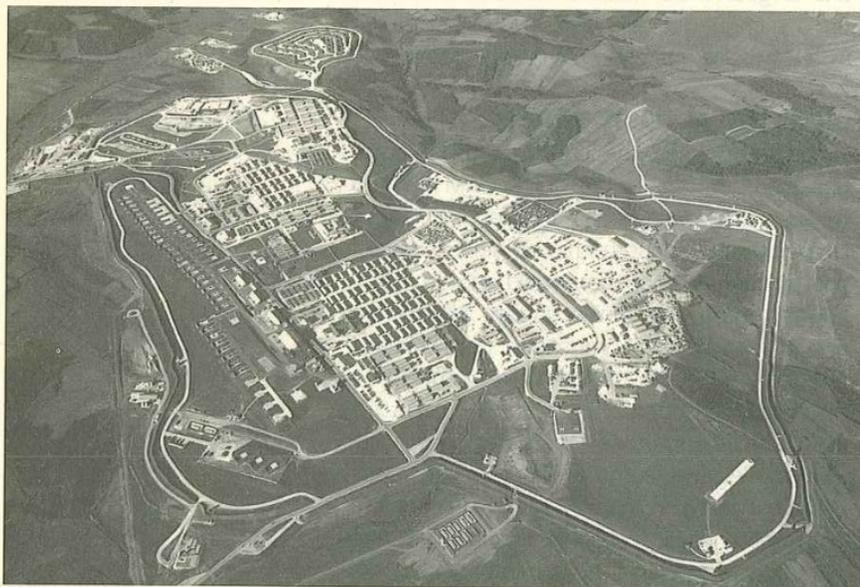
DIRITTO INTERNAZIONALE ED "EFFETTO DOMINO"

Tornando alla questione del diritto internazionale, c'è una risoluzione delle Nazioni unite, la 1244, che sancisce la sovranità serba sul Kosovo. Questo significa che avallare l'indipendenza senza passare dal Consiglio di sicurezza, senza comunque permettere a un negoziato di porre fine a questa questione, vuol dire creare davvero un precedente molto pericoloso.

Spesso viene citato il caso di Timor Est come precedente molto importante, ma questo paese ha avuto un percorso completamente diverso: già colonia portoghese, nel 1975

6

GUERRE&PACE



Vista aerea di Camp Bondsteel

AREE DEL MONDO

cade il regime portoghese e poco dopo il paese viene occupato dall'Indonesia. Timor Est era quindi un territorio occupato da un paese terzo e quindi con il referendum che gli ha consegnato l'indipendenza non si è fatto altro che ripristinare la legalità internazionale.

In questi mesi si è parlato spesso del cosiddetto "effetto domino" che il caso Kosovo potrebbe scatenare. Oggettivamente i Balcani sono particolari, una regione come poche altre del mondo, dove probabilmente ci sarebbe bisogno di avere meno frontiere possibili e invece ce ne sono sempre di più: ci sono gli albanesi in Macedonia, ci sono i serbi in Bosnia, ci sono tante micce già accese e che questo processo potrebbe accelerare. Ma ci sono altre realtà internazionali a rischio; non a caso i paesi contrari all'indipendenza del Kosovo sono soprattutto Spagna e Cipro, paesi che a loro volta all'interno hanno più o meno a che fare con tendenze autonomiste; ma con questo gioco un po' da guerra fredda si arriva fino alla Russia, che ha interesse per l'Abkazia e l'Ossezia, le due repubbliche della Georgia che sono filorusse, per cui paradossalmente la Russia potrebbe tenere questo atteggiamento favorevole al Kosovo perché da qui a poco potrebbe rivendicare il riconoscimento del diritto alla secessione anche alle repubbliche filo russe della Georgia.

Si capisce quindi quale ginepraio stiamo andando a creare. Potrebbe anche non accader nulla, ma questo non è una giustificazione al fatto che ancora una volta vi è stata una grande miopia nel gestire la questione internazionale, non calcolando fino in fondo le conseguenze.

SERBIA E UNIONE EUROPEA

Altrettanto lampante è come l'Unione europea, nella misura dei suoi paesi più forti, nonostante le spaccature all'interno, punti all'accordo di stabilizzazione, cioè sostanzialmente a far entrare la Serbia nel circuito dell'Unione europea per offrire l'associazione all'Ue non certo come compensazione ma come qualcosa di politicamente spendibile all'interno della Serbia. Non è un accordo perfezionato, è una proposta appena accennata, perché ci sono paesi, come l'Olanda, che rifiutano la firma di un accordo completo a causa della mancata consegna di Karadzic e Mladic, considerati dei criminali di guerra, ritenendo ancora oggi il governo serbo responsabile della loro latitanza.

Quello che ho percepito nei miei viaggi in Serbia, in particolare l'ultimo, è un senso come di tempo sospeso, cioè la coscienza di aver pagato un prezzo molto molto alto, e mi piace ricordare che questo prezzo è stato fatto pagare a un paese, uno tra i pochi nella

storia moderna, che si è liberato da solo di Milosevich, indipendentemente dal giudizio che di lui si voglia dare, senza bisogno dei bombardamenti della Nato, i cui effetti si possono vedere ancora oggi a Belgrado e si vedranno ancora per anni, visto la tipologia dei proiettili utilizzati. Oggi la gente è sicuramente stanca, e preoccupata per la crisi economica che mette il paese in seria difficoltà.

PROSPETTIVE

Il tema delle prospettive scalda gli animi, ma ci aiuta a riflettere, come il libro, meraviglioso, di Luca Rastello sulla guerra nei Balcani, *La guerra in casa*, che fa riflettere sulla prossimità di questo contesto. Riflettere sulle prospettive ci serve anche per guardare avanti, anche se è talmente complessa la situazione che veramente si fa fatica a individuare una dinamica lineare e semplice. Al momento, tecnicamente, finché la decisione viene presa unilateralmente senza passare dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, l'indipendenza del Kosovo non è riconoscibile a livello internazionale. Il premier kosovaro Thaqi parla di cento stati già pronti a riconoscerla; probabilmente non ha torto, però se è così cade anche l'ultima foglia di fico delle Nazioni unite, davvero sempre più imprevedibili a livello di credibilità.

Sono convinto che si sta avallando un processo che non si sa dove porti. Ad esempio, a Novi Pasa, la città principale del Sangiaccato, ho intervistato i due leader della comunità musulmana, che al momento sono spaccati non su diatribe di ordine religioso ma su diatribe politiche; in Vojvodina, dove già è riconosciuta l'autonomia, ho incontrato i rappresentanti di alcuni partiti che spingono per un'autonomia maggiore. A mio avviso, in un contesto di indipendenza al Kosovo, anche piccole realtà possono guadagnare visibilità e non sappiamo cosa questo comporti.

Ma non credo che ci sarà un riesplodere della violenza. Ho avuto una sensazione di profondo disgusto per la violenza da parte della gente. Restano dei gruppi, delle persone che, come in tutto il mondo, sono pronti a combattere. Qualcuno mi ha detto: "Il Kosovo è il mio braccio destro, quindi io comunque qualcosa faccio". Però se si parla del sentire più profondo le parole migliori sono quelle che ho usato nel mio reportage che racconta la situazione di un ragazzo della Vojvodina, di 28 anni, che fa il dj e ha fondato una ong per lavorare con i giovani, il quale mi ha detto: "Io ho visto quello che ha fatto la guerra a mio padre, l'ho visto per sette anni muto a guardare un muro e fumare; personalmente non esiste una ragione al mondo per la quale io dovrei rivivere quello che ha vissuto lui".

7

GUERRE&PACE

AREE DEL MONDO

Kosovo

di Michele Nardelli*



SPARIGLIARE LE CARTE

L'esito della vicenda Kosovo, dato per scontato, ritengo che avrebbe potuto invece essere evitato. Personalmente non sono né a favore, né contro: non credo che il referendum sull'autodeterminazione del Kosovo aiuti nel pensare un futuro per quel pezzo di regione che, non dimentichiamolo, sta nel cuore dell'Europa. La cosa che mi preoccupa è che negli otto anni dalla fine della guerra in Kosovo e in Serbia ci sarebbe stato tutto il tempo per trovare una soluzione condivisa e invece non è stata cercata.

ASCOLTARE LE PARTI

Davanti a una situazione di conflitto la prima cosa da fare è quella di ascoltare le ragioni delle parti, anche quando queste non sono esattamente quelle che vorremmo perché inquinate da fattori preoccupanti dal punto di vista della criminalità.

Personalmente ho cominciato a fare cooperazione in Bosnia-Erzegovina andando a stringere la mano a Milomir Stakic, che era sindaco di Prijedor nel 1992 e poi nel 1996, condannato all'ergastolo come criminale di guerra dal tribunale dell'Aja per avere sulla coscienza migliaia di vite umane. Io ho fatto la scelta - quando in Italia si tendeva ad andare, che so, a Tuzla o a Sarajevo perché lì era rimasta qualche forma di convivenza - di andare nella tana del lupo, di andare a costruire un progetto di cooperazione dove sembrava impossibile.

Ho fatto fatica a relazionarmi con questo soggetto perché non è facile entrare in comunicazione con chi sai che ha le mani sporche di sangue, ma per me è stato un insegnamento straordinariamente rilevante di come si possono evolvere positivamente le dinamiche dei conflitti. Sono andato a stringere la mano a un criminale di guerra per sentire le sue ragioni, esperienza che mi rimarrà dentro per tutta la

vita perché lì ho cominciato a capire qualcosa di quello che era accaduto in Jugoslavia negli anni Novanta, cioè che la guerra non era stata etnica, che l'etnia non c'entrava nulla con quello che era accaduto ma che si trattava invece di una guerra post moderna, una guerra d'affari, che riguarda e sta dentro le dinamiche della globalizzazione e della finanziarizzazione dell'economia.

Accenno a ciò perché ritengo che sia utile, interessante andare a sentire le ragioni delle parti e in qualche modo prendersene carico, assumerle su di sé come atteggiamento non violento, anche quando abbiamo a che fare con criminali di guerra. Ciò non significa che queste persone non debbano essere condannate per i reati compiuti, ma voglio sottolineare l'atteggiamento, perché io credo che così dovrebbe fare chi si pone un problema di prospettiva di pace per quel territorio e di superamento della situazione di conflitto, perché il conflitto c'è e non è stato scatenato dalla Nato, era preesistente - non possiamo negarlo - ma l'intervento della Nato e della comunità internazionale non ha certo aiutato e anzi ha aggravato la situazione, così come avvenne già in Bosnia e in Croazia e in Serbia all'inizio degli anni Novanta, quando di fronte alla deflagrazione della vecchia Jugoslavia l'intenzionalità da parte dei paesi europei era quella di trovare il modo di spartirsi il bottino o comunque di creare proprie aree di influenza.

OLTRE LA DIMENSIONE NAZIONALE

Bisogna capire quali sono le dinamiche del conflitto. Quindi noi in Kosovo siamo in presenza di un conflitto reale a fronte del fatto che entrambi i contendenti hanno, dal punto di vista del diritto internazionale, le loro ragioni: la Serbia perché rivendica la sovranità sul proprio territorio e perché in Kosovo ci sono le radici della cultura nazionale serba, le popola-

8

GUERRE&PACE



* dell'Osservatorio per i Balcani

AREE DEL MONDO

zioni albanese e kosovara perché rivendicano il diritto all'autodeterminazione, cioè rivendicano la sovranità nel territorio da loro abitato essendone di fatto la stragrande maggioranza, a prescindere dalla pulizia etnica fatta in seguito all'intervento della Nato nel 1999. Come si esce da questa partita, da questo conflitto? Io credo che se noi rimaniamo all'interno del paradigma dello stato-nazione non se ne esce e che l'unica possibilità che avevano le parti in conflitto e la comunità internazionale - ma anche coloro che guardano con una certa attenzione a quello che accade in quella regione - di uscire da una situazione di stallo difficilmente risolvibile era quella di fare uno scarto di pensiero che sapesse andare oltre la dimensione nazionale, laddove il concetto di autogoverno non deve assolutamente coincidere più con il concetto di autodeterminazione nazionale dei popoli. Credo che questo sia un nodo di non poco conto.

IMMAGINARE UNO STATUS INEDITO

Il 1 gennaio 1994, fuori dai riflettori internazionali, in Chiapas è iniziata una rivolta che ha posto il problema dell'autogoverno e non dell'autodeterminazione nazionale e se noi non usciamo dallo schema novecentesco dello stato-nazione non ne usciamo né in Kosovo, né in Serbia, né in Palestina, né in Chiapas, né in nessun'altra parte del mondo. Noi abbiamo un contesto internazionale che è già post nazionale, perché lo è l'economia, l'informazione, il movimento delle persone, ma continuiamo a ragionare come se nulla fosse accaduto, secondo gli schemi e le categorie interpretative del mondo che sono del secolo passato o di due secoli fa. Ciò non ci fa uscire dalla situazione, a meno che non vogliamo schierarci da una parte o dall'altra, cosa che noi non vogliamo fare, pena la radicalizzazione delle parti.

Come Osservatorio per i Balcani abbiamo cercato di fare, ancora nel 2004, una proposta diversa proponendo di fare del Kosovo la "prima regione europea", partendo dalla necessità, dall'idea di trovare una modalità attraverso cui sparigliare una situazione altrimenti bloccata. Abbiamo anche definito quali potevano essere le coordinate, i punti di un percorso verso uno status inedito immaginando che quello scarto di pensiero, quella dimensione post nazionale potesse essere l'Europa, perché l'Europa nella sua idea è una dimensione post nazionale. Il problema è che la cultura post nazionale non c'è in Europa, non c'è nei nostri paesi, non ce l'abbiamo probabilmente neanche noi, non c'è sicuramente tra le parti in conflitto e dunque questa proposta sostanzialmente è stata lasciata cadere.

KOSOVO "REGIONE EUROPEA"? UNA SOLUZIONE CONVENIENTE

La risposta che ci veniva solitamente data quando articolavamo questo ragionamento era che non c'era più il tempo per arrivare a una soluzione di questo tipo. In realtà sono passati tre anni nei quali ci sarebbe stato il tempo per ragionare di queste cose. Certo non si sarebbe dovuto far cadere dall'alto questo tipo di soluzione, ma ci sarebbe stata la necessità di fare come in altre situazioni simili, come in Trentino, da cui io arrivo, dove con l'accordo De Gasperi-Gruber che determinò lo statuto per l'autonomia per il Trentino-Sud Tirolo e in particolare per la questione sud tirolese - snodo assolutamente analogo a questo - si riuscì a trovare una soluzione proprio grazie a uno scatto di fantasia della politica, che consistette appunto nello sparigliare le carte, trovare un punto altro che potesse riaprire i giochi.

Questa strada sarebbe stata conveniente per entrambe le parti. Conveniente per gli albanesi in Kosovo, dato che tutte le contraddizioni che si sono sviluppate in questi anni nel paese sono state addebitate alla mancanza dell'indipendenza, usandola come elemento di sfogo per dare una risposta alla difficile situazione in cui versa il Kosovo; dato che una situazione di indipendenza potrebbe anche determinare il fatto che gli aiuti internazionali, che sappiamo quanto continuo, diminuiscano perché si rientrerebbe in uno status di relativa normalità, con questa soluzione la componente albanese avrebbe visto la possibilità di continuare in una situazione di protettorato internazionale e quindi di garanzia e di sostegno da parte della comunità internazionale. Conveniente per la Serbia, che non sarebbe stata umiliata come rischia di esserlo dentro questo meccanismo di indipendenza unilaterale. Inoltre sarebbe stata l'occasione per "tirare via" dei confini, anziché aggiungerne di nuovi, nella formazione dell'Europa.

UN GUERRA CONTRO L'EUROPA

La soluzione avrebbe potuto essere anche un'altra, non necessariamente questa, invece dobbiamo registrare che di fronte a un conflitto non si è stati in grado di dare una risposta, di trovare delle vie d'uscita, né da parte della comunità internazionale, né dell'Europa, né del nostro stesso paese, né degli stessi contendenti. Questo ci dice di quanto sia fermo il pensiero e di quanto il conflitto riguardi sostanzialmente proprio l'Europa, non solo perché stiamo parlando geograficamente di Europa, ma perché credo che il nodo dell'Europa si giochi proprio su queste cose.

AREE DEL MONDO

Due anni fa la commissione internazionale sui Balcani, presieduta da Giuliano Amato, ha detto molto chiaramente nel suo documento finale: il referendum sull'Europa si farà nei Balcani, se non si risolvono le questioni dei Balcani non ci sarà una prospettiva nemmeno per l'Europa, non solo perché questa regione è parte integrante dell'Europa ma perché è evidente che l'Europa avrà una prospettiva di esistere soltanto se sarà un insieme di minoranze in grado di togliere sovranità alla dimensione nazionale e costruire ambiti di governo europeo e locale. Solo dentro questa prospettiva si costruisce l'Europa.

Non a caso, secondo me, la guerra del 1999 è stata non contro la Serbia ma contro l'Europa, così come la guerra in Iraq è stata la guerra contro l'euro, perché, non dimentichiamolo, la seconda guerra del Golfo inizia nel momento in cui Saddam Hussein decide di convertire dal dollaro all'euro i fondi del commercio internazionale in Svizzera; quindi quella non è stata la guerra del petrolio ma la guerra contro l'Europa.

Questa guerra si misura quotidianamente rispetto al fatto che oggi in Europa si sta giocando una partita pesante tra l'idea dell'Europa come soggetto politico post nazionale, appunto, o l'idea della confederazione degli stati europei dove ciascuno continua a fare quello che vuole nella proliferazione di stati *offshore* dove chi vince è la criminalità economica organizzata.

PROSPETTIVE

La mia impressione è che la gente sia stanca di guerra e che dunque non ci sarà guerra a prescindere dal fatto che ci sia l'indipendenza o meno del Kosovo. Non credo nemmeno in un nuovo esodo. Non credo quindi che la proclamazione unilaterale dell'indipendenza produrrà immediatamente conseguenze di tipo violento né in Kosovo, né in Serbia.

Credo che maggiori siano i pericoli per quanto riguarda la Bosnia-Erzegovina. La fragilità degli accordi di Dayton è tale che c'è il rischio che l'effetto domino possa essere più deflagrante sulla Bosnia che non nel Kosovo o in Serbia. Lì ci sono dei gruppi dirigenti, sia da una parte che dall'altra, che stanno giocando col fuoco e, nonostante la gente sia stanca di guerra, in quel paese c'è un castello, l'accordo di Dayton, che non regge più, quindi credo che, paradossalmente, la proclamazione di indipendenza del Kosovo avrà più effetti negativi sulla Bosnia che non sui paesi in causa.

Più in generale credo che comunque ci sarà un effetto negativo nella cultura politica e nel dibattito politico dei Balcani perché questo fatto in qualche modo

imbalsama il dibattito politico, creerà una situazione di irredentismo permanente o comunque un *vulnus* che condizionerà la vita politica e culturale di quel paese.

SULLA EX JUGOSLAVIA

La Jugoslavia non aveva risolto il problema degli stati nazionali al suo interno perché altrimenti la sua implosione non ci sarebbe stata. Qualcuno dice che questa è stata determinata da un complotto internazionale contro la Jugoslavia; io ritengo che sia implosa per ragioni interne, la cui responsabilità sta nell'aver costruito una cultura militarista al proprio interno, tanto che il sistema di difesa veniva studiato a livello internazionale e il generale Giap, capo della resistenza vietnamita, vi mandava i suoi uomini a studiare il sistema di difesa popolare.

Vi sono tante ragioni per cui dico che la Jugoslavia non aveva certo risolto il problema, tanto che è finita come è finita: la cultura segnata dal militarismo, il non aver elaborato i conflitti della seconda guerra mondiale... e potrei parlare anche del problema delle foibe, un altro tema fortemente controverso e sul quale ci sono responsabilità diffuse, perché io ritengo sbagliato pensare che le responsabilità siano solo da una parte e invece necessario che vadano indagate le responsabilità italiane e del fascismo in quel territorio come anche i crimini commessi dall'esercito partigiano e dalle milizie titine.

Credo che quello che è accaduto complessivamente dentro le vicende jugoslave degli anni Novanta sia una sorta di gioco che ha portato le nomenclature a succedere a loro stesse. Una vicenda è eclatante: lo scandalo dell'Agrokomerc e del faccendiere Fikret Abdic - la prima tangentopoli che segnò uno degli elementi di disgregazione della ex Jugoslavia [v. BiH: per Abdic, candidato alla Presidenza, 20 anni di galera, www.osservatoriobalcani.org] - rappresentava il meccanismo che poi si è generalizzato, cioè una forma del potere di tipo neofeudale, in quanto i soggetti erano contemporaneamente capi politici, economici, militari e avevano il controllo del loro territorio. Questa vicenda è emblematica di come poi si sono determinate le dinamiche, che hanno visto le seconde e terze linee della vecchia nomenclatura comunista impersonare le nuove strutture che hanno cominciato a spartirsi, sia attraverso i meccanismi della privatizzazione, sia attraverso la logica degli affari e dei traffici, il potere economico. In questo senso, gli affaristi che oggi troviamo in Kosovo sono frequentemente uomini che vengono dal vecchio apparato di potere.

10

GUERRE&PACE

STATO INDIPENDENTE O PROVINCIA USA?

Il 9 giugno 1999, in seguito agli "accordi di Kumanovo", cessarono i bombardamenti della Nato su quanto restava della Repubblica federale di Jugoslavia. Dal giorno successivo le truppe jugoslave dell'esercito di Milosevic si ritiravano in maniera scomposta dal Kosovo e in loro sostituzione, per "garantire l'ordine" e gli accordi di cessate-il-fuoco, arrivavano gli eserciti della Nato, tra i quali i bersaglieri italiani della brigata Garibaldi.

Insieme alle truppe arrivarono in luogo, con minor fragore, anche i vari servizi di sicurezza, tra i quali quelli statunitensi, che, tra l'altro, fecero tappa a Urosevac, cittadina non lontano dal confine con la Macedonia in una zona situata sulla rotta di diversi oleodotti. Qui le forze armate Usa si impossessarono di un'area molto vasta (circa 36 ettari, con un perimetro di oltre 11 chilometri) per realizzarvi una grande base militare, Camp Bondsteel, considerata una delle maggiori basi statunitensi fuori dai confini degli ultimi cinquant'anni. Ancora una conseguenza necessaria e perseguita dei bombardamenti della primavera del 1999: in quei giorni il "Washington Post" scriveva infatti che, "con il Medio Oriente ogni giorno più instabile, abbiamo bisogno di basi e diritto di sorvolo nei Balcani per proteggere il petrolio del Caspio".

COMFORT MILITARE

Come spesso succede per i grandi insediamenti militari Usa, la base è una specie di cittadina statunitense piantata in Kosovo, come si può dedurre dalla presentazione che ne viene fatta su "Global security" (1): "I soldati vivono in casette tipo "Sea" (Southeast Asia). Ci sono circa 250 casette, usate come abitazioni e per uffici. Gli edifici hanno cinque aree

abitative che ospitano fino a sei soldati ognuna... I letti sono confortevoli e ogni stanza ha il suo sistema di condizionamento dell'aria...". E la descrizione continua per elencare i negozi dove acquistare "qualsiasi cosa possa rendere il tuo spazio di vita più confortevole, come tv, lettori dvd, macchine per il caffè e sistemi audio"; naturalmente non possono mancare un centro commerciale dove trovare "Burger King, Anthony's Pizza e un Cappuccino bar", due servizi ristoro ("dove, in base alla Disposizione generale n.1 è servita solo birra non-alcolica, ma è meglio che niente!"), centri di "Ricreazione e benessere morale", due cappelle e - come dimenticarlo? - il "Laura Bush education center", che offre una varietà di corsi superiori.

A parte queste amenità, che servono a vendere in patria l'immagine usuale dei bravi soldati statunitensi impiegati e "serviti" per portare ovunque pace, stabilità e ordine, Camp Bondsteel è il quartier generale delle forze statunitensi di stanza nella zona sud-orientale. Una base ipertecnologica che conta 25 chilometri di strade al suo interno, ma anche la presenza di più di 7.000 soldati statunitensi e



L'interno della base di Camp Bondsteel

AREE DEL MONDO

di oltre 50 elicotteri da combattimento "Blackhawk". Camp Bondsteel è parte di un più generale network di basi Usa, tra le quali anche la base di Camp Able Sentry in Macedonia riveste particolare importanza, perché consente i passaggi logistici verso il Kosovo e la copertura aerea.

Naturalmente l'obiettivo nella costruzione di questa base è il suo carattere permanente, com'è avvenuto sempre in questi casi.

I MISTERI DI UNA BASE

Come ha scritto su "l'Unità" Toni Fontana [2], "la realizzazione dell'insediamento ha rappresentato un colossale affare per la Brown&Root Service, società affiliata alla Halliburton Oil, il colosso che, grazie ai buoni auspici del vicepresidente Cheney (che ne fu direttore tra il 1995 e il 2000), si è assicurata la fetta più appetitosa nella 'ricostruzione' dell'Iraq. Brown&Root service è il maggior datore di lavoro dell'intero Kosovo. Ogni giorno fornisce 600.000 galloni di acqua, corrente elettrica sufficiente per illuminare una città di 25.000 abitanti, 18.000 pasti per sfamare i 7-9.000 soldati Usa alloggiati a Camp Bondsteel. Oltre 5.000 kosovari sono alle dipendenze degli americani e altri 15.000 sono a libro paga. Questi i dati della base Usa in Kosovo, che entro il 2011 (la data è stata annunciata lunedì alla caserma Ederle) diverrà la 'gemella' di quella in via di costruzione a Vicenza".

A coloro convinti che queste spese siano "improduttive" o negative per il bilancio dello stato, ha risposto a suo tempo il Segretario di stato Donald Rumsfeld rivolgendosi alle truppe di Camp Bondsteel: "Quanto dobbiamo spendere per i servizi armati?... Per quanto mi riguarda noi non spendiamo per voi, noi investiamo su di voi. Gli uomini e le donne nei servizi armati non sono un costo per la nostra forza economica. Al contrario, la salvaguardano. Voi non siete un onere per la nostra economia, siete il fondamento critico della crescita".

Come sempre avviene, la presenza di una base Usa rappresenta un elemento di intervento nelle dinamiche politiche di una regione (altro che "indipendenza"), oltre a funzionare come strumento fondamentale delle strategie globali.

È ancora Toni Fontana a raccontare dei "molti e fondati sospetti" che stanno dietro il funzionamento (e il ruolo politico-militare) della base di Camp Bondsteel. "Nel 2002 il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil Robles, visitò la base che descrisse come 'una ricostruzione più in piccolo di Guantanamo'. Il quotidiano "Le Monde", nel 2005,

rievoca le osservazioni di Gil Robles: 'Vedemmo piccole baracche di legno circondate da altre recinzioni di filo spinato e 15 o 20 prigionieri rinchiusi in queste casupole; erano vestiti con le stesse divise arancioni di Guantanamo'. È possibile che Camp Bondsteel sia stato utilizzato come sito per le 'detenzioni segrete nel quadro della lotta contro il terrorismo'? Il sospetto è più che fondato. Almeno fino al 2004 il campo è stato utilizzato per le 'renditions', i sequestri, simili a quello che ha visto protagonista l'egiziano Abu Omar (Milano 17 febbraio 2003), attuati dalla Cia".

IL PROTETTORATO DELLA NATO

Formalmente il Kosovo è amministrato dall'Onu, che anche in questa occasione ha mostrato la sua inesistenza politica e il suo ruolo subalterno alle scelte delle potenze del G8 (in questo caso, in realtà, di quelle occidentali, vista la contrarietà russa a quanto avviene nell'area). I funzionari dell'Onu hanno spesso dichiarato il loro dissenso rispetto a quanto avviene nelle prigioni della base, ma questo naturalmente non ha portato in nessun caso a una presa di posizione diplomatica o del Consiglio di sicurezza, con la scandalosa giustificazione che il mandato dell'Unmik (la missione Onu in Kosovo) non riguarda le basi militari e le carceri, delle quali sono responsabili i singoli governi nazionali. L'articolaista de "l'Unità" aggiunge a questo proposito che si tratta di un'"interpretazione molto controversa" e che "secondo fonti Osce, la prigionia di Camp Bondsteel dipende formalmente dal Kfor", cioè dal comando militare al cui vertice vi è stato più volte un ufficiale italiano".

Questo getta una luce inquietante anche sul ruolo del governo italiano e sulle scelte di questi anni, che hanno portato ancora in questi giorni il ministro D'Alema a "garantire" un sostegno italiano alla "dichiarazione d'indipendenza" kosovara, questa volta senza alcuna giustificazione che possa richiamarsi a risoluzioni dell'Onu o dell'Unione europea, divisa al suo interno. La posizione italiana ancora una volta è guidata dalla volontà di garantire al nostro paese un ruolo e una presenza politica, economica e militare nel "nuovo" scenario. Una scelta in totale continuità con i "modelli di difesa" di questi ultimi quindici anni e con il ruolo delle forze armate italiane nella Nato e nell'Unione europea.

NOTE

[1] www.globalsecurity.org/military/facility/camp-bondsteel.htm.

[2] Toni Fontana, *Il mistero della più grande base americana all'estero*, "l'Unità" 29-11-2007.

12

GUERRE&PACE

Coloro che hanno pagato di più nella guerra del Kosovo sono stati i rom; sono stati il "danno collaterale" di questo conflitto.

Il conflitto ha spaccato la comunità rom, sia perché questo popolo non ha una religione unica, sia perché i rom sono serviti come folklore nella scena politica kosovara. Si sono spaccati in tre etnie - i rom, i cosiddetti "egiziani" e gli ashkali - e sono stati messi gli uni contro gli altri, usati a scopi politici ed elettorali, massacrati dalla comunità albanese convinta che i rom abbiano votato per Milosevic. È vero, molti rom hanno votato per lui perché innamorati del vecchio sistema comunista che ha dato loro l'occasione di vivere molto meglio, di essere uguali agli altri, di andare a scuola, e per questo sono stati massacrati.

MASSACRATI E COSTRETTI ALLA FUGA

Nel 1997 in Kosovo c'erano 100.000 persone dichiaratesi rom, oggi sono solo 19.000. Quelli che non sono stati massacrati sono fuggiti: più di 60.000 sono andati in Serbia, in una situazione già difficilissima perché la Serbia ha 6 milioni di abitanti e 2 milioni di profughi, sta vivendo una crisi economica pesantissima, con il paese praticamente "sospeso" da tantissimi anni, dove non c'è lavoro. Vivono in accampamenti di cartone, a Belgrado, occupandosi del riciclo di materiali. Ciononostante sono stati accettati e ci si è preso cura di loro nei limiti del possibile. In 12.000 sono andati in Montenegro, qualche migliaio è andato in Macedonia, il resto si è sparso per l'Europa. La Germania - dove sono andate più di 50.000 persone - ha fatto un provvedimento per rimpatriare in un anno 10.000 rom kosovari, illegalmente, perché non si sa in che condizioni possano tornare. C'è stato da parte dei rappresentanti rom in Kosovo un tentativo di farli tornare cercando di convincerli che avranno tutti i diritti e saranno protetti e gli saranno ridate le case, però nessuno è tornato, non sono riusciti a persuaderli, perché questi rappresentanti rom, sotto le pressioni degli estremisti alba-

nesi, non solo non sono riusciti a portare sulla scena politica nazionale e internazionale il problema dei rom, ma addirittura hanno dovuto nascondere per moltissimo tempo; perciò il problema rom è scoppiato piuttosto tardi nella scena politica internazionale

I ROM IN ITALIA

In Italia i rom kosovari hanno il problema di non avere documenti che sono andati distrutti quando sono state bruciate le case o perduti quando sono stati scacciati, quindi si accampano come possono, cercano di sopravvivere. Non gli è stato riconosciuto lo status di profughi politici, quindi non esistono. Hanno dovuto lasciare una situazione di vita stabile, nelle case - in Kosovo c'era uno dei maggiori insediamenti europei di rom - e adesso sono sparpagliati, tra la Germania che cerca di rimpatriarli e l'Italia dove la questione rom è pesantissima, come l'atteggiamento del governo e della popolazione ci ha mostrato negli ultimi due anni. Il problema è che i rom kosovari non hanno i documenti, sono profughi, costretti a fuggire per non essere uccisi, ma lo stato italiano non riconosce loro questo status, non riuscendo nemmeno a pensare e a riconoscere che in parte la responsabilità di ciò è anche dello stato italiano.

In questo momento il problema dei rom in Italia non è costituito da Alleanza nazionale, Forza nuova, i leghisti ecc. a cui siamo abituati perché da secoli siamo perseguitati ed emarginati dalle destre. Il problema è la sinistra italiana, che non riesce nemmeno a riflettere sul fatto che il governo di centro-sinistra ha bombardato un paese illegalmente, ha prodotto una situazione pesante e adesso ne fa in qualche modo le spese, perché le persone sono scappate e anche in Italia.

Il popolo serbo viene accusato di massacri etnici terribili, però accetta i rom e le altre minoranze etniche e linguistiche. Ad esempio, a Belgrado i rom kosovari hanno occupato un terreno economicamente appetito e vi si sono accampati; il governo ne

ha ordinato lo sgombero, essendovi già previsti dei lavori, ma non è stato accettato; la situazione è rimasta ferma e nessuno è andato con le ruspe a espellerli, da un anno e mezzo cercano una soluzione concordata. A Belgrado c'è un ministero per i Rapporti interetnici, con rappresentanti delle varie etnie, minoranze e religioni. Io ho vissuto in Serbia con tutti i diritti, nessuno mi ha negato la mia lingua e la mia cultura, ho potuto studiare e laurearmi. Tutto ciò in Italia non succede.

DIMENTICATI DA TUTTI

Il 10% dei rom rimasti in Kosovo vivono in tre grandi accampamenti intorno a Mitrovica, nel nord, nel campo di Osterode, ex base militare francese abbandonata perché l'acqua è contaminata essendo un terreno completamente avvelenato dal piombo, assegnata ai rom dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur, Unhcr) sebbene un'altra agenzia delle Nazioni unite abbia dichiarato quel terreno assolutamente invivibile. Qui 63 bambini, da tre a otto anni, hanno nel sangue 650 micro milligrammi di piombo per ogni litro di sangue, un caso unico al mondo, secondo tutte le associazioni sanitarie internazionali.

A Mitrovica viveva la più grande e una delle più antiche comunità rom d'Europa. Vivevano una vita normale in case come gli altri, perché i rom sono sempre vissuti in sistemazioni stabili, non sono mai stati nomadi, solo adesso vivono così nei campi italiani - neanche in Germania sono sistemati in campi nomadi. Sono stati completamente dimenticati dalla comunità internazionale, dopo otto anni dalla fine della guerra non è stata ricostruita neanche una casa, e dove vengono fatte, come nella Mahala [*quartiere rom di Mitrovica*], non rispettano le tradizioni e le abitudini dei rom. Sia in Kosovo, sia a Belgrado i rom vivono un'emergenza umanitaria gravissima assolutamente ignorata dalla comunità internazionale.

Dijana Pavlovic

AREE DEL MONDO

India/Israele

di Ninan Koshy*



Il lancio di un satellite-spia israeliano da parte dell'India è l'ennesimo segnale dell'alleanza strategica tra questi due paesi in funzione antiiraniana. Un'alleanza benedetta dagli Usa

RELAZIONI PERICOLOSE

14
GUERRE&PACE



Il satellite-spia israeliano lanciato dall'India la terza settimana di gennaio aumenta in maniera considerevole la capacità di intelligence di Israele. Il lancio del satellite "Tecsar", conosciuto anche come "Polaris", segna anche un nuovo livello delle relazioni strategiche tra India e Israele e aggiunge un fattore ulteriore nel complesso scenario della sicurezza in Medio Oriente.

Il satellite "Tecsar" è costituito da una grande antenna a disco capace di trasmettere e ricevere segnali che possono penetrare l'oscurità e le nuvole più spesse; costruito dalla "Israeli Aerospace Industries", il "Tecsar" costituisce uno dei più avanzati sistemi spaziali al mondo. L'India sostiene di utilizzare per motivi commerciali la sua capacità tecnologica avanzata per porre in orbita i satelliti. Ma lanciare un satellite-spia per conto di Israele non può essere considerata una semplice transazione commerciale perché sono evidenti le implicazioni strategiche e politiche di tale accordo. La "Indian Space Research Organization" (Isro), il cui "Polar Satellite Launch Vehicle" (vettore di lancio del satellite Polaris) è stato utilizzato per mettere in orbita il satellite, è conosciuta in genere per la fanfara e la pubblicità che organizza intorno a ogni suo lancio. Tale pubblicità questa volta è risultata clamorosamente assente; la Isro ha deliberatamente sminuito le implicazioni strategiche e politiche del lancio e non ci sono stati media testimoni dell'evento, avvolto dal segreto fino a quando la "Antrix" (la branca commerciale e di marketing della Isro) ne ha dato l'annuncio.

IL SIGNIFICATO STRATEGICO

IL SIGNIFICATO STRATEGICO

La vera ragione per il lancio del satellite è l'Iran. Il satellite "Tecsar" è dotato di un sistema fotografico in grado di fotografare il territorio iraniano attraverso grandi concentrazioni di nuvole di giorno e di notte. Il "Jerusalem Post" ha scritto che "il lancio del satellite aumenterà in maniera sensazionale le capacità di intelligence israeliane riguardo al programma nucleare della Repubblica islamica poiché il satellite può presentare immagini con ogni condizione atmosferica, capacità che manca agli attuali satelliti israeliani". "Ha'aretz" è stato altrettanto sincero: "Il sofisticato nuovo satellite-spia potrebbe accrescere le capacità di raccolta di materiale di intelligence nei confronti dell'Iran... [il satellite] rende possibile a Israele raggiungere nuovi punti di vista dallo spazio, permettendo di fotografare angoli e di raggiungere comunicazioni iraniane che erano irraggiungibili con i lanci dei satelliti precedenti". L'agenzia "News

* giornalista indiano, collaboratore di "Foreign policy in focus".

AREE DEL MONDO

Middle East", riportando le parole di funzionari israeliani, conferma che "il 'Tecsar' è di particolare interesse per il loro paese perché può essere utilizzato per registrare il programma nucleare iraniano" che gli Usa e Israele temono possa portare alla costruzione di missili nucleari.

L'India è in questo modo diventata un'attiva collaboratrice del potenziamento della sicurezza israeliana, in particolare nei confronti dell'Iran. Secondo P.R. Kumaraswamy, un famoso esperto di relazioni indo-israeliane, "detto in maniera semplice, nel caso Israele scegliesse l'opzione militare contro il programma iraniano nel prossimo futuro, il 'Polaris' ricoprirebbe un ruolo centrale; forse è proprio per questo motivo che il lancio è stato effettuato in gran segreto". Come ha fatto notare "Ha'aretz", "il lancio è anche l'espressione della crescente cooperazione tra India e Israele nella sfera della sicurezza nel suo insieme, e in particolare in campo missilistico, radar e satellitare".

UN LANCIO SPESSO RINVIATO

Israele ha commissionato il lancio poiché non aveva corrispondenti capacità; l'accordo era stato definito a Nuova Delhi tre anni fa durante la visita del direttore generale del ministero della Difesa israeliano Amos Yaron, all'inizio del mandato dell'attuale governo indiano guidato dal Partito del Congresso.

Il lancio del satellite-spia era stato programmato inizialmente per la fine del 2007, ma aveva dovuto essere spostato diverse volte, per difficoltà tecniche e atmosferiche, secondo gli indiani. I resoconti dei media suggerivano invece che il rinvio era dovuto alle forti pressioni politiche di alcuni governi dei paesi del Golfo. Il "Jerusalem Post" dava invece direttamente la colpa del rinvio a un "sabotaggio iraniano", sulla base di informazioni attribuite a fonti occidentali: "L'Iran ha fatto forti pressioni attraverso i partiti indiani di opposizione, in particolare le fazioni musulmane e comuniste", dichiarava il quotidiano israeliano.

Il Partito comunista indiano ("marxista"), dal cui appoggio dipende la sopravvivenza del governo indiano, è stato molto critico nei confronti del sostegno del governo alla strategia statunitense contro l'Iran. In un comunicato ha attaccato il governo indiano "per la collaborazione con Israele" e lo ha accusato di "aiutare gli sforzi militari di Tel Aviv per lanciare il loro satellite-spia".

UN'ALLEANZA STRATEGICA A TRE

Una quindicina di giorni dopo il lancio, l'Iran ha espresso la sua contrarietà, dichiarando che Nuova Delhi

avrebbe dovuto considerare le dimensioni "politiche" dell'accordo (secondo rediff.com). L'ambasciatore iraniano Seyed Mehdi Nabitzadeh ha dichiarato che il punto di vista del suo paese era stato trasmesso al governo indiano, che aveva risposto citando ragioni tecniche. "Noi speriamo che paesi saggi e indipendenti come l'India non forniscano le loro tecnologie spaziali per lanciare operazioni di spionaggio contro l'Iran", ha dichiarato l'ambasciatore ai media di Nuova Delhi.

Una svolta radicale nelle relazioni indiane con Israele era stata fatta sotto il governo di Alleanza democratica nazionale (Nda) guidato dai militanti hindu del Bharatiya Janatha Party, saliti al potere nel 1998, quando l'India divenne presto il più stretto alleato asiatico di Israele grazie a una crescente cooperazione strategica, della difesa e di intelligence. L'India divenne il principale mercato per le armi israeliane, essendo Israele diventato non solo il suo secondo fornitore di armi ma anche il principale fornitore di diversi armamenti *high-tech* e critici, come un'ampia varietà di strumenti di sorveglianza, sistemi di guerra elettronica, un radar Abm Green Pine (antimissile) basato a terra e sistemi di controllo e vigilanza aereo trasportati Phalcon. Le vendite di armi facevano parte di una politica esplicita del Nda diretta a costruire un'alleanza tra India, Stati Uniti e Israele.

Il governo di "Alleanza progressista unita" (Upa), guidato dal Partito del Congresso, andò al potere nel 2004, tra aspettative di una direzione diversa riguardo la politica mediorientale. In realtà non ci fu nulla di simile; al contrario, il governo continuava a collaborare con Israele su basi di più basso profilo, risultando presto evidente che il governo stava aspettando l'uscita di scena di Yasser Arafat per portare avanti a tutto vapore la sua collaborazione con Israele in materia strategica e di difesa.

L'ammiraglio a capo della Marina indiana, Suresh Metha, ha visitato Israele nella prima settimana di gennaio 2008 per definire diversi progetti chiave in materia di difesa. Il "World Tribune" ha segnalato che Metha, che è anche presidente del "Joint chiefs of staff" [il gruppo che comprende i Comandi congiunti dei servizi di ciascun ramo delle forze armate] indiano, ha incontrato le sue omologhe controparti israeliane e funzionari della Difesa per discutere di armamenti e addestramento congiunto. Metha avrebbe dato la disponibilità per potenziare il sistema di difesa missilistico di origine israeliana "Barak"; il "Barak 2" è progettato per la protezione delle navi da una largo spettro di missili e per l'espansione delle capacità indiane di individuazione e intercettazione. L'India ha

AREE DEL MONDO

già schierato 14 sistemi "Barak 1" prodotti dall'industria statale "Israeli Aerospace Industries". Come da accordo di vendita, alcune componenti del Barak sono state prodotte in India. Fonti industriali in Israele dicono che l'India ha cercato di acquistare la tecnologia missilistica israeliana, segnalando l'interesse indiano per il "Python 5" e il missile "Derby" israeliani, così come per il missile "cruise" lanciato dall'aria "Deblah-2".

UNA GEOPOLITICA IN MUTAMENTO

Le implicazioni geopolitiche della collaborazione tra India e Israele sono pesanti e molteplici. Malgrado le smentite, nella loro strategia contro l'Iran gli Stati Uniti hanno assegnato un ruolo all'India, che lo sta svolgendo già dal luglio 2005.

"È un'ipotesi certa che il sostegno alle azioni statunitensi verso l'Iran era una delle condizioni dell'accordo nucleare indiano con gli Stati Uniti", scrisse nel 2005. "L'impegno strappato dagli Usa al primo ministro indiano nel luglio 2005 per votare contro l'Iran al comitato di presidenza dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) fu seguito da una campagna contro l'India in Campidoglio. Il membro del Congresso Usa Tom Lantos di fronte al "House International Relations Committee" dichiarava che l'India doveva 'scegliere tra gli ayatollah del terrore e gli Stati Uniti'".

L'India votava due volte contro l'Iran nel comitato di presidenza dell'Aiea, appoggiando in questo modo l'agenda statunitense di conflitto con l'Iran. Nell'"Henry

Hyde Act", che governa l'accordo nucleare India-Usa, gli Stati Uniti si aspettano "piena cooperazione dell'India per dissuadere, isolare e se necessario sanzionare e contenere l'Iran". Presumibilmente l'Iran interpreta la collaborazione tra India e Israele nella raccolta di informazioni di intelligence come parte dello stesso grande schema.

L'interesse indiano per la proposta iraniana di un gasdotto attraverso il Pakistan è rapidamente diminuito dal momento in cui ha cominciato a prendere forma l'accordo nucleare Usa-India. L'India non ha partecipato ad alcune recenti discussioni riguardanti il gasdotto. Anche se ufficialmente non si è ritirata dal progetto, si ritiene che gli Stati Uniti vogliano minare le relazioni economiche tra India e Iran affinché l'India diventi un attore principale dei loro piani contro l'Iran. Ci sono anche altre implicazioni: i satelliti-spia israeliani servono anche come armi nel permanente conflitto con i palestinesi; il Pakistan è comprensibilmente preoccupato che i satelliti-spia lanciati dall'India possano essere utilizzati per raccogliere informazioni sul Pakistan stesso, specialmente dopo la notizia del possibile lancio di altri due satelliti.

Il quotidiano "Times of India" ha segnalato che, sebbene il comando, il controllo e la supervisione del "Tescar" saranno in mani israeliane, "Israele permetterà all'India l'accesso ad alcuni dati raccolti e inviati alle stazioni di terra".

Da: www.fpif.org/fpif.txt/4959. Trad. di Piero Maestri.

16

GUERRE&PACE

ultim'ora

INDIA, LANCIATO MISSILE NUCLEARE DA SOTTOMARINO

L'India ha lanciato oggi il suo primo missile nucleare da un sommergibile. Lo riferisce la televisione indiana. Il missile K-15, che è stato lanciato da un mezzo a 50 metri sotto il livello del mare, può trasportare una tonnellata di armamento nucleare fino a 700 chilometri di distanza. L'espe-

rimento di oggi rientra nei test che la marina e l'esercito indiani stanno facendo per mettere a punto l'Atv, il sistema di sottomarini nucleari indiani che saranno varati a partire dall'anno prossimo. L'India ha in programma tre sottomarini nucleari entro il 2012. Non è la prima volta che il missile viene testato. Già cinque volte il K-15, che prima si chiamava Sagarika, è stato lanciato da piattaforme sottomarine, ma in segre-

to. Secondo la stampa indiana, l'intenzione è comunque quella di potenziare l'arsenale missilistico anche se si intende perseguire la politica del "non attacco per primi". Il missile K-15 potrebbe anche cambiare nome ed essere chiamato come l'ex presidente indiano Abdul Kalam, padre della ricerca missilistica indiana.

Ansa
26-2-2008

intervista di Cihan Aksan e Jon Bailes a Gilbert Achcar*

LA PARTITA USA-IRAN

Quanto è probabile che la pressione economica sull'Iran venga seguita da un'azione militare?

Gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni economiche unilaterali contro l'Iran, le più dure dai tempi della rivoluzione del 1979 e della crisi delle ambasciate. Sembra che i governi europei, in particolare Gran Bretagna, Francia e Germania, sostengano la campagna Usa. Washington minaccia le multinazionali straniere, che rischiano di giocarsi i propri interessi negli Stati Uniti se continuano a fare affari con Teheran. Quanto è probabile che la pressione economica sull'Iran venga seguita da un'azione militare?

Esaminiamo la questione, innanzitutto, dal punto di vista dell'Iran: come valuta ciò che sta avvenendo? L'Iran sa che gli Stati Uniti si sono impantanati in Iraq e in Afghanistan e che le loro truppe sono già impiegate oltre le loro possibilità. Non è un problema di tecnologia militare o di attrezzature: quelle del Pentagono sono assolutamente immani. Il loro problema è il fattore umano, con una vera e propria scarsità di truppe. Questo è un punto che ci tengo a sottolineare: il vero tallone di Achille degli Stati Uniti è la loro popolazione! La cosiddetta "sindrome del Vietnam" è ancora presente, nonostante si sia tentato di negarla in tutti i modi. Si era ridotta per un po' dopo l'11 settembre, sotto l'impatto degli attentati, ma poi è tornata in pieno quando la gente ha scoperto che gli si era mentito e che la situazione in Iraq stava marcendo. Se confrontiamo gli Stati Uniti di oggi con quelli del periodo del Vietnam in termini di potenza militare, oggi sono molto più potenti sotto ogni aspetto, salvo uno: il numero di truppe. All'epoca del Vietnam c'era la leva obbligatoria, in aggiunta

a un esercito professionale molto più ampio. Dopo il Vietnam hanno dovuto ovviamente abolire la leva e ora una sua reintroduzione sarebbe politicamente molto difficile per qualsiasi amministrazione, specialmente con l'Iraq sullo sfondo. Il Pentagono ha fallito le sue campagne di reclutamento e il livello delle truppe è molto al di sotto di quello di cui avrebbero bisogno idealmente, alla luce della loro esperienza in Iraq, per sostenere la rinnovata frenesia interventista e l'espansione del controllo militare che questa amministrazione ha tentato di instaurare.

DAL PUNTO DI VISTA IRANIANO

Gli iraniani vedono tutto questo e sanno dunque che, tanto per cominciare, è fuori questione che si tenti l'invasione dell'Iran da terra. Sanno anche che i vertici militari del Pentagono sono ostili all'idea stessa di un'operazione in grande stile contro l'Iran, date queste condizioni. Perciò, il peggio che possono aspettarsi sarebbe qualche attacco missilistico da grande distanza su qualcuno dei loro siti nucleari; ma questi sono stati costruiti tenendo conto di tale minaccia e non sarebbe dunque facile per gli Stati Uniti ottenere un qualche risultato significativo da questo tipo di attacchi. E, infine, l'Iran sa che gli Stati Uniti sanno che può fare rappresaglie, che ha diversi modi di reagire e diversi bersagli. Per essere chiari, il territorio Usa non ne fa parte, perché l'Iran non ha vettori che possano raggiungerlo e perché il regime iraniano non vuole suicidarsi, anche se a volte sostiene attacchi suicidi. Ma potrebbero essere attaccate le truppe Usa nel Golfo, specialmente in Iraq, e



* docente di Studi su Sviluppo e Relazioni internazionali alla Scuola di Studi Orientali e Africani (Soas) di Londra.

AREE DEL MONDO

anche Israele potrebbe essere un bersaglio. Inoltre, come ha dichiarato lo stesso ministro degli Esteri saudita in una recente intervista, l'Arabia saudita sarebbe un bersaglio eccellente, probabilmente il più efficace, perché gli attacchi nel regno avrebbero un effetto dirompente sull'economia mondiale. Se venissero colpite la produzione petrolifera del regno o le sue infrastrutture per l'esportazione, si può facilmente immaginare l'enorme impatto che se ne avrebbe. I governanti dell'Iran hanno tutti i mezzi necessari per la rappresaglia e la deterrenza e in un certo senso non hanno realmente bisogno di armi nucleari. Non sto dicendo che non siano interessati a procurarsele: tali armi potrebbero in effetti accrescere enormemente il loro potere deterrente. Però Ahmadinejad continua a ripetere di non essere interessato e dice perfino che l'arma nucleare non è coerente con l'Islam e così via. Comunque, non interessa giocare agli indovinelli sulle intenzioni iraniane. Il fatto è che Teheran non ha bisogno di armi nucleari per esercitare un'efficace deterrenza perché ha già un forte deterrente "convenzionale", a parte il fatto che nell'area ha una rete di alleati che potrebbe scatenare contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Così vedono le cose a Teheran, io ritengo, ed ecco perché si sentono al sicuro. Semplicemente, non si lasciano spaventare dalle mosse degli Stati Uniti e dei loro alleati.

18

GUERRE&PACE

GLI INTERESSI DI ISRAELE

Ora, guardando alla situazione dal punto di vista di Washington, direi innanzitutto che l'amministrazione Bush è molto consapevole dei fattori che ho citato. Inoltre questo presidente è politicamente un'anatra zoppa: ha perso il Congresso e le sue percentuali di approvazione nei sondaggi sono spaventosamente basse, così come la sua credibilità complessiva. Perciò, anche se nella classe dirigente Usa c'è stata una qualche convergenza bipartisan in favore di maggiori sanzioni contro l'Iran, sicuramente non c'è ancora un consenso generale per alcun tipo di azione militare.

Considerando tutto questo, credo che le probabilità di un attacco militare contro l'Iran siano piuttosto basse, almeno se le vediamo in termini razionali. Questa è però un'amministrazione che ha dimostrato di non attenersi rigidamente alla razionalità, a dir poco. Perciò potrebbero imbarcarsi in una nuova folle operazione avventurista? Di nuovo, questo è difficile da immaginare, con un Pentagono riluttante o anche ostile. In effetti, la più interessata a un attacco militare contro l'Iran è la classe dirigente israeliana, il cui parere è che questa amministrazione Usa glielo deve perché Israele lo aveva chiesto prima dell'invasione

dell'Iraq, considerando l'Iran come la vera priorità, e l'amministrazione Bush aveva risposto che dopo sarebbe venuto il turno di quel paese. Ora essi temono che presto questa amministrazione uscirà di scena con un bilancio così catastrofico che la "sindrome del Vietnam" potrebbe rinascere su larga scala: la possibilità per qualunque futura amministrazione Usa di lanciarsi in grandi operazioni militari potrebbe essere nuovamente limitata come negli anni di Reagan. Ecco perché a Israele piacerebbe che questa amministrazione, che ormai è al suo ultimo anno, mantenesse la promessa prima di andarsene. È anche possibile che Israele prenda l'iniziativa, sulla base di qualche accordo segreto con l'amministrazione Bush o almeno con parti di essa. Ma anche i dettagli tecnici di questo scenario sono un problema, perché arrivare all'Iran per via aerea implicherebbe un sacco di rischi per Israele, a meno di avere luce verde da paesi come la Turchia, la Giordania o l'Arabia saudita. E ovviamente, dato che gli Stati Uniti controllano i cieli dell'Iraq, se Israele prendesse questa rotta, sarebbe una prova evidente della loro collusione. Israele potrebbe anche fare ricorso ad attacchi missilistici, con l'obiettivo di incendiare l'intera area. Ma non sono certo che sia in grado di raggiungere un qualche risultato significativo a questo livello, e se mandasse a fuoco l'area senza risultati significativi su obiettivi militari iraniani, che cosa avrebbe concluso? Avrebbe solo rafforzato le ambizioni nucleari dell'Iran, che vedrebbe nell'aggressione israeliana il preavviso di un possibile futuro attacco nucleare.

LE ACCUSE DI TERRORISMO

L'amministrazione Bush ha bollato la Forza Al Quds della Guardia rivoluzionaria iraniana come sostenitrice del terrorismo; questa è la prima volta che un'unità militare di uno stato sovrano viene indicata come un'entità terrorista. In che misura la Forza Al Quds è coinvolta nel Medio Oriente?

Negli ultimi anni non c'è stato alcun aperto coinvolgimento diretto fuori dall'Iran. Ma naturalmente Teheran è attivamente coinvolta in modo occulto in paesi come Iraq e Libano, dove ha potenti alleati a cui può accedere facilmente; la situazione è diversa nei Territori occupati palestinesi del 1967, dove ha alleati come Hamas ma dove la possibilità di intervento è molto limitata. Ad ogni modo, sappiamo bene che le indicazioni di Washington su chi è un "terrorista" e chi non lo è sono solo manovre politiche, parte della stessa strategia delle sanzioni economiche e delle

AREE DEL MONDO

azioni militari. Non è che a Washington abbiano improvvisamente scoperto qualcosa di nuovo sulla Guardia rivoluzionaria iraniana; è solo una parte della loro offensiva generale.

UNA POTENZA NON SOLO SCIITA

Quanto è significativa la comunità sciita transnazionale per le ambizioni regionali dell'Iran?

L'Iran utilizza diverse carte, che vorrebbe riuscire a giocare contemporaneamente. Sul piano regionale, da una parte, il fattore sciita è importante, essendo per ovvie ragioni la rete più "naturale" per l'espansione dell'influenza iraniana; ma c'è anche il fattore pan-islamico: l'Iran è molto attento a contrastare ogni mossa che punti a isolarlo come potenza sciita, istigando pulsioni settarie anti sciite tra i sunniti, che sono naturalmente la grande maggioranza dei musulmani. Perciò, una parte importante della strategia iraniana è assicurarsi alcune alleanze chiave tra i sunniti ed ecco perché quella che hanno stretto con Hamas è molto importante ai loro occhi: non a causa - o non solo a causa - dell'obiettivo importanza di Hamas in termini di potere effettivo sul terreno, ma anche per l'importanza simbolica di Hamas come la più prestigiosa forza fondamentalista islamica sunnita antioccidentale e antiisraeliana, a parte al-Qaeda - o almeno, così era. E, a differenza di al-Qaeda, Hamas ha una certa legittimazione reale grazie alla propria base di massa, che è il motivo per cui essa riveste una tremenda importanza simbolica per l'Iran. Questo vale per la questione palestinese nel suo insieme: ho già spiegato più volte che i proclami di Ahmadinejad su

Israele non sono un sintomo di disturbi mentali ma, in una certa misura, un modo ben progettato di presentare l'Iran come lo stato islamico più radicalmente antiisraeliano, spiazzando così tutti gli altri e attraendo la base popolare sunnita dell'intero mondo arabo, trovandosi in accordo anche con movimenti come la Fratellanza musulmana egiziana.

L'Iran utilizza la carta sciita come strumento per espandere la propria influenza, ma è attento a non giocarla apertamente in modo settario come contrappeso ai sunniti. A questo proposito, c'è una chiara differenza tra le tesi iraniane, che enfatizzano l'unità islamica, e le tesi ultra settarie wahabite originarie del Regno saudita. Per essere chiari, i wahabiti sono sempre stati fortemente settari contro gli sciiti in senso ideologico; ma anche sul piano politico le monarchie saudita e giordana istigano le pulsioni settarie sunnite contro l'Iran perché per loro è l'unica arma ideologica disponibile al fine di contrastare ciò che Teheran sta facendo, dato che, a causa dei loro stretti legami con gli Stati Uniti, non possono sicuramente superare l'Iran nelle dichiarazioni antioccidentali e antiisraeliane. C'è ovunque il tentativo di buttare benzina sul fuoco. Il caso più recente è il Libano, dove non c'erano precedenti di frizioni tra sciiti e sunniti, ma nell'ultimo paio d'anni queste sono venute in primo piano come un pericolo reale e suscitano preoccupazioni crescenti, stimolate dalle raffigurazioni che dipingono Hezbollah come un semplice burattino dell'Iran al fine di screditarlo.

Da: www.zmag.org, dicembre 2007. Trad. di Marco Capra, rid. e adatt. redazionali.

19
GUERRE&PACE



AMINA news

ti aiuta a capire

Il confronto tra Oriente e Occidente è sempre più spesso al centro dell'attualità e, comunque la si pensi, conoscere il punto di vista dell'altra riva del Mediterraneo è divenuto fondamentale.

Per questo, può rivelarsi estremamente utile monitorare la stampa dei diversi Paesi arabi e musulmani ed avere accesso, ad esempio, a commenti ed opinioni su temi di rilevanza europea.

Ma la necessità di conoscere la lingua e l'enorme quantitativo di testate da consultare rendono difficile tale compito.

AMINA news ha creato un servizio specifico che assicura un monitoraggio capillare dei mass media arabi, selezionando e analizzando ciò che effettivamente serve al committente.

www.aminanews.com
info@aminanews.com

AMINA news AMINA news

di Antonio Moscato*



Il ruolo
della nuova
America
latina o

ANCORA SUL REFERENDUM VENEZUELANO

20

GUERRE&PACE



La situazione creatasi in America latina a partire dalla vittoria di Hugo Chávez e dal suo consolidamento dopo il golpe fallito dell'aprile 2002 e poi dai successivi successi di Evo Morales in Bolivia e di Rafael Correa in Ecuador è stata salutata con comprensibile entusiasmo in Europa. D'altra parte anche altri governi assai meno di sinistra, a partire da quelli del Brasile, dell'Argentina, dell'Uruguay e dello stesso Cile, rappresentano una novità da seguire attentamente, anche se non vanno nascoste le loro ambiguità, contraddizioni e complicità.

Il cardine di questa realtà è il Venezuela, che ha avuto finora un ruolo propulsore e con i suoi petrodollari ha sostenuto governi anche lontani dalle posizioni di Chávez. Il Venezuela, a differenza degli altri paesi del subcontinente, mantiene strettissimi legami anche con Cuba e il Nicaragua.

Cosa può significare per questo processo di convergenza e faticosa costruzione di nuovi legami il primo insuccesso elettorale di Chávez nel referendum, dopo una serie straordinaria di vittorie? Su questo si è sviluppato, in Venezuela e in molti altri paesi, un acceso dibattito. A parte alcuni di quelli che non ammettono mai la possibilità che il loro leader possa aver sbagliato qualcosa, la maggior

parte dei commentatori della sinistra rivoluzionaria si rifiutano di considerare il successo dei "no" come una sconfitta del progetto socialista e ammettono che senza dubbio è stato un insuccesso di Chávez.

IL VENEZUELA E L'INSUCCESSO DI CHÁVEZ

Quasi tutti sottolineano che, comunque, respingendo le modifiche gli elettori hanno confermato la costituzione "bolivariana" proposta dallo stesso Chávez nel 1999 e che allora le destre avevano combattuto duramente. D'altra parte la polemica riguardava solo pochi articoli dei 69 proposti in blocco. Di questi, molti erano semplici riformulazioni o precisazioni di quanto già detto nella costituzione precedente (che ad esempio già prevedeva la riduzione dell'orario di lavoro, senza però che venissero fatte in questi otto anni le leggi attuative). Anche la riforma della Banca centrale, l'organizzazione di una polizia nazionale, la legge speciale sul regime del Distretto della capitale erano già contenute nelle disposizioni transitorie della costituzione, ma erano rimaste lettera morta, probabilmente per le resistenze del personale politico di cui Chávez si è circondato; ma superarle col ricatto del "prendere o lasciare" non è stato pagante. Secondo

* docente di Storia del Movimento operaio presso l'università di Lecce

AREE DEL MONDO

un'analisi dettagliata del voto, i "no" sarebbero stati incoraggiati anche da alcuni governatori e sindaci, nominalmente "chavisti", che temevano di perdere i loro privilegi.

Comunque, prima di tutto emerge che ben tre milioni degli elettori che nel dicembre 2006 avevano votato per riconfermare Hugo Chávez alla presidenza questa volta non hanno seguito le sue indicazioni e si sono astenuti. I voti a favore sono stati inferiori di due milioni perfino rispetto agli iscritti al Psuv, suscitando molti dubbi sulla natura di questo partito, evidentemente burocratizzato e poco vitale. D'altra parte, in molti avevano criticato che un partito che non aveva ancora un programma e uno statuto avesse già una "commissione disciplinare", affidata per giunta al governatore dello Stato di Miranda, Diosdado Cabello, uno degli esponenti della "boli-borghesia" [*la borghesia "bolivariana", frutto della rivoluzione "bolivariana"*] più criticati per l'ostentazione di ricchezze accumulate in pochi anni. Chi avrebbe potuto controllare questo "controllore"?

Anche l'elezione affrettata del portavoce (i dirigenti locali) del Psuv fatta poco prima del referendum, con la partecipazione solo di circa il 20% degli "aspiranti" a membri del partito, è stato un sintomo di una crisi reale. Alcuni dei critici da sinistra hanno osservato che proprio la pretesa di far accettare in blocco tanti articoli ha indebolito il presidente: una campagna punto per punto, con un referendum sui soli punti veramente controversi, avrebbe facilitato una chiarificazione tra i settori meno politicizzati, che sono stati spaventati soprattutto dai riferimenti (peraltro prevalentemente letterari) alla prospettiva di uno "Stato socialista" e dall'articolo che eliminava le restrizioni alla rielezione del capo dello Stato, presentato dall'opposizione e dai mass media come l'avvio di una presidenza a vita.

Anche un articolo piuttosto confuso sulla coesistenza di varie forme di proprietà è stato presentato faziosamente come una minaccia per la proprietà individuale ("se hai due auto, o due case, te ne toglieranno una..."). Un timore assurdo e infondato in un paese in cui, nonostante la retorica antimperialista, non è stata nazionalizzata nessuna impresa straniera e anzi ultimamente sono stati repressi al ministero del Lavoro i lavoratori di fabbriche occupate che ne rivendicavano la nazionalizzazione.

In ogni caso è confermato che il pericolo maggiore per il Venezuela è la "iperdipendenza del movimento da una sola persona". A parte il rischio che ciò incoraggi i tanti nemici di Chávez a risolvere la questione con un proiettile, è evidente che non aver ascoltato i

consigli di vecchi collaboratori e amici che hanno rotto con lui sul metodo del referendum lo ha per ora indebolito. Ma Chávez comunque resta in carica fino al 2013 e ci si augura che sappia correggere il tiro e recuperare il terreno perduto.

Tuttavia alcuni segnali sono inquietanti: in particolare la sinistra venezuelana è preoccupata per i segnali di distensione lanciati alla destra con l'amnistia per i golpisti del 2002 e le dichiarazioni sulla necessità di fare passi indietro sul terreno sociale, mentre intanto la repressione colpisce i lavoratori troppo inquieti e uno dei leader sindacali più conosciuti, Orlando Chirino, reo di aver criticato l'impostazione del referendum, è stato licenziato in tronco dall'azienda petrolifera di stato che aveva contribuito a salvare dalle manovre golpiste e a recuperare dopo la serrata.

ECUADOR: PROMESSE ELETTORALI MANTENUTE

La situazione in Bolivia è per certi aspetti drammatica, per le ripetute minacce di secessione da parte dei governatori delle ricche e "bianche" province orientali, ma è relativamente più rassicurante perché, nonostante le difficoltà, la fiducia delle masse popolari nel governo sembra ancora molto solida e quindi la destra deve essere abbastanza prudente (anche se, come vedremo, c'è l'incognita dei militari).

L'Ecuador, l'altro paese dove si è insediato un governo progressista, presenta una situazione più tranquilla, ma vale la pena di parlarne più ampiamente, dato che di Rafael Correa si scrive abbastanza poco in Europa essendo i riflettori sempre puntati su Hugo Chávez, del quale ogni gesto, anche il più insignificante, viene demonizzato. Ma quando se ne parla risulta che Correa, anche se ha studiato nell'università dell'Illinois e in quella cattolica di Lovanio, non ha la pelle scura e negli incontri internazionali non alza la voce come Chávez è altrettanto sgradito ai giornalisti europei. Vale la pena di spiegare perché.

Di lui si tace che contro tutte le previsioni ha vinto nel modo più ineccepibile quattro scadenze elettorali in un anno (i due turni delle elezioni presidenziali nel dicembre 2006, il referendum sulla convocazione di un'assemblea costituente nell'aprile 2007 e le elezioni dei membri dell'Assemblea costituente il 30 settembre dello stesso anno). Non si dice soprattutto - forse potrebbe suscitare troppe simpatie - che ha mantenuto già una parte importante delle sue promesse elettorali, in particolare l'annuncio del mancato rinnovo della concessione della base di Manta agli Stati Uniti alla scadenza del 2009, e se non ha bloccato totalmente l'estrazione nelle zone amazzoniche abitate da indigeni allarmati per la distruzione del-

AREE DEL MONDO

l'ambiente, ha introdotto almeno una moratoria di un anno, e nel frattempo ha chiesto ai paesi europei - a parole preoccupati per la distruzione dell'ambiente - di dare un modesto contributo per poter bloccare del tutto l'estrazione in quelle zone.

Come si spiega il suo successo? Era quasi sconosciuto fuori del mondo accademico e di quello del volontariato cattolico quando tra l'aprile e l'agosto del 2005 era stato ministro dell'Economia con il presidente Palacio, ma era diventato popolarissimo perché si era dimesso clamorosamente di fronte alle pressioni della Banca mondiale.

CHI È CORREA

Apparentemente Correa non ha molto in comune con Chávez e Morales, a parte la campagna elettorale con cui è stato eletto, fortemente caratterizzata da parole d'ordine nazionaliste e soprattutto moralizzatrici: giocando sul suo cognome, che vuol dire "correggia", "cinghia", nei comizi faceva roteare un robusto cinturone, quasi a simboleggiare una cacciata dei mercanti dal tempio della politica.

Al suo fianco, come vicepresidente, ha scelto un semisconosciuto Lenin Moreno, specialista in comunicazione e costretto su una carrozzella perché rimasto semiparalizzato in seguito a un'aggressione (cosa che ha spinto l'opposizione a sostenerne l'ineleggibilità perché avrebbe potuto muovere a compassione gli elettori ed essere inadatto alla carica in quanto invalido...).

Poco dopo la sua elezione il presidente Rafael Correa ha dichiarato Eduardo Somensatto, rappresentante della Banca mondiale in Ecuador (ora spostatosi a Washington), "persona non grata" perché non ha spiegato il motivo del rifiuto di un credito di 100 milioni di dollari nel 2005 (quando Correa era appunto ministro dell'Economia).

Correa non ha effettuato finora vere nazionalizzazioni (come d'altra parte lo stesso Chávez), ma ha richiesto alle multinazionali di pagare un'imposta del 99% sui sovrapprofitti dovuti all'innalzamento speculativo del prezzo del greggio. Le compagnie hanno tali margini che, sia pur protestando un po', hanno accettato. Correa ha assicurato un appoggio al Venezuela in diverse iniziative internazionali, ma ha evitato di identificarsi troppo con Chávez, sottolineando spesso di volere una politica di amicizia con il Venezuela ma anche con il Brasile, l'Argentina e perfino con il Cile. Tuttavia lo stesso Chávez, pur polemizzando a volte con la Bachelet, ripropone sempre intese continentali a largo raggio basate non su discriminanti ideologiche ma sugli interessi comuni. Anche i rapporti di

Correa con Uribe non sono tesi, e ancor meno quelli dei militari ecuadoriani con i loro colleghi colombiani. Comunque Correa ha dichiarato la sua disponibilità a quel "socialismo del XXI secolo" di cui Chávez negli ultimi tempi ha fatto una bandiera, anche se è chiaro solo cosa non vuole essere ma non ancora cosa sarà.

Come Chávez, Correa ha puntato a garantirsi l'appoggio degli strati più poveri della popolazione aumentando i contributi per i gruppi familiari, l'indennità di disoccupazione ecc. D'altra parte lo stesso Lula, se ha deluso i suoi sostenitori più politicizzati e una parte considerevole dei fondatori del Pt, si è garantito il consenso dei ceti più poveri e spolicizzati con misure analoghe, come la "Borsa famiglia". A differenza del Venezuela e ora della Bolivia, Correa, accusato dagli oppositori di essere comunista, non ha però richiesto l'aiuto di medici, infermieri e maestri cubani.

UNA MAGGIORANZA FORTE MA ETEROGENEA

Il bilancio del primo anno è quindi abbastanza positivo, tanto più che Correa ha dovuto fronteggiare una campagna dei mass media altrettanto faziosa di quella contro Chávez. Può sembrare incredibile, ma anche dopo un anno il governo non ha a disposizione né un canale televisivo, né una stazione radio, perché quelle statali erano state rigorosamente privatizzate dai suoi sciagurati predecessori. Il solo annuncio di voler creare un canale pubblico per trasmettere in diretta i lavori dell'Assemblea costituente è stato presentato come un atto dittatoriale!

Nelle elezioni del 30 settembre 2007 il partito di Correa, Alleanza Pais, ha ottenuto 80 seggi su 130. Dovrebbe avere la possibilità di far approvare la costituzione in tempi brevi, evitando l'impasse dell'analoga assemblea boliviana, ottenendo la maggioranza dei due terzi grazie a qualche eletto nelle liste del Mpd, di lontana origine maoista, e del Pachakutik, espressione del movimento indigeno e un tempo riferimento importante per la sinistra, ma fortemente ridimensionato per aver appoggiato il governo del generale Lucio Gutiérrez (arrivato al potere sull'onda dei grandi movimenti popolari per l'acqua e il gas e approdato subito al più bieco liberismo e quindi cacciato a sua volta). Ma la lista che appoggia il presidente è abbastanza eterogenea e con molti elementi che non sembrano molto "bolivariani", ma piuttosto politicanti del vecchio regime riciclati. Alcune campagne di stampa contro i ministri più preparati come Alberto Acosta e Ricardo Patiño li hanno spinti alle dimissioni, mentre un altro ministro nettamente schierato a sinistra, la socialista Guadalupe Larriva (nominata alla Difesa con qualche preoccupazione di un settore dei militari), è morta in

AREE DEL MONDO

un sospetto incidente del suo elicottero mentre volava nei pressi della base di Manta.

Alberto Acosta, comunque, non è uscito di scena, ha avuto più preferenze di ogni altro candidato ed è diventato quindi il presidente dell'Assemblea costituente. Si direbbe però che Correa, come Chávez, sia sempre preoccupato del rischio di essere condizionato dalla sinistra e questo, anziché rafforzarlo, potrebbe indebolirlo in caso di conflitti sociali più aspri.

Per il momento è comunque soddisfatto: nell'ultima scadenza elettorale la destra è stata schiacciata e, ad esempio, il Priano del grande produttore di banane per l'esportazione e più volte candidato alla presidenza Alvaro Noboa, che nel 2006 era stato battuto solo al secondo turno, ora ha solo il 5% dei seggi nell'assemblea.

Ci si augura che l'Assemblea costituente riesca a completare i suoi lavori nei sei mesi previsti, evitando gli scogli che ha trovato Evo Morales in Bolivia. I numeri sulla carta ci sono, ma i tempi stretti e l'eterogeneità della coalizione potrebbero riservare qualche sorpresa.

LA POLITICA ESTERA DI CORREA

Correa si è premunito facendo un lungo viaggio in Estremo Oriente proprio mentre l'Assemblea costituente stava per insediarsi, portando indietro un risultato importante: un accordo con la Cina non tanto per vendere direttamente i prodotti agricoli dell'Ecuador - difficile date le grandi distanze - quanto per offrirle una preziosa occasione: la concessione della base di Manta da cui dovrebbero ritirarsi nel 2009 gli Stati Uniti, che non hanno reagito finora al mancato rinnovo. La base aeronavale verrebbe gestita dalla Cina e probabilmente dal Brasile: i due paesi sono particolarmente interessati ad avere uno scalo intermedio sicuro. Il Brasile ha come "vocazione storica" la sua proiezione verso la parte occidentale del subcontinente, è già presente con molte imprese, a partire dalla Petrobras e dalla società mineraria Vale do Rio Doce, in diversi paesi che si affacciano sul Pacifico, compreso l'Ecuador, e ha già intensi rapporti con la Cina.

Se la collaborazione col Brasile non spaventa la destra, e anzi la tranquillizza, presenta però vari problemi. Siamo abituati a valutare la politica di quel grandissimo paese a partire dalle scelte politiche di Lula, ma dietro di esse c'è la forza di un capitalismo ambizioso in espansione. Le due compagnie appena ricordate operano dal golfo del Messico alla Nigeria con una logica non molto diversa da quella delle grandi compagnie capitaliste statunitensi o europee. D'al-

tra parte, se erano nate al tempo del regime nazionalista di Getulio Vargas con l'obiettivo di emancipare il paese dalla dipendenza dagli Stati Uniti, oggi sono di fatto in larga misura privatizzate, come la Petrobras, che è statale solo per il 40% e agisce come le grandi compagnie multinazionali statunitensi o europee. Ad esempio, un anno fa in Bolivia il governo ha dovuto inviare l'esercito per recuperare il controllo su alcune raffinerie della Petrobras; ha poi dovuto rimuovere un ministro troppo "radicale" come Andrés Soliz Rada, ministro degli Idrocarburi, reo di essersi mosso senza concertare col gabinetto alcune misure. In particolare aveva rivendicato il 50% più 1 dei profitti delle raffinerie, in gran parte appartenenti appunto alla potentissima Petrobras, nonostante un accordo siglato tra Lula e Morales in cui questo si era impegnato a non prendere misure che potessero avere ripercussioni sulla battaglia di Lula per la sua rielezione.

Dopo la sua destituzione Andrés Soliz Rada ha esposto su "La Prensa" di La Paz (5-12-2006) la sua versione del conflitto interno al governo. Secondo lui la clausola del contratto base che stabilisce la proprietà della Bolivia sui suoi idrocarburi è stata di fatto annullata da un'altra clausola, che prevede "contratti di produzione compartita", e da quella sui "costi recuperabili", che obbliga la compagnia statale boliviana Yfpb ad assumersi i rischi di investimento che dovevano essere invece a carico delle compagnie; queste possono anche inserire nei loro bilanci in borsa i valori delle riserve di gas e petrolio il cui valore supera i 200 miliardi di dollari. In questo modo "la nazionalizzazione risulta del tutto svuotata", anche perché Petrobras ha ottenuto che le si riconoscano tutti gli investimenti che asserisce di aver fatto.

IL RUOLO DEI MILITARI

E a questo punto entra in scena in tutti questi paesi una nuova incognita, l'esercito, che in nessun paese ha pagato per gli anni di guerra sporca che, sia pure in misura diversa, c'è stata ovunque. Nel complesso sembra che i militari sostengano i diversi presidenti, compreso Evo Morales, che è quello con maggiori difficoltà momentanee (ma in questo caso solo perché sono contrari alla secessione delle province più ricche minacciate dalla destra e non apprezzano l'invadenza dei brasiliani). Essi però non mancano di celebrare ogni anno la loro "grande vittoria" su Che Guevara (l'unica in tutta la loro lunga storia di sconfitte in guerra e di massacri di operai e contadini in pace), ovviamente come avvertimento al presidente che rende omaggio al guerrigliero caduto in ogni anniversario della sua morte.

AREE DEL MONDO

In Venezuela, sembrava che Chávez potesse stare tranquillo su questo fronte, ma pare invece che una delle cause della sua pur limitata sconfitta nel referendum sia da ricercare nel voto dell'esercito, preoccupato per l'eccessivo legame con Cuba.

In Ecuador c'era una certa tradizione di riformismo militare: tra il 1972 e il 1976 il generale Guillermo Rodríguez Lara aveva nazionalizzato molte compagnie petrolifere, utilizzando come ministri dei convinti riformisti come Gustavo Jarrín Ampudia e Guillermo Maldonado, due predecessori a cui si riferisce apertamente oggi Alberto Acosta, il più importante esponente della sinistra ecuadoriana. Rodríguez Lara aveva però dovuto allontanarli dopo un paio d'anni, mandandoli in larvato esilio come ambasciatori, ed era stato poi successivamente destituito da un triumvirato di ufficiali più conservatori di lui. Era un'esperienza importante, anche se contraddittoria, che si collegava a quella del Perù di Juan Velasco Alvarado ed era appoggiata apertamente da Cuba, ma è molto lontana nel tempo. Oggi ci sono sintomi inquietanti: l'esercito sta partecipando a rastrellamenti di presunti guerriglieri delle Farc colombiane che sarebbero sconfinati. Un avvertimento a Correa? Secondo alcuni commentatori, invece, i commandos ecuadoriani si muoverebbero sotto comando statunitense e con la connivenza dello stesso presidente Correa.

Quanto al Brasile, non si può ignorare che ha inviato l'esercito in una più che discutibile missione di pace ad Haiti, con forze consistenti e un ruolo di direzione.

IL BANCOSUR

Le tensioni latenti tra i paesi protagonisti della scena latinoamericana si sono manifestate anche su un altro terreno, quello della costruzione di una banca comune, con il progetto di introdurre una specie di moneta speciale per le transazioni interne all'area, un po' come era stato l'ecu prima dell'euro.

Su questo terreno tuttavia la divaricazione tra Brasile e Venezuela era stata minore, forse perché la trattativa era avvenuta tra alti funzionari formati nei precedenti governi neoliberali e che si intendevano abbastanza bene tra loro. Era venuto naturale ricalcare, per il nuovo organismo, gli statuti della Bm, prevedendo tra l'altro il voto in base ai capitali apportati e formulando una diagnosi dei mali del continente che ne attribuiva la causa principale alla debolezza dei mercati finanziari e quindi proponeva come soluzione la costituzione di società finanziarie multinazionali, naturalmente non pubbliche.

L'imprevisto è stato l'entrata in scena della delegazione dell'Ecuador. L'intervento dell'Ecuador ha spo-

stato l'asse della discussione sul Bancosur. La delegazione ecuadoriana alla riunione dei ministri dell'Economia di Venezuela, Argentina, Bolivia, Paraguay e Brasile del 3 maggio 2007 era guidata dall'allora ministro delle Finanze Ricardo Patiño, fondatore della rete "Giubileo Guayaquil", nata per combattere il debito, ed era rinforzata con tre economisti stranieri inequivocabilmente di sinistra: l'argentino Jorge Marchini, il messicano Oscar Ugarteche e il trotskista belga Éric Toussaint, sul cui orientamento in politica e in economia non possono esserci dubbi, non fosse altro che per il nome dell'organismo di cui è stato promotore ed è presidente: Cadtm (Comitato per l'annullamento del debito del terzo mondo).

La qualità e la preparazione della delegazione hanno pesato nel dibattito e fatto accettare in linea di principio uno statuto ben più democratico.

Intanto il ministro dell'Energia Alberto Acosta (poi dimessosi per assumere la delicata funzione di presidente della Commissione elettorale) aveva lanciato una proposta sensazionale: modificare e ridurre lo sfruttamento delle risorse petrolifere, in particolare nella zona amazzonica di Sarayaku e del parco Yasuní, dove da anni ci sono stati scontri tra le comunità indigene e varie compagnie, tra cui l'Agip. Si tratta di una proposta radicalmente innovatrice e senza precedenti: lasciare sepolti nel sottosuolo migliaia di barili di petrolio dei giacimenti esistenti nel parco nazionale di Yasuní, dove la Petrobras stava distruggendo una parte del parco protetto. Questo sarà possibile se i governi del Nord e le organizzazioni ecologiste internazionali riescono a garantire, come compensazione all'Ecuador, il 50% di ciò che verrebbe prodotto nei campi petroliferi ITT (Ishpingo-Tambococha-Tiputini) nei prossimi dieci anni nel caso il petrolio fosse estratto.

La proposta, lanciata dalla coraggiosa "Acción Ecológica" e ripresa dal ministro Acosta, interessa numerose organizzazioni ambientaliste internazionali, come "Friends of the Earth" e Greenpeace della Spagna, ma anche alcuni governi dell'Europa. Ma sembra che sia difficile concretizzarla stabilmente.

Il vice ministro degli Esteri della Norvegia Raymond Johansen (che ha cancellato il debito di Ecuador e Perù nell'ottobre scorso) ha manifestato interesse ad approfondire la proposta di compensazione per proteggere la biodiversità di questa zona amazzonica (dove vivono in autoisolamento i popoli Tagaeri, Taromenane y Oñamenane). Considerando i danni commessi dall'italiana Agip-Eni in Ecuador, bisognerebbe presentare questa proposta anche al governo italiano, qualunque esso sia...

UN ANNO DI "GUERRE & PACE"

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

ARMI/BASI			139 G. Faso, <i>La badante e lo sbadato</i>	22	136 K. Harmon Snow, <i>Genocidio high-tech in Congo 45</i>	
136 A. Licata, <i>Il laboratorio Vicenza</i>	31	139 M. Biagioni, <i>Un'esperienza significativa</i>	24	GUERRA "INFINITA"		
136 <i>Chi paga le basi</i> (M. Mostallino)	33	139 L. Mulhauer, <i>La battaglia si apre</i>	27	Iraq		
136 <i>La guerra di Lentini</i> (D. De Joannon)	35	140/141 S. Bontempelli, <i>Torniamo ai diritti</i>	37	136 M. Flynn, J. Lobe, <i>Chi spinge per i rinforzi</i>	4	
137 A. Stefanelli, <i>Basi in movimento</i>	21	140/141 W. Peruzzi, <i>Fra xenofobia e clericorazzismo</i>	38	137 <i>La disfatta irachena</i> (intervista a G. Achar)	7	
138 H. Docena, <i>Una rete No-basi</i>	29	140/141 M. Lanfranco, <i>L'abito fa il monaco</i>	41	139 P. Gasparoli, <i>La posta in gioco</i>	4	
139 A. Stefanelli, <i>Ristrutturazione color verde unione</i>	30	142 S. Bontempelli, <i>Accoglienza a "numero chiuso"</i>	38	139 Ab-Mem, F. Castoldi, <i>Un popolo in fuga</i>	8	
139 <i>L'Europa, quella armata</i> (P. Maestri)	33	142 M. Geremia, P. Pedote, N. Poidimani, <i>Pratiche lgbtq</i>	40	Afghanistan		
140/141 <i>L'Italia arma la Turchia</i> (F. Clerici)	7	143 G. Poole, <i>Diritti inalienabili e tortura</i>	9	137 L. Quagliolo, <i>Niente colpi di spugna</i>	4	
140/141 P. Maestri, <i>Il modello di difesa italiano</i>	45	143 A. Rivera, <i>Carte che confondono le carte</i>	32	137 <i>Crimini disconosciuti</i> (Human Rights Watch)	6	
140/141 G. Beretta, <i>Industria militare ed esportazioni</i>	115	143 N. Poidimani, <i>Scontri di diversità</i>	35	138 G. Usher, <i>Talebani in Pakistan</i>	16	
140/141 A. Mazzeo, <i>Militarizzazione del territorio e guerra globale</i>	175	145 G. Malabarba, <i>I servizi e la sicurezza</i>	33	Terrorismo		
140/141 A. Licata, <i>Un uso sociale del territorio</i>	255	DONNE			138 W. Blum, <i>Guantanamo cinque anni dopo</i>	12
140/141 <i>Ipotesi per un'agenda di lavoro</i>	465	136 N. Tohidi, <i>Un milione di firme</i>	14	144 F. Berrigan, <i>Africa: la nuova frontiera militare</i>	24	
140/141 G. Alii, <i>Disarmo e riconversione</i>	475	143 G. Poole, <i>Diritti inalienabili e tortura</i>	9	IDEE/DIBATTITO		
142 <i>Armi per i regimi autoritari: l'orologio torna indietro</i> (J. Lobe)	7	ECONOMIA			139 <i>Lo stato del movimento</i>	43
142 A. Mazzeo, <i>Sigonella: base strategica</i>	32	136 K. Harmon Snow, <i>Genocidio high-tech in Congo</i>	45	W. Peruzzi, G. Malabarba, D. Rocchi, A. Baracca, A. Mecozzi, M. Bersani		
142 M. Palma, <i>Un impegno di tutti</i>	36	137 A. Camposampiero, <i>Buon appetito Europa!</i>	35	140/141 <i>Lo stato del movimento</i>	43	
143 S. Annechiarico, <i>Le mani sull'America latina</i>	24	137 M.A. Altieri, E. H. Gimenez, P. Rosset, <i>Per la sovranità alimentare</i>	44	N. Bertullacelli, V. Agnoletto, F. Alberti		
143 T. Engelhardt, <i>Guardando l'impero Usa</i>	27	138 <i>Biosicurezza bilaterale ("Grain")</i>	32	140/141 <i>Madonna pacifista o bombarola?</i> (w.p.)	50	
144 F. Berrigan, <i>Africa: la nuova frontiera militare</i>	24	138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37	142 <i>Lo stato del movimento</i>	46	
144 J. Hornacek, <i>Le basi della guerra fredda</i>	27	138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39	L. Cortesi, M. Biagioni		
145 A. Stefanelli, <i>Italia: addio al disarmo</i>	19	140/141 G. Honty, <i>Bioenergie: una nuova trappola?</i>	29	143 <i>Lo stato del movimento</i>	37	
145 P. Maestri, <i>Il nuovo trattato e la difesa comune</i>	22	142 "Grain", <i>L'offensiva Monsanto</i>	44	G. Paciucci, R. Troisi, G. Paciucci, P. Maestri		
145 <i>L'Agenzia europea per la difesa</i> (p.m.)	25	143 M. Whitney, <i>La crisi finanziaria Usa</i>	4	144 <i>Law & order</i>	33	
145 A. Stefanelli, <i>Guerra o ordine pubblico?</i>	26	Acqua			W. Peruzzi, G. Faso, S. Bontempelli, G. Naletto, M. Biagioni, "La questione criminale"	
145 N. Nasser, <i>Sempre più a Sud</i>	28	136 L. Martinelli, <i>Ci metto la firma!</i>	41	145 <i>Law & order</i>	40	
145 <i>Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa</i> (T. Shanker)	31	136 <i>La campagna in Lombardia</i> (Mani Tese)	42	A. Rivera, A. Bellini, Fondazione Michelucci, G. Faso		
BIOTECNOLOGIE			139 L. Martinelli, <i>L'acqua della ricchezza</i>	41	IMMIGRAZIONE/RAZZISMO	
138 H. Docena, <i>Una rete No-basi</i>	29	Petrolio			136 M. Agier, J. Valluy, <i>Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa</i>	47
CATTOLICESIMO			136 G. R. Capisani, <i>Il conflitto energetico</i>	29	136 <i>Retate in nome dell'Ue</i>	48
136 W. Peruzzi, <i>Sognando Bonifacio VIII</i>	37	FONDAMENTALISMI			137 R. Manganella, <i>Un'alleanza internazionale per i migranti</i>	33
136 <i>Chiesa e libertà di coscienza</i> (w. p.)	40	136 W. Peruzzi, <i>Sognando Bonifacio VIII</i>	37	137 M. Biagioni, <i>Siamo a una svolta?</i>	42	
137 W. Peruzzi, <i>Il papa tiene famiglia</i>	19	137 W. Peruzzi, <i>Il papa tiene famiglia</i>	19	138 P. Colacicchi, <i>È ora di cambiar rotta!</i>	40	
139 W. Peruzzi, <i>Stato laico cercasi</i>	38	139 W. Peruzzi, <i>Stato laico cercasi</i>	38	139 G. Faso, <i>La badante e lo sbadato</i>	22	
145 E. Biagini, M. Preti, <i>Il martirio della memoria</i>	38	140/141 W. Peruzzi, <i>Fra xenofobia e clericorazzismo</i>	38	139 M. Biagioni, <i>Un'esperienza significativa</i>	24	
DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI			143 A. Rivera, <i>Carte che confondono le carte</i>	32	139 L. Mulhauer, <i>La battaglia si apre</i>	27
136 N. Tohidi, <i>Un milione di firme</i>	14	143 N. Poidimani, <i>Scontri di diversità</i>	35	140/141 S. Bontempelli, <i>Torniamo ai diritti</i>	37	
136 A. Zanchetta, <i>I due vertici di Cochabamba</i>	17	145 E. Biagini, M. Preti, <i>Il martirio della memoria</i>	38	140/141 W. Peruzzi, <i>Fra xenofobia e clericorazzismo</i>	38	
136 M. Agier, J. Valluy, <i>Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa</i>	47	GIUSTIZIA			140/141 M. Lanfranco, <i>L'abito fa il monaco</i>	41
136 <i>Retate in nome dell'Ue</i>	48	145 G. Malabarba, <i>I servizi e la sicurezza</i>	33	142 S. Bontempelli, <i>Accoglienza a "numero chiuso"</i>	38	
137 M. Biagioni, <i>Siamo a una svolta?</i>	42	GUERRA			143 A. Rivera, <i>Carte che confondono le carte</i>	32
138 P. Colacicchi, <i>È ora di cambiar rotta!</i>	40	136 G. R. Capisani, <i>Il conflitto energetico</i>	29	143 N. Poidimani, <i>Scontri di diversità</i>	35	
138 W. Blum, <i>Guantanamo cinque anni dopo</i>	12					

144 W. Peruzzi, <i>Perché Amato e i sindacati sceriffi preferiscono la forza</i>	33	143 R. Troisi, <i>Lavorare per aprire spazi politici alternativi</i>	43	138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39
144 G. Faso, <i>La assicurazione tribale</i>	35	143 G. Paciucci, <i>Ai combattenti</i>	45	140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23
144 S. Bontempelli, <i>Sul razzismo "democratico"</i>	39	143 P. Maestri, <i>Autonomia e spazi comuni del movimento</i>	47	140/141 <i>Dalla resistenza al potere</i> (A. Zanchetta)	27
144 G. Nalletto, <i>La politica della paura</i>		144 J. Hornacek, <i>Le basi della guerra fredda</i>	27	140/141 G. Honty, <i>Bioenergie: una nuova trappola?</i>	29
144 M. Biagioni, <i>Una deriva che viene da lontano</i>	42	144 P. Maestri, <i>Due leggi per il disarmo</i>	30	142 "Grain", <i>L'offensiva Monsanto</i>	44
144 "La questione criminale", <i>Appello sui temi della sicurezza</i>	44	144 <i>La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi</i> (T. Schnebli)	32	143 S. Annechiarico, <i>Le mani sull'America latina</i>	24
145 A. Rivera, <i>Grillo: una comicità di secondo grado</i>	40	144 <i>Da Vicenza all'Europa</i> (Appello)	50	145 A. Zanchetta, <i>Panoramica America latina</i>	9
145 A. Bellini, <i>Chi "sdogana" il razzismo</i>	43	NATO/UEO		ARGENTINA	
145 Fondazione Michelucci, <i>False evidenze</i>	44	140/141 P. Maestri, <i>Il modello di difesa italiano</i>	45	138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37
145 G. Faso, <i>Efferato</i>	46	140/141 A. Mazzeo, <i>Militarizzazione del territorio e guerra globale</i>	17	138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39
MOVIMENTI ALTERNATIVI		144 F. Berrigan, <i>Africa: la nuova frontiera militare</i>	24	140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23
136 A. Zanchetta, <i>I due vertici di Cochabamba</i>	17	145 P. Maestri, <i>Il nuovo trattato e la difesa comune</i>	22	143 U. Zamburru, <i>Argentina al voto</i>	12
136 A. Licata, <i>Il laboratorio Vicenza</i>	31	145 <i>L'Agenzia europea per la difesa</i> (p.m.)	25	143 <i>Si profila una nuova crisi economica?</i> (A. Zanchetta)	14
136 L. Martinelli, <i>Ci metto la firma!</i>	41	145 A. Stefanelli, <i>Guerra o ordine pubblico?</i>	26	143 <i>Un panorama socioeconomico dell'America latina</i> (G. Cieza)	15
136 <i>La campagna in Lombardia</i> (Mani Tese)	42	145 N. Nasser, <i>Sempre più a Sud</i>	28	BOLIVIA	
136 F. Castoldi, <i>Medlink: intrecci mediterranei</i>	43	145 <i>Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa</i> (T. Shanker)	31	137 A. Zanchetta, <i>Bolivia un anno dopo</i>	12
137 <i>Un bilancio critico</i> (intervista a O. Oliveira)	14	ONU		137 <i>Un bilancio critico</i> (intervista a O. Oliveira)	14
137 B. Ciccaglione, <i>Nairobi: non per i (più) poveri</i>		140/141 M. Eli, <i>Il "genocidio" nel Darfur</i>	8	138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37
137 <i>Lotte africane, lotte sociali</i> (Forum sociale)	31	PACE		138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39
137 R. Manganella, <i>Un'alleanza internazionale per i migranti</i>	33	136 A. Licata, <i>Il laboratorio Vicenza</i>	31	140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23
137 A. Camposampiero, <i>Buon appetito Europa!</i>	35	136 F. Castoldi, <i>Medlink: intrecci mediterranei</i>	43	BOSNIA ERZEGOVINA	
137 F. Castoldi, <i>Uno sguardo sul Mediterraneo</i>	38	138 H. Docena, <i>Una rete No-basi</i>	29	143 G. Paciucci, <i>Lo scandalo Sarajevo</i>	37
138 "Appologia" (G. Esteva)	24	140/141 S. Westbrook, <i>Il movimento pacifista negli Usa</i>	31	BRASILE	
138 H. Docena, <i>Una rete No-basi</i>	29	140/141 C. Bottene, <i>Da Vicenza agli Usa</i>	34	138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37
138 L. Martinelli, <i>Un patto per il mutuo soccorso</i>	43	140/141 A. Licata, <i>Un uso sociale del territorio</i>	255	138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39
139 M. Biagioni, <i>Un'esperienza significativa</i>	24	140/141 <i>Ipotesi per un'agenda di lavoro</i>	465	140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23
139 M. Rousseau, <i>Per un'altra Europa</i>	35	140/141 G. Aliti, <i>Disarmo e riconversione</i>	475	140/141 G. Honty, <i>Bioenergie: una nuova trappola?</i>	29
139 <i>La carta dei principi</i>	36	142 M. Palma, <i>Un impegno di tutti</i>	36	CECHIA	
139 L. Martinelli, <i>L'acqua della ricchezza</i>	41	144 P. Maestri, <i>Due leggi per il disarmo</i>	30	144 J. Hornacek, <i>Le basi della guerra fredda</i>	27
139 W. Peruzzi, <i>Quando il socialismo è un'intenzione</i>	43	144 <i>La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi</i> (T. Schnebli)	32	CILE	
139 G. Malabarba, <i>Ricostruire una soggettività politica non autoreferenziale</i>	45	144 <i>Da Vicenza all'Europa</i> (Appello)	50	142 <i>Continuità economica, discontinuità politica</i> (intervista a R. A. Rivas)	17
139 D. Rocchi, <i>Tornare a un modo di agire condiviso e orizzontale</i>	46	PAESI/POPOLI		CINA	
139 A. Baracca, <i>Impasse, aporie e prospettive del pacifismo</i>	47	AFGHANISTAN		138 W. Bello, <i>Fine di un amore?</i>	14
139 A. Mecozzi, <i>Nuove e più radicali domande</i>	48	137 <i>Crimini sconosciuti</i> (Human Rights Watch)	6	140/141 M. Eli, <i>Il "genocidio" nel Darfur</i>	8
138 M. Bersani, <i>Intrecciare lotta alla guerra, democrazia territoriale e diritti sociali</i>	49	AFRICA		142 L. Hook, <i>La nuova sinistra cinese</i>	9
140/141 <i>Dalla resistenza al potere</i> (A. Zanchetta)	27	144 F. Berrigan, <i>Africa: la nuova frontiera militare</i>	24	142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31
140/141 S. Westbrook, <i>Il movimento pacifista negli Stati Uniti</i>	31	AFRICA SUBSAHARIANA		COLOMBIA	
140/141 C. Bottene, <i>Da Vicenza agli Usa</i>	34	137 M.A. Altieri, E. H. Gimenez, P. Rosset, <i>Per la sovranità alimentare</i>	44	138 <i>Cronache da Medellin</i>	25
140/141 N. Bertullacelli, <i>Bisogna saper "mettersi di traverso"</i>	43	AMERICA CENTRALE		138 <i>E nella capitale?</i> (Directo Bogotá.com)	28
140/141 V. Agnoletto, <i>Valorizzare il passato, innovare il presente, realizzare il futuro</i>	45	140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23	145 A. Camposampiero, <i>Democrazia di diritti negati</i>	13
140/141 F. Alberti, <i>Un compito storico di lungo periodo</i>	46	AMERICA LATINA		145 G. Piccoli, <i>Far:: le domande chiave</i>	17
142 M. Palma, <i>Un impegno di tutti</i>	36	136 A. Zanchetta, <i>I due vertici di Cochabamba</i>	17	CONGO (Rep. Dem. del)	
142 M. Geremia, P. Pedote, N. Poidimani, <i>Pratiche lgbtq</i>	40	138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37	136 K. Harmon Snow, <i>Genocidio high-tech in Congo</i>	45
142 L. Cortesi, <i>Riflessioni sull'antagonismo ecopacifista</i>	46				
142 M. Biagioni, <i>I compagni ritrovati</i>	47				

CORNO D'AFRICA			
136 M. Dominionì, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23		
142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21		
142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31		
ECUADOR			
138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37		
138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39		
140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23		
145 E. Toussaint, <i>La nuova costituente</i>	11		
EGITTO			
140/141 J. Beinin, H. el-Hamalawy, <i>Gli scioperi si estendono</i>	19		
ERITREA			
142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21		
142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31		
ETIOPIA			
136 M. Dominionì, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23		
142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21		
142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31		
EUROPA (dell'Est e dell'Ovest)			
136 M. Dominionì, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23		
136 G. R. Capisani, <i>Il conflitto energetico</i>	29		
136 M. Agier, J. Valluy, <i>Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa</i>	47		
136 <i>Retate in nome dell'Ue</i>	48		
139 <i>L'Europa, quella armata</i> (P. Maestri)	33		
139 M. Rousseau, <i>Per un'altra Europa</i>	35		
139 <i>La carta dei principi</i>	36		
140/141 M. Eli, <i>Il "genocidio" nel Darfur</i>	8		
140/141 S. Bontempelli, <i>Torniamo ai diritti</i>	37		
140/141 P. Maestri, <i>Il modello di difesa italiano</i>	45		
140/141 A. Mazzeo, <i>Militarizzazione del territorio e guerra globale</i>	17		
143 G. Paciucci, <i>Lo scandalo Sarajevo</i>	37		
145 P. Maestri, <i>Il nuovo trattato e la difesa comune</i>	22		
145 <i>L'Agenzia europea per la difesa (p.m.)</i>	25		
145 A. Stefanelli, <i>Guerra o ordine pubblico?</i>	26		
145 N. Nasser, <i>Sempre più a Sud</i>	28		
145 <i>Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa</i> (T. Shanker)	31		
FRANCIA			
143 D. Johnstone, <i>Ronzano le mosche</i>	20		
GIBUTI			
142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21		
142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31		
INDIA			
144 Z. Mian, <i>Amici per le armi</i>	9		
IRAN			
136 N. Tohidi, <i>Un milione di firme</i>	14	144 F. Alberti, <i>una seria minaccia</i>	12
		IRAQ	
		136 M. Flynn, J. Lobe, <i>Chi spinge per i rinforzi</i>	4
		136 <i>Il dopo Saddam. Vendetta e assassinio</i> (A. Jabbar)	7
		137 <i>La disfatta irachena</i> (intervista a G. Achcar)	7
		139 P. Gasparoli, <i>La posta in gioco</i>	4
		139 Ab-Mem, F. Castoldi, <i>Un popolo in fuga</i>	8
		143 T. Engelhardt, <i>Guardando l'impero Usa</i>	27
		144 <i>Cosa vuole la Turchia dall'Iraq e dagli Usa</i> (J. Gottschlich)	13
		ISRAELE	
		136 C. Nachira, <i>Vincerà il divide et impera?</i>	8
		138 P. Maestri, <i>Unità ritrovata?</i>	4
		138 <i>Il programma del governo di unità nazionale palestinese</i>	6
		138 A. Safieh, <i>Parola d'onore</i>	9
		140/141 J. Halper, <i>Il piano Livni-Rice</i>	12
		142 P. Maestri, <i>Soldi (e armi) per la pace</i>	5
		142 <i>Armi per i regimi autoritari: l'orologio torna indietro</i> (J. Lobe)	7
		142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31
		ITALIA	
		136 M. Dominionì, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23
		136 <i>La guerra di Lentini</i> (D. De Joannon)	35
		136 W. Peruzzi, <i>Sognando Bonifacio VIII</i>	37
		137 P. Maestri, <i>Continuità discontinua</i>	16
		137 W. Peruzzi, <i>Il papa tiene famiglia</i>	19
		137 A. Stefanelli, <i>Basi in movimento</i>	21
		137 M. Biagioni, <i>Siamo a una svolta?</i>	42
		138 P. Colacicchi, <i>È ora di cambiar rotta!</i>	40
		138 L. Martinelli, <i>Un patto per il mutuo soccorso</i>	43
		139 G. Faso, <i>La badante e lo sbadato</i>	22
		139 M. Biagioni, <i>Un'esperienza significativa</i>	24
		139 L. Muhlbauer, <i>La battaglia si apre</i>	27
		139 A. Stefanelli, <i>Ristrutturazione color verde unione</i>	30
		139 W. Peruzzi, <i>Stato laico cercasi</i>	38
		139 L. Martinelli, <i>L'acqua della ricchezza</i>	41
		140/141 <i>L'Italia arma la Turchia</i> (F. Clerici)	7
		140/141 C. Bottene, <i>Da Vicenza agli Usa</i>	34
		140/141 S. Bontempelli, <i>Torniamo ai diritti</i>	37
		140/141 W. Peruzzi, <i>Fra xenofobia e clericorazzismo</i>	38
		140/141 M. Lanfranco, <i>L'abito fa il monaco</i>	41
		140/141 <i>Madonna pacifista o bombarola?</i> (w.p.)	
		140/141 P. Maestri, <i>Il modello di difesa italiano</i>	45
		140/141 S. Andreis, <i>La spesa militare italiana</i>	75
		140/141 G. Beretta, <i>Industria militare ed esportazioni</i>	115
		140/141 A. Mazzeo, <i>Militarizzazione del territorio e guerra globale</i>	175
		140/141 A. Licata, <i>Un uso sociale del territorio</i>	255
		140/141 <i>Interventi</i> (S. Osti, M. Agostinelli, A. Pacelli, D. Raggi, C. Cefaloni, A. Mazzeo, A. Gandolfi, G. Beretta)	295
		140/141 <i>Ai partecipanti al convegno</i> (F. Martone)	435
		140/141 <i>Colleferro va alla guerra</i> (Coordinamento Valle del Sacco e Monti Lepini)	445
		140/141 Miki Lanza (Mir)	455
		140/141 <i>Ipotesi per un'agenda di lavoro</i>	465
		140/141 G. Aliti, <i>Disarmo e riconversione</i>	475
		142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21
		142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31
		142 A. Mazzeo, <i>Sigonella: base strategica</i>	32
		142 M. Palma, <i>Un impegno di tutti</i>	36
		142 S. Bontempelli, <i>Accoglienza a "numero chiuso"</i>	38
		142 M. Geremia, P. Pedote, N. Poidimani, <i>Pratiche lgbtq</i>	40
		143 A. Rivera, <i>Carte che confondono le carte</i>	32
		143 N. Poidimani, <i>Scontri di diversità</i>	35
		144 P. Maestri, <i>Due leggi per il disarmo</i>	30
		144 <i>Da Vicenza all'Europa</i> (Appello)	50
		145 A. Stefanelli, <i>Italia: addio al disarmo</i>	19
		145 A. Stefanelli, <i>Guerra o ordine pubblico?</i>	26
		145 G. Malabarba, <i>I servizi e la sicurezza</i>	33
		JUGOSLAVIA (EX)	
		143 G. Paciucci, <i>Lo scandalo Sarajevo</i>	37
		KENIA	
		137 B. Ciccaglione, <i>Nairobi: non per i (più) poveri</i>	
		137 <i>Lotte africane, lotte sociali</i> (Forum sociale)	31
		LIBANO	
		136 M. Nassif-Debs, <i>Un paese nel tunnel?</i>	11
		138 <i>Torna il settarismo</i> (intervista a G. Achcar)	11
		140/141 M. Nassif-Debs, <i>Le responsabilità statunitensi</i>	16
		143 A. Camposampiero, L. Pasi, <i>Equilibri e contraddizioni</i>	17
		LIBIA	
		142 D. Johnstone, <i>Ronzano le mosche</i>	20
		MAROCCO	
		138 J. Mundy, <i>Tra autonomia e intifada</i>	18
		MEDIO ORIENTE	
		136 C. Nachira, <i>Vincerà il divide et impera?</i>	8
		136 M. Flynn, J. Lobe, <i>Chi spinge per i rinforzi</i>	4
		136 M. Nassif-Debs, <i>Un paese nel tunnel?</i>	11
		137 <i>La disfatta irachena</i> (intervista a G. Achcar)	7
		138 P. Maestri, <i>Unità ritrovata?</i>	4
		138 <i>Il programma del governo di unità nazionale palestinese</i>	6
		138 A. Safieh, <i>Parola d'onore</i>	9
		138 <i>Torna il settarismo</i> (intervista a G. Achcar)	11
		139 P. Gasparoli, <i>La posta in gioco</i>	4
		139 Ab-Mem, F. Castoldi, <i>Un popolo in fuga</i>	8
		140/141 J. Halper, <i>Il piano Livni-Rice</i>	12
		140/141 M. Nassif-Debs, <i>Le responsabilità statunitensi</i>	16
		142 P. Maestri, <i>Soldi (e armi) per la pace</i>	5
		142 <i>Armi per i regimi autoritari: l'orologio torna indietro</i> (J. Lobe)	7
		142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31
		143 A. Camposampiero, L. Pasi, <i>Equilibri e contraddizioni</i>	17
		MEDITERRANEO (Area del)	
		136 F. Castoldi, <i>Medlink: intrecci mediterranei</i>	43

136 M. Agier, J. Valluy, <i>Come vengono uccisi i rifugiati alle frontiere dell'Europa</i>	47	145 E. Biagini, M. Preti, <i>Il martirio della memoria</i>	38	142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31
136 <i>Retate in nome dell'Ue</i>	48	SUDAN		142 A. Mazzeo, <i>Signonella: base strategica</i>	32
137 F. Castoldi, <i>Uno sguardo sul Mediterraneo</i>	38	140/141 M. Eli, <i>Il "genocidio" nel Darfur</i>	8	142 M. Palma, <i>Un impegno di tutti</i>	36
138 F. Alberti, <i>Esiste il Mediterraneo?</i>	45	140/141 <i>Le origini della crisi del Darfur (m.e.)</i>	11	143 S. Anecchiario, <i>Le mani sull'America latina</i>	24
MESSICO		142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21	143 T. Engelhardt, <i>Guardando l'impero Usa</i>	27
138 C. Albertani, <i>La tragedia continua</i>	23	142 <i>Gli altri attori</i> (G. Calchi Novati)	31	144 Z. Mian, <i>Amici per le armi</i>	9
138 "Appologia" (G. Esteva)	24	SVIZZERA		144 F. Alberti, <i>Una seria minaccia</i>	12
140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23	144 <i>La Svizzera voterà sulle esportazioni di armi</i> (T. Schnebli)	32	144 <i>Cosa vuole la Turchia dall'Iraq e dagli Usa</i> (J. Gottschlich)13	
144 C. Fazio, <i>Il fantasma dell'illegittimità</i>	15	TIMOR EST		144 F. Berrigan, <i>Africa: la nuova frontiera militare</i>	24
MYANMAR		142 <i>Fuori dalla crisi</i> (intervista a Davide Corona)	14	144 J. Hornacek, <i>Le basi della guerra fredda</i>	27
144 C. Brighi, <i>La lotta contro il regime</i>	4	TURCHIA		145 Z. Mian, A.H. Nayyar, <i>Stato di forza e stato di diritto</i>	4
144 <i>Tutti gli affari di Than Shwe</i> (E. Giordana)	7	140/141 L. Vinci, <i>Nel mare aperto della crisi</i>	4	145 <i>Usa e dittature pakistane</i> (S. Zunes)	7
144 <i>Povertà e repressione</i> (Z. Tun)	8	140/141 <i>L'Italia arma la Turchia</i> (F. Clerici)	7	145 N. Nasser, <i>Sempre più a Sud</i>	28
PAESE BASCO		144 F. Alberti, <i>Una seria minaccia</i>	12	145 <i>Gates frena il ritiro di militari Usa dall'Europa</i> (T. Shanker)	31
136 M. Santopadre, <i>Tra guerra e democrazia</i>	20	144 <i>Cosa vuole la Turchia dall'Iraq e dagli Usa</i> (J. Gottschlich)13		VENEZUELA	
PAKISTAN		UCRAINA		138 D. Cufre, <i>In nome dell'integrazione</i>	37
138 G. Usher, <i>Talebani in Pakistan</i>	16	136 G. R. Capisani, <i>Il conflitto energetico</i>	29	138 <i>Il Mercosur avanza</i> (V. Ducrot)	39
144 Z. Mian, <i>Amici per le armi</i>	9	USA		140/141 A. Zanchetta, <i>Quali cambiamenti in America latina?</i>	23
145 Z. Mian, A.H. Nayyar, <i>Stato di forza e stato di diritto</i>	4	137 M.A. Altieri, E. H. Gimenez, P. Rosset, <i>Per la sovranità alimentare</i>	44	POTERI OCCULTI	
145 <i>Usa e dittature pakistane</i> (S. Zunes)	7	138 <i>Biosicurezza bilaterale ("Grain")</i>	32	145 G. Malabarba, <i>I servizi e la sicurezza</i>	33
PALESTINA		138 W. Blum, <i>Guantanamo cinque anni dopo</i>	12	PROFILI/ANNIVERSARI	
136 C. Nachira, <i>Vincerà il divide et impera?</i>	8	140/141 G. Honty, <i>Bioenergie: una nuova trappola?</i>	29	137 <i>Ricordando Stefano Chiarini</i> (G&P)	50
138 P. Maestri, <i>Unità ritrovata?</i>	4	140/141 S. Westbrook, <i>Il movimento pacifista negli Stati Uniti</i>	31	145 <i>In ricordo di Daniel Amit</i> (G&P)	50
138 <i>Il programma del governo di unità nazionale palestinese</i>	6	140/141 C. Bottene, <i>Da Vicenza agli Usa</i>	34	RUBRICHE	
138 A. Safieh, <i>Parola d'onore</i>	9	142 "Grain", <i>L'offensiva Monsanto</i>	44	Editoriali/presentazioni	
140/141 J. Halper, <i>Il piano Livni-Rice</i>	12	143 M. Whitney, <i>La crisi finanziaria Usa</i>	4	Da 136 a 145,	3
142 P. Maestri, <i>Soldi (e armi) per la pace</i>	5	143 G. Poole, <i>Diritti inalienabili e tortura</i>	9	Recensioni	
142 <i>Armi per i regimi autoritari: l'orologio torna indietro</i> (J. Lobe)	7	Politica estera, della difesa		136 <i>L'internazionalismo praticato</i> (D. Giachetti)	49
143 A. Camposampiero, L. Pasi, <i>Equilibri e contraddizioni</i>	17	136 M. Flynn, J. Lobe, <i>Chi spinge per i rinforzi</i>	4	137 <i>Riconvertire l'economia</i> (A. Stefanelli)	48
ROM		136 C. Nachira, <i>Vincerà il divide et impera?</i>	8	137 <i>Le parole che escludono</i> (M. Maneri)	49
138 P. Colacicchi, <i>È ora di cambiar rotta!</i>	40	136 M. Nassif-Debs, <i>Un paese nel tunnel?</i>	11	138 <i>Hezbollah; più nazionalista che religioso</i> (P. Maestri)	47
RUSSIA		136 M. Dominioni, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23	138 <i>I 33 giorni in Libano: una visione comune</i> (C. Nachira)	48
136 G. R. Capisani, <i>Il conflitto energetico</i>	29	136 <i>La guerra di Lentini</i> (D. De Joannon)	35	138 <i>Cristiani in armi</i> (W. Peruzzi)	49
144 A. Panaccione, <i>Una nuova guerra fredda?</i>	19	137 <i>La disfatta irachena</i> (intervista a G. Achcar)	7	140/141 <i>Per mantenere la memoria</i> (F. Billi)	48
SAHARAWI		137 A. Stefanelli, <i>Basi in movimento</i>	21	140/141 F. Castaldi, <i>L'Iraq che ho nel cuore</i>	49
138 J. Mundy, <i>Tra autonomia e intifada</i>	18	138 <i>Torna il settarismo</i> (intervista a G. Achcar)	11	143 <i>I colori del mais</i> (A. Zanchetta)	16
SIRIA		138 G. Usher, <i>Talebani in Pakistan</i>	16	143 <i>Tre libri in dibattito</i> (A. Zanchetta)	49
138 <i>Torna il settarismo</i> (intervista a G. Achcar)	11	139 P. Gasparoli, <i>La posta in gioco</i>	4	144 <i>L'Europa, un esempio per l'umanità</i> (G. Poole)	46
SOMALIA		139 Ab-Mem, F. Castoldi, <i>Un popolo in fuga</i>	8	144 <i>Antisemitismo o libertà di parola?</i> (T. Tussi)	47
136 M. Dominioni, <i>Corno d'Africa: di nuovo guerra</i>	23	140/141 M. Eli, <i>Il "genocidio" nel Darfur</i>	8	145 <i>I "buchi neri" del cattolicesimo</i> (W. Peruzzi)	48
136 A. Mire, Colonialismi e collusioni	26	140/141 J. Halper, <i>Il piano Livni-Rice</i>	12	Senza titolo	
142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21	140/141 M. Nassif-Debs, <i>Le responsabilità statunitensi</i>	16	136,50; 143, 50	
SPAGNA		140/141 A. Mazzeo, <i>Militarizzazione del territorio e guerra globale</i>	17	Spazio aperto	
136 M. Santopadre, <i>Tra guerra e democrazia</i>	20	142 <i>Armi per i regimi autoritari: l'orologio torna indietro</i> (J. Lobe)	7	142 <i>Una polemica sull'immigrazione</i> (N. Sciclone, G. Faso)	49
		142 G. Calchi Novati, Corno d'Africa in guerra	21		

di Stephanie Westbrook*

IN "CORSA" VERSO COSA?

Le posizioni dei candidati alle elezioni presidenziali Usa e le prospettive di pace

Il 4 novembre 2008 negli Stati Uniti si voterà per il presidente, ma anche per il vice presidente, tutti i 435 rappresentanti della Camera e un terzo dei 100 senatori.

Quali sono le prospettive per una svolta politica, in particolare per quanto riguarda la politica estera statunitense, e per la pace? La risposta a questa domanda suggerisce di fare una serie di considerazioni che riguardano non solo le posizioni dei candidati e le loro proposte ma anche il sistema di votazione delle primarie, che finisce per condizionare le possibilità di scelta degli elettori, il ruolo dei finanziamenti, delle lobby e dei media, come anche quello del movimento per la pace, con le sue reazioni, iniziative e proposte.

IL SISTEMA PER LA CORSA ALLA CASA BIANCA

La campagna per le elezioni presidenziali è sempre più lunga, le primarie cominciano sempre più presto e si richiedono sempre più soldi per "contare"; le liste dei candidati, invece, si restringono e i programmi dei due schieramenti, e anche le differenze all'interno di ciascuno, sembrano sempre più indistinguibili, in particolare sulle questioni di fondo.

Le regole per le primarie vengono stabilite da funzionari di partito e variano da stato a stato. Si vota non per il candidato ma per un delegato, che a sua volta "dovrebbe" votare all'assemblea finale il candidato che avrà raccolto più voti nello stato. "Dovrebbe", perché in alcuni stati i delegati non sono tenuti a farlo.

Per il 2008 il Partito democratico ha stabilito

che le primarie non possono cominciare prima del 5 febbraio, ad eccezione che per gli stati di Iowa, New Hampshire, Nevada e South Carolina. Invece i governanti della Florida, con una decisione bipartisan, hanno fissato le loro primarie per il 29 gennaio, con la conseguenza che i delegati del Partito democratico della Florida non avranno il diritto di voto all'assemblea finale.

Si può quindi intuire come il sistema elettorale non funzioni proprio al meglio. Già il fatto che la maggior parte dei candidati è stata eliminata ancor prima che i votanti si siano espressi ne è un indizio, e tra gli esclusi ci sono coloro che disponevano di minori risorse finanziarie e che parlavano fuori dalle righe.

SOLDI E MEDIA SONO DETERMINANTI

Già a fine Ottocento per il senatore Mark Hanna c'erano "due cose importanti nella politica: i soldi, e non riesco a ricordarmi dell'altra". Secondo il Center for Responsive Politics, per la campagna del 2008 verranno raccolti circa un miliardo di dollari, una cifra senza precedenti. L'idea fatta circolare oggi dai media è che i candidati più bravi sono coloro che raccolgono più fondi. Quello che i media non dicono è che questi soldi finiscono per condizionare i candidati.

Ma non è solo per la corsa alla Casa Bianca che vengono raccolte ingenti somme di denaro. Si stima che ognuno dei 435 deputati, che vengono eletti ogni due anni, deve raccogliere almeno 50.000 dollari a settimana per competere.

29

GUERRE&PACE

*dell'associazione
"Statunitensi per la pace
e la giustizia - Roma"

AREE DEL MONDO

Tuttavia non sono solo i soldi a determinare le sorti dei candidati. Un ruolo importante lo svolgono soprattutto i media, che tendono a far sparire nell'opinione pubblica le voci "scomode", ridicolizzandole e dando loro poco o niente spazio sui mezzi di comunicazione. Un caso esemplare al riguardo è stata l'esclusione del candidato Dennis Kucinich da un dibattito televisivo prima della primaria del Nevada organizzato dalla rete Msnbc. Meno di due giorni dopo averlo invitato, con la notizia che l'ex governatore del New Mexico Bill Richardson si era ritirato dalla campagna, la Msnbc ha annullato l'invito a Kucinich. Kucinich ha fatto causa e il giudice gli ha dato ragione, ma la Msnbc ha fatto ricorso in appello alla Corte suprema del Nevada, la quale, con un'udienza straordinaria e con alcuni giudici partecipanti in teleconferenza, le ha dato ragione solo un'ora prima del dibattito.

Perché Kucinich è stato escluso? Forse perché rispetto agli altri candidati si era distinto in maniera molto netta sulla questione della guerra? Forse aveva criticato troppo chiaramente il sistema dei media che fa capo a pochi proprietari, con grandi rischi per il processo democratico? La Msnbc è una *joint venture* fra la Microsoft e la rete televisiva Nbc, per l'80% proprietà della General Electric, che nel 2006 aveva nel suo portafoglio contratti relativi a commesse militari per ben 3 miliardi di dollari.

I PROGRAMMI: UGUAGLIANZE E DIFFERENZE

L'aspetto cruciale e più problematico del sistema per la corsa alla Casa bianca è che le questioni più importanti finiscono per non essere quasi mai discusse come ci si attenderebbe. È come se il tempo dedicato a un problema fosse inversamente proporzionale alla sua importanza.

Per valutare le prospettive per una svolta è utile guardare le posizioni sulla guerra e sull'occupazione dell'Iraq di tre candidati democratici: la Clinton, Edwards - il quale si è già ritirato per mancanza di fondi - e Obama.

Sia la Clinton che Edwards sono stati fra la minoranza dei democratici che al Senato ha votato la legge che ha autorizzato la guerra contro l'Iraq. Edwards, inoltre, è stato fra i soli sei democratici che hanno cosponsorizzato tale legge, anche se subito dopo aver lasciato il Senato, nel 2005, ha cambiato la sua posizione e ha chiesto formalmente scusa. La Clinton ancora oggi invece difende la sua scelta.

Obama al momento del voto per la guerra era un senatore per la legislatura dello stato di Illinois e in tale veste era contrario. Ma una volta eletto senatore federale ha votato, insieme alla Clinton, per i rifi-

nanziamenti della guerra fino al maggio 2007, quando entrambi, con la campagna presidenziale in vista, hanno cominciato a votare contro. Infatti il cambiamento dell'opinione pubblica statunitense circa la guerra in Iraq ha avuto un forte impatto sui candidati democratici, merito in parte del movimento contro la guerra e in parte del disastro prodotto da una politica sbagliata. Tutti hanno finito per presentarsi come "anti-war", anche se, in realtà la maggior parte non lo è. La Clinton, Edwards e Obama hanno tutti e tre detto di voler ritirare le truppe di "combattimento". Però è questo specificare "truppe di combattimento" che permette ai candidati di parlare di ritiro mentre, dietro le quinte, si capisce che pensano di continuare l'occupazione. Infatti resterebbero in Iraq le truppe per combattere al Qaeda e altri "terroristi non definiti", per "proteggere" gli interessi statunitensi - inclusa la più grande ambasciata del mondo - e per formare i corpi di polizia e l'esercito iracheni. In totale, tra le 50.000 e le 100.000 unità, senza contare i *contractors*.

Per tutti, il programma per l'Iraq consiste in un maggiore utilizzo della forza aerea, come già avvenuto nell'ultimo anno, durante il quale i bombardamenti aerei sono aumentati di cinque volte. Lo scopo finale è quello di ridurre le perdite statunitensi sul terreno e quindi di far sparire la guerra dai telegiornali.

Ma, tra i candidati, il deputato democratico Dennis Kucinich è invece stato sempre chiaramente contro la guerra. Ha votato contro la guerra all'Iraq e contro tutti i rifinanziamenti e il suo programma elettorale includeva il ritiro immediato di tutte le truppe dall'Iraq, la chiusura di tutte le basi e il rientro di tutti i *contractors*, finanziamenti per la ricostruzione e per pagare i danni subiti dal popolo iracheno. Ha anche proposto la creazione di un ministero per la Pace degli Stati Uniti. Forse proprio per queste sue posizioni è già uscito di scena nella corsa alla Casa bianca e si trova a dover lottare anche per mantenere il suo seggio alla Camera.

MEDIO ORIENTE, IRAQ E AFGHANISTAN

In merito alla questione palestinese, sono poche le differenze fra i candidati repubblicani e democratici. Tutti sostengono gli aiuti militari, il diritto di Israele a "difendersi", la politica di insediamento delle colonie e la costruzione del muro. Obama ha cominciato la sua carriera politica essendo molto più diretto nelle sue critiche alle politiche statunitensi che andavano in una sola direzione. Ha cambiato decisamente posizione quando ha puntato a entrare nella politica nazionale.

AREE DEL MONDO

A gennaio, durante l'assedio di Gaza, Obama ha scritto una lettera all'ambasciatore statunitense all'Onu per chiedere che fosse adottata una risoluzione solo nel caso che questa includesse la condanna degli "assalti con i razzi condotti da Hamas sui civili nel sud di Israele" e ha spiegato che "dobbiamo capire il motivo per il quale Israele è stato costretto" a prendere misure contro Gaza. Visto che c'era ben poca probabilità che il consiglio passasse una tale risoluzione, pare che la lettera di Obama gli sia servita soprattutto per dimostrarsi sostenitore di Israele. McCain, il candidato leader dei Repubblicani, ha inviato una lettera quasi identica al Segretario di stato Condoleezza Rice.

Fino a pochi mesi fa sia la Clinton che Edwards hanno criticato l'amministrazione Bush per non essere stata abbastanza dura contro l'Iran, ma ultimamente, insieme a Obama, hanno invece criticato le minacce di precipitose azioni militari. La Clinton a settembre ha tuttavia votato l'emendamento che dichiara il corpo delle Guardie islamiche rivoluzionarie iraniane un'organizzazione terrorista, emendamento che vari esperti temono possa essere utilizzato da Bush per giustificare un attacco all'Iran. Obama e McCain non si sono presentati al voto. Senz'altro la Clinton, Edwards e Obama si sono distinti dall'amministrazione Bush in quanto hanno posto maggiore enfasi sulle soluzioni diplomatiche ed economiche, tuttavia nessuno di loro ha escluso il ricorso ad azioni militari unilaterali contro l'Iran.

La guerra in Afghanistan è ancora considerata, anche dall'opinione pubblica, come quella "giusta". I democratici la utilizzano per evidenziare allo stesso tempo l'errore di Bush, che ha finito per trascurare la guerra in Afghanistan per impegnarsi in quella in Iraq. Comunque è raro che questa guerra sia trattata nei discorsi elettorali. In un paese la cui spesa militare è superiore a quella di tutti gli altri messi insieme e pesa la metà del budget federale, non sorprende che su questo tema Repubblicani e Democratici si trovino in sintonia: la Clinton vuole "espandere e

modernizzare le forze armate", Edwards intende raddoppiare i fondi per il reclutamento, mentre Obama propone di incrementare di 100.000 unità il numero di soldati in servizio. Infatti negli Stati Uniti la proposta di tagliare il budget del Pentagono è come dire di aumentare le tasse: suicidio politico.

CHI È CONTRO LA GUERRA

Per molti elettori di sinistra la frustrazione per una debole politica anti-war dei democratici ha avuto come sbocco quello di dare il proprio sostegno a un repubblicano: il deputato del Texas Ron Paul. Libertario, Paul si è sempre opposto con forza alla guerra in Iraq, alla guerra contro il terrore, al Patriot Act e a qualsiasi attacco all'Iran. Ora che la scelta per i democratici è tra la Clinton e Obama, il sostegno a questo repubblicano potrebbe aumentare. Il problema sono le altre posizioni di Paul, che vengono messe in secondo piano, tra cui l'essere contro l'aborto, volere l'indebolimento del sindacato e non favorire l'immigrazione. Come libertario, Paul vuole si tagliare le spese militari, ma vuole anche smantellare quel poco che resta del sistema di sicurezza sociale e ha persino proposto la chiusura del ministero della Pubblica Istruzione.

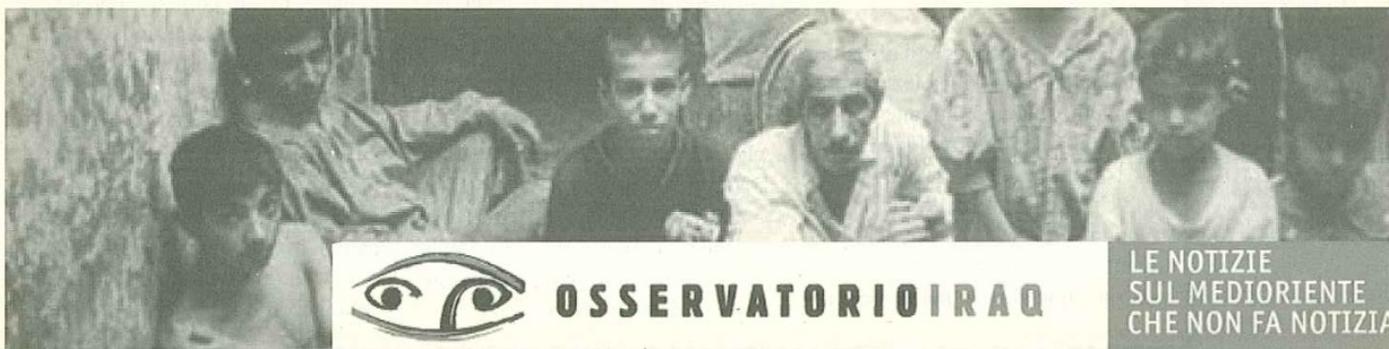
IL MOVIMENTO PER LA PACE

La campagna elettorale porta sempre alla divisione del movimento per la pace. Infatti una parte del movimento, quella più vicina al Partito democratico, come MoveOn, lavorerà per far vincere i candidati democratici senza badare alle loro posizioni. Dopo otto anni di Bush è facile capire questo atteggiamento. Ma questa può considerarsi una strategia per il cambiamento? Pur avendo la maggioranza sia alla Camera che al Senato da più di un anno, i democratici eletti nel 2006 con un forte voto contro la guerra non hanno certamente risposto al mandato degli elettori.

United for Peace & Justice, la più grande rete di organizzazioni contro la guerra, con 1400 gruppi, si

31

GUERRE&PACE



OSSERVATORIO IRAQ

LE NOTIZIE
SUL MEDIORIENTE
CHE NON FA NOTIZIA

AREE DEL MONDO

sta impegnando per coinvolgere il movimento nella campagna elettorale, facendo pesare le proprie posizioni sulla guerra con azioni provocatorie nei confronti dei candidati e facendo in modo che la questione irachena continui a essere centrale nel dibattito politico.

Un'altra parte del movimento opera come ha fatto fino ad ora e non intende cambiare le sue azioni perché siamo in campagna elettorale, né intende attendere il risultato delle elezioni. Infatti a marzo, in occasione del quinto anniversario dell'invasione dell'Iraq, ci saranno dieci giorni di azioni concentrate a Washington DC e altre contemporaneamente in tutti gli Stati Uniti. Con azioni di disobbedienza civile saranno prese di mira varie istituzioni ma soprattutto il Congresso. Un'importante differenza rispetto alle proteste messe in atto nel passato è che le azioni si svolgeranno durante la settimana anziché di sabato, per interrompere il "business as usual" ["gli affari quotidiani"].

Dal 13 al 16 marzo i Veterani dell'Iraq contro la guerra replicheranno il famoso Winter Soldier Investigation che nel 1971 durante la guerra in Vietnam li portò a testimoniare gli orrori di quella guerra, portando la guerra nelle case degli statunitensi. Sarà il più grande incontro di veterani delle guerre in Iraq e Afghanistan mai organizzato.

Il movimento manifesterà anche durante i congressi nazionali, sia del Partito democratico che repubblicano, in calendario per la prossima estate.

C'è anche un forte movimento che vuole cambiare gli "inquilini" della Casa bianca ma senza aspettare le elezioni. Il movimento per l'impeachment ha portato all'approvazione di risoluzioni da parte di decine di città, del Partito democratico in diversi stati, di organizzazioni sindacali e dello Stato del Vermont, una risoluzione alla Camera e il sostegno di diversi membri della Commissione giustizia. A chi dice che ormai è troppo tardi gli attivisti rispondono che Bush e Cheney possono ancora fare tanti danni, ma soprattutto che "non possiamo concedere i poteri assunti da questa amministrazione - cioè di fare un uso politico dell'intelligence, di spiare in violazione della legge, di imprigionare senza capi di accusa e di torturare - a futuri presidenti senza aspettarci abusi simili e addirittura peggiori".

Una cosa sicura è che per la fine del 2008 Bush non sarà più presidente e questa è certamente una cosa positiva. Inoltre, le disastrose politiche dei neocon avranno un futuro non facile. La partecipazione numerosa della gente alle primarie dimostra che il desiderio di cambiamento è ancora vivo.

Tuttavia l'immensità degli interessi di varia natura presenti nella società statunitense, da quelli economici a quelli militari, condiziona fortemente qualsiasi politica futura. I gravi difetti del sistema non sono cominciati con Bush e non verranno risolti con la sua uscita di scena, ma solo con un impegno duraturo della gente per una rinnovata democrazia.

32

GUERRE&PACE

Candidati afroamericani: una strada tutta in salita

Quello che segue è un intervento al convegno "I colori della nazione. Gli afroamericani e la politica negli Stati Uniti", organizzato da associazione Magister Ludi e Icei, Cesano Mader - no, 24-1-2008.

La presenza e il peso degli afroamericani nella storia delle elezioni presidenziali sono certamente variati nel tempo - soprattutto dopo la lotta per i diritti civili e l'approvazione del "Civil Rights Act" (1964) e del "Voting Act" (1965) voluta dal presidente democratico Lyndon Johnson - ma non si sono mai concretiz-

zati, salvo due isolati tentativi all'interno degli ambienti liberal del Partito democratico di candidare un politico afroamericano per la corsa alla Casa bianca, con Shirley Chisholm nel 1972 e il reverendo Jesse Jackson nel 1984 e nel 1988.

LE STRATEGIE VERSO L'ELETTORATO AFROAMERICANO

Tra l'altro Johnson - il cui contributo alla causa afroamericana fu fondamentale perché, pur sapendo che sarebbe costato al partito la perdita dei voti democratici del Sud per i

decenni successivi, accolse le istanze degli attivisti di entrambe le etnie che lottarono anche fino alla morte per sconfiggere il razzismo - è stato recentemente ricordato da Hillary Clinton in un comizio tenutosi a Harlem in occasione della celebrazione del Martin Luther King Day, incorrendo in una pesante reazione della platea e del rivale Barack Obama.

Da parte loro anche i repubblicani, in tempi più recenti, con i due Bush, hanno mostrato un certo interesse per l'elettorato afroamericano, sebbene abbiano limitato molto la pre-

senza degli afroamericani sulla scena istituzionale. È vero che a Colin Powell e Condoleeza Rice è stata concessa la grande occasione di entrare nella squadra presidenziale, ma anche per loro le porte della dirigenza del Partito repubblicano sono rimaste ben chiuse.

A una maggiore libertà del Partito democratico, che ha dato luogo a quelle tre esaltanti corse alla nomina di candidato presidenziale, i conservatori hanno preferito una strategia di più basso profilo ma più efficace, mirante a "piazzare" in alcune posizioni di governo subordinate ma di alta visibilità i propri campioni afroamericani. Proprio in quest'ottica si è rivelata fondamentale la nomina nel 1991 da parte di George H. W. Bush del giurista Clarence Thomas alla Corte suprema al posto del collega democratico Thurgood Marshall, scelto da Johnson nel 1967 e primo afroamericano ad avere ricoperto la prestigiosa carica.

LA FRAMMENTAZIONE DELL'ELETTORATO AFROAMERICANO

Oggi, così come negli anni Sessanta, il voto afroamericano non è sufficiente a garantire da solo (la popolazione afroamericana è passata dal 10,5% della popolazione totale nel 1960 al 12,3 nel 2000) a un qualsiasi candidato la sicurezza della vittoria, tanto più che all'interno della comunità afroamericana rimane ancora elevata la percentuale di persone non iscritte ai registri elettorali (circa il 33%) e quindi tagliate fuori dai giochi politici.

Per questa importante fetta di popolazione la politica continua a rimanere una realtà estranea alla propria quotidianità nonostante, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, siano stati sempre più numerosi gli afroamericani che hanno guadagnato posizioni di pre-

stigio nelle amministrazioni locali. Questa disaffezione cronica per le sorti del proprio "paese" - che in alcuni casi si fatica addirittura a riconoscere a solo pochi isolati di distanza dal proprio quartiere natale, come rivelano numerosi testi di canzoni *rap* - è, come sostengono molti critici (tra cui il filosofo afroamericano Cornel West), una conseguenza diretta delle pesanti condizioni socio-economiche che affliggono da decenni la grande maggioranza della popolazione afroamericana.

La frammentazione della galassia afroamericana che emerge da queste brevi considerazioni tende ancora più a esasperarsi se prendiamo in considerazione fattori importanti come il genere e l'estrazione sociale.

Già decisivo nelle elezioni del 1992 e del 1996, che videro trionfare Bill Clinton, l'apporto del voto delle donne afroamericane si è dimostrato all'altezza anche nella campagna democratica del 2000 e in quella del 2004, quando su dieci votanti afroamericani ben sei erano donne. Il crescente ruolo delle afroamericane nel delicato equilibrio delle elezioni presidenziali - è bene ricordare ancora una volta che fu proprio una donna, Shirley Chisholm, prima afroamericana a essere eletta alla Camera nel 1967, a ottenere 152 voti dai delegati riuniti alla convenzione democratica che vide trionfare McGovern - è certo in parte merito del grande attivismo che le ha contraddistinte fin dagli anni Cinquanta (Rosa Parks e la cantante Nina Simone) e per i due decenni successivi (Angela Davis, Elaine Brown, la poetessa e attivista Sonya Sanchez e le femministe Patricia Robinson, Celestine Ware Frances Beale e Florynce Kennedy). Esso è però anche la triste conseguenza del numero crescente di uomini afro-

americani in età di voto condannati per reati penali (salito da 200.000 nel 1970 a quasi un milione e mezzo nel 2000) che affollano le carceri statali e federali e a cui è stato revocato il diritto di voto, a prescindere dalla loro iscrizione o meno alle liste elettorali. È facilmente intuibile quanto pesi l'estrazione sociale su queste drammatiche cifre.

FRA "INTEGRITÀ ELETTORALE" E ALLEANZE

A trarre vantaggio da questo desolante scenario, che d'altro canto hanno contribuito a creare votando negli ultimi venticinque anni a favore dello smantellamento dello stato assistenziale, sono ovviamente i conservatori. Il Partito repubblicano, impegnato in una anacronistica e antidemocratica campagna per quella che chiamano "integrità elettorale" (vedi Michael K. Fauntroy, *Republicans and the black vote*, George Mason University, 2006), continua a fare di tutto per ridurre il numero degli elettori afroamericani (chiusura dei seggi anticipata come è accaduto nel 2004 e altri espedienti) nella convinzione errata che l'elettorato afroamericano abbia sempre meno peso nella politica nazionale.

Tuttavia il disinteresse repubblicano nei confronti degli afroamericani non è mai stato totale. Se la famiglia Bush ha trovato in Colin Powell, Condoleeza Rice e nel giudice Thomas fidati alleati, Nixon seppe fare di meglio conquistando alla sua causa il cantante e imprenditore James Brown, capace di catalizzare con il suo successo personale l'attenzione di una considerevole parte della comunità afroamericana delusa dalla fine del Movimento per i diritti civili.

Matteo Ceschi*

*studioso di cultura afroamericana nell'Università degli studi di Milano

ARGOMENTI

Militarizzazione

"SICUREZZA" E "INTERESSI VITALI"

L'ibridizzazione
liberista degli affari
militaro-polizieschi

di Turi Palidda*



34

GUERRE&PACE



La trasformazione dei problemi o conflitti politico-sociali in affari di polizia o militari è un fatto assai noto nella storia dello stato moderno in tutti i paesi. In Italia, basti pensare alla guerra al banditismo in Romagna e soprattutto nel Sud come affermazione violenta delle scelte economiche e sociali dello stato unitario a beneficio dei grandi proprietari terrieri e della borghesia industriale o ancora alla repressione violenta dei fasci siciliani e poi delle rivolte popolari per il pane con i colpi di cannone e di fucili dell'esercito di Crispi e Bava Beccaris.

PRATICHE POLIZIESCHE SEMPRE PIÙ MILITARI

L'illusione liberal-democratica di una progressiva pacificazione dopo la seconda guerra mondiale aveva indotto alcuni a pensare che l'opzione militaresca fosse destinata a sparire a favore delle negoziazioni pacifiche, della diplomazia e quindi dello sviluppo dello stato di diritto democratico. Invece, lo sviluppo neoliberale ha innescato un processo neoconservatore noto come Rma (Revolution in Military Affairs) a cui corrisponde anche la rivoluzione negli affari di polizia. L'asimmetria fra potere e lavoratori e fra ricchezza e povertà s'è sempre più accresciuta e ha alimentato la pretesa dei dominanti di imporre le loro scelte con la violenza. La libertà di massimizzare i profitti passa infatti attraverso l'erosione se non l'e-

liminazione dei diritti dei lavoratori e delle popolazioni ("basta lacci e laccioli", basta contratti, basta libertà democratiche). Dal livello micro-sociologico (il caporale che impone con la forza le sue condizioni di supersfruttamento, il padrone di casa quelle dell'affitto al nero, le varie polizie mobilitate per la "tolleranza zero") al livello macropolitico (si pensi al GB di Genova) sino al livello globale (la guerra permanente in Palestina, in Iraq, in Afghanistan e altrove ma anche la guerra alle migrazioni) si è innescato un vero e proprio continuum delle pratiche militaro-poliziesche.

Il supporto mediatico di tale processo gioca sull'exasperazione delle paure, delle minacce e della pericolosità dei nemici di turno: tutto diventa guerra... all'insicurezza urbana, ai maledetti e problemi (gli ultrà, la monnezza, l'inquinamento, il bullismo, il degrado ecc.), alla delinquenza dei clandestini, al terrorismo. L'Occidente, l'Unione europea, le "nostre case", la nostra democrazia, i nostri diritti, il nostro benessere (?) vanno difesi con ogni mezzo, ogni sacrificio anche delle libertà personali, è indiscutibile. Chi mette in dubbio l'aumento di poteri e finanziamenti alle forze militari e alle polizie, ai controlli postmoderni è contro la democrazia e contro i diritti umani, è un amico dei pedofili, dei terroristi, dei trafficanti di esseri umani, delle mafie, dei rom e clandestini assassini... o degli abortisti. Mediazioni? Diplomazia? Prevenzione sociale? Sono

* docente di Sociologia della devianza presso l'università di Genova

ARGOMENTI

bestemmie! Basta con gli infingimenti! La tortura è indispensabile! La pena di morte? Discutiamone solo se si parla di abolire la legge sull'aborto. Gli Ogm? Chi li sradica è un terrorista e deve essere sottoposto al prelievo coatto del Dna (si fa già in alcuni paesi). I graffiti? Sono attentati alla qualità della vita e al patrimonio! I graffitari vanno perseguiti e puniti con la massima severità! (non sfuggiranno ai nuovi sistemi di videosorveglianza).

INTRECCIO TRA FINANZA, TECNOLOGIA E AFFARI MILITARI

Com'è noto la rivoluzione neoconservatrice vuole essere la sintesi dell'intreccio fra rivoluzione finanziaria, rivoluzione tecnologica e quella negli affari militari (1).

Lo sviluppo delle nuove pratiche militare-poliziesche su scala locale e globale comincia alla fine degli anni Settanta quando gli Stati Uniti decidono di non tollerare più le pretese di indipendenza o di autonomia dei loro subalterni o dei loro ex servi. Dal punto di vista tecnico si parla allora di considerare come nemici principali non solo l'Urss ma anche le rivendicazioni provenienti dai Sud; si crea quindi un dispositivo e un orientamento in grado di praticare guerre "infra-strategiche", o a "bassa intensità", o locali ecc. In altri termini, la cosiddetta guerra alle narcomafie o agli ex servi addetti ai lavori sporchi come Noriega o Sindona e lo Ior di Marcingus - per ristabilire la supre-

mazia Usa - non si fanno certo con i vecchi arnesi militari ma con dispositivi e forze ibridi, cioè un mix fra servizi segreti dotati di tecnologie postmoderne, militari che sono anche capaci di lavorare come sbirri e poliziotti che sanno passare alle azioni militari. Ci si ricordi anche del riciclaggio sempre più importante di agenti e frazioni dei servizi segreti nelle guerre finanziarie o industriali - si pensi ai sicari economici come Perkins e all'affare Telecom (2) -, ma anche delle nuove tecniche di guerra psicologica e nella comunicazione (vedi creazione di media e ong *embedded* a fianco delle potenti agenzie di polizie private o *contractors* addetti al lavoro sporco, che non si lascia più a prestatori di servizio a rischio di autonomizzazione quali erano diventate le mafie).

MILITARIZZARE PER "COPRIRE" LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

Uno degli aspetti più trascurati nella controinformazione e nelle analisi delle pratiche militare-poliziesche di questi ultimi trent'anni è in particolare il nesso sempre più stretto fra le effettive motivazioni di queste pratiche e gli affari economici. Le guerre vere e proprie e quindi le missioni militari all'estero non si fanno *solo* per conquistare il controllo di territori indispensabili alle lobbies del petrolio o di altre risorse naturali o perché è l'unico modo di consumare i prodotti dell'industria militare o ancora per sperimentar-



Genova, luglio 2001

ARGOMENTI

ne di nuovi così come nuove tecnologie da trasferire poi nel mercato civile (tutta la panoplia dei sistemi di sicurezza, controlli postmoderni, comunicazione, armi "intelligenti" e armi di distruzione di massa). Si tratta anche, e spesso soprattutto, di impegni che sono indispensabili per "coprire" le molteplici delocalizzazioni delle attività economiche dei paesi dominanti nei paesi terzi. Per esempio, se l'Italia non fa la guerra alla Serbia, non va in Iraq, in Afghanistan e altrove come chiedono gli Stati Uniti e gli alleati dei paesi del G7, le attività economiche italiane disperse in tutto il mondo rischiano di morire (dagli attentati a impianti, canali di trasporto ecc. ai sequestri di personale italiano come in Niger, azioni che possono essere fatte da "guerriglieri" o "terroristi" lasciati fare se non istigati dai servizi degli alleati/nemici).

In altre parole, la globalizzazione economica dell'economia impone i costi delle attività militare-poliziesche e pseudo-umanitarie su scala mondiale, altrimenti si perdono spazi di azione e di mercato, compresi ovviamente quelli direttamente legati alle *joint-ventures*, alla produzione e commercializzazione dell'industria militare (se l'Italia non va in Afghanistan o in Libano gli Usa tagliano i rapporti in questo settore). E quest'industria non produce più solo armi e sistemi d'arma sempre più sofisticati ma anche la panoplia dei dispositivi dei controlli postmoderni destinati sia alla sicurezza urbana, sia al controllo della produttività anche immateriale, sia al marketing (3). È quindi anche per questo che l'ibridizzazione militare-poliziesca e l'escalation delle sue pratiche è diventato il business del XXI secolo non solo per logiche puramente militari o di polizia.

Il termine "sicurezza" ha quindi acquisito un senso totalizzante: gli "interessi vitali" dell'Occidente e di ogni paese dominante spaziano dalle minacce interne a quelle esterne; la gamma dei nemici dei paesi ricchi somma a quelli tradizionali/abituati sempre più nuovi (mafie, terrorismi, narcotraffico, migrazioni clandestine, guerra delle comunicazioni, guerra finanziaria, insicurezza urbana, rivolte giovanili ecc.).

DA DISORDINE SOCIALE AD ATTO DI GUERRA

In tale processo di ibridizzazione militare-poliziesca il governo della sicurezza all'interno dei paesi "democratici" sperimenta caso per caso l'articolazione fra il *lasser-faire* (che assicura la riproduzione di disordine, allarmismi e quindi giustificazione della "tolleranza zero") e le pratiche di guerra. L'uso dei "pattugliatori" e la quasi militarizzazione periodica dei territori urbani considerati più problematici, le pratiche violente nei confronti dei rom e degli immigrati, gli scontri con gli

ultrà, le violenze in occasione delle manifestazioni contro il G8 a Genova: in tutti questi casi non è stato casuale il ricorso a pratiche militare-poliziesche e l'uso del termine guerra (contro l'insicurezza, contro l'immigrazione clandestina, contro gli ultrà, contro i sovversivi/noglobal ecc.) con anche l'impiego di reparti sperimentati in situazioni di conflitto armato (l'esempio più significativo è l'impiego al G8 di Genova del Tuscania già rodato in Somalia, dove alcuni suoi membri furono accusati di torture) (4). In altri termini, sia le violenze di strada, sia quelle - comprese le torture - nelle carceri, in caserme, stazioni di carabinieri, commissariati di polizia e Cpt (fatti ormai documentati anche in atti giudiziari e in rapporti di Amnesty e altre ong), mostrano che ogni fatto che prima veniva considerato come episodio di disordine sociale diventa una sorta di attacco di un nemico politico a cui le forze di polizia e militari rispondono come a un atto di guerra.

Il governo dell'assetto sociale liberista non è più lo stesso di quello dell'organizzazione politica della società "industriale", quindi, la risposta all'insicurezza e la ricerca della sicurezza non possono più attenersi al paradigma democratico che consiste nell'articolazione fra prevenzione sociale, prevenzione di polizia, repressione e sanzione penale, cioè educazione e rieducazione, recupero di tutte le energie, integrazione e reintegrazione (e anche "riduzione del danno"). La grande destrutturazione innescata dalla fine della modernità ha indebolito o eliminato le istituzioni sociali che assicuravano la gestione del disordine e quindi la ricostruzione anche se temporanea dell'ordine; il governo neoliberale difende uno sviluppo che di fatto aumenta l'instabilità, la flessibilità, la mobilità, l'estrema competitività, su scala locale e mondiale; di fatto non ha alcuna importanza se ci sia o meno aumento dei reati e dei comportamenti devianti (5).

INCERTEZZA-PAURA-BUSINESS SICURITARIO

Il nuovo assetto economico e sociale genera sempre più un'insicurezza fra i subalterni che è nei fatti antitetica a quella dei dominanti angosciati dal timore di perdere il controllo sui primi e quindi la facoltà di imporre quelle condizioni di lavoro e di vita insopportabili di cui si nutre tale sviluppo. Cresce l'area semi-sommersa e sommersa e quindi un universo di lavoratori con sempre meno diritti o di veri e propri "senza-diritti". Come osserva Bauman, l'*Unsicherheit* si configura come l'insicurezza-incertezza-paura tipica delle persone più colpite dai processi di destrutturazione liberista.

Il rilancio continuo delle paure e del terrore giustifica-

36

GUERRE&PACE

ARGOMENTI

no il securitarismo e quindi la delega assoluta al potere e a dispositivi e forze poliziesche e militari. Parte dei subalterni finisce per credere che la causa dell'insicurezza stia nella criminalità, nell'immigrazione clandestina e che la rassicurazione possa essere garantita da più polizia e più penalità. Le polizie sono proposte come l'unica istituzione attiva dalla quale la popolazione dovrebbe avere soluzioni onnicomprensive e taumaturgiche.

Lo sviluppo liberista non può fare concessioni, non può praticare la negoziazione pacifica che in quanto tale implica riconoscimento di diritti. L'ossessione per il controllo imposta dagli attori forti favorisce l'ascesa straordinaria del business securitario. Il securitarismo impone anche la conversione poliziesca del trattamento sociale, recluta i suoi *embedded* fra le ong al pari di come si fa nei teatri di guerra. L'enorme e tentacolare dispositivo securitario non serve a prevenire, né a colpire la cosiddetta criminalità diffusa, ma tutta la società è impegnata a pagarne i costi sempre più alti. La tolleranza zero s'è imposta agitando la falsa idea dell'aumento della criminalità urbana, la guerra all'Afghanistan e all'Iraq è stata giustificata con la menzogna e la guerra al nemico globale non riduce le paure e le insicurezze di chi vive in condizioni di sempre più grave incertezza.

CRESCONO MILITARIZZAZIONE E DEGRADO

In questo contesto la cosiddetta "emergenza monnezza" in Campania diventa una questione di ordine pubblico e conduce quindi alla nomina a commissario straordinario del grande ex capo della polizia (6). Cos'è che ha prodotto questa emergenza? Come è possibile che da decenni i rifiuti tossici di mezza Europa se non vanno a finire in Somalia e in altre zone disgraziate del mondo (sotto protezione tacita di tali traffici dei militari Nato in missioni di *peacekeeping* o *peaceenforcing*, come quelli che conobbe purtroppo Ilaria Alpi) arrivano indisturbati in Campania o in altre parti d'Italia (quarantamila Tir in due anni, secondo le indagini della magistratura - vedi scritti di Ciro Tarantino).

Perché le amministrazioni locali di tutt'Italia - e non solo della Campania, sia di destra che di sinistra - sono così solerti per la "tolleranza zero" mentre hanno trascurato o fatto anche peggio nel campo dell'igiene, della sanità, dei trasporti, delle scuole, della tutela dell'ambiente? Cos'è che spinge sindaci di destra e di sinistra, ministri e grandi *opinion maker* a considerare indiscutibili e invocare sempre nuove risorse per la sicurezza mentre lasciano nel degrado i servizi pubblici per i cittadini meno abbienti (7)? Sta

proprio qui il successo neoconservatore, la sua distruzione non-creativa e violenta.

Secondo il libro verde del ministero delle Finanze i corpi di polizia dello stato contano oggi 334.245 dipendenti e le forze armate 137.342, la percentuale sul Pil di difesa e sicurezza interna è aumentata senza sosta. Questi dati non comprendono polizie municipali e polizie private, che insieme contano circa duecentomila dipendenti. Il governo Prodi ha aumentato le spese per il settore militare (8) e per il comparto sicurezza e ha anche confermato che le assunzioni dei nuovi poliziotti si faranno solo col reclutamento delle persone che hanno già fatto volontariato nelle forze armate, mentre i concorsi pubblici aperti a tutti non si fanno più da almeno un decennio. Si accentua così l'ibrido militare-poliziesco e la probabilità che a una delle prossime occasioni di ordine pubblico ci si trovi davanti ex militari sperimentati in Iraq o Afghanistan (tranne quelli colpiti dall'uranio impoverito).

NOTE

(1) Vedi Dal Lago e Joxe, in "Conflitti globali", n.1, 2005.

(2) John Perkins, *Confessioni di un sicario dell'economia. La costruzione dell'impero americano nel racconto di un insider*, Minimum Fax, Roma 2005; A. Giannuli, in *Un mondo di controlli*, "Conflitti globali", 5-2007.

(3) Vedi *Un mondo di controlli*, "Conflitti globali", 5-2007 (ivi articoli in particolare di Heilmann, Giannuli, Harcourt, G. Marx, Palidda e Sebesta); Palidda, *Missions militaires italiennes à l'étranger: la prolifération des hybrides*, "Cultures & Conflits", 67-2007; Id., *Las mutaciones de la gestión pacífica y negociada de la protesta social*, in "Revista Contrapoder", n° 10, 2007, p. 38-58; Id., *Hybridisation between formal, informal and criminal*, "International Journal of Social Economics", special issue on the informal economy and organised crime, 2008.

(4) Vedi siti www.supportolegale.org e www.procesig8.org, www.piazzacarlogiuliani.org; www.veritaggiustizia.it e il sito di Ilaria Alpi.

(5) Palidda, *Mobilità umana*, Cortina, 2008; Id., *Ossessione securitaria e criminalizzazione degli esclusi*, in A. Margara, S. Migliori, A. Scandurra, N. Solimano (a cura di), *Ordine & Disordine*, suppl. a "La Nuova città", 2007, pp. 67-78

(6) È anche interessante notare che il prefetto De Gennaro sembra candidato a diventare presidente della Fincantieri o di qualche altra grande industria militare seguendo così la prassi ormai abituale secondo la quale ex militari diventano AD in tale settore, fatto peraltro vietato dalla normativa italiana [a proposito di conflitto d'interessi].

(7) Vedi Palidda, *Il mercato della paura (I costi della sicurezza)*, in "Altreconomia", 86-2007, p.26-27.

(8) Vedi *Sbilanciamoci*. È da notare il particolare impegno dei parlamentari Ds della Liguria, palesi rappresentanti della lobby dell'industria militare che in tale regione è molto importante e produce a livelli tecnologici assai sofisticati anche per i controlli postmoderni.

MOVIMENTO DELLE DONNE: DIFFICOLTÀ E OBIETTIVI

Il 23 e 24 febbraio
a Roma
un seminario per
dare un seguito
concreto
alla grande
manifestazione del
24 novembre 2007

di Lidia Cirillo

38

GUERRE&PACE

Il 24 novembre una grande manifestazione di donne ha di nuovo attraversato Roma, incarnando per un giorno un movimento femminista che appare spesso un fantasma. Ma la consistenza ectoplasmatica, la frammentarietà, la fluidità e l'attitudine a sparire sono caratteristiche proprie e costanti dei movimenti di donne.

Tutti gli sforzi per dare continuità e organizzazione a qualche cosa prodotta da quei movimenti si sono rivelati finora vani o di breve durata.

IL MOVIMENTO CI RIPROVA

Dopo il 24 novembre il movimento ci riprova di nuovo, dando vita a una serie di incontri nazionali. Il primo, il 12 gennaio, ha deciso un seminario di due giorni, sempre a Roma il 23 e 24 febbraio. Strutturato come un Social forum, con tavoli diversi su argomenti diversi, il seminario dovrebbe decidere obiettivi, forme organizzative e pratiche. Si parlerà di autodeterminazione, di precarietà, di laicità, di

comunicazione ecc., cioè dei temi su cui già le diverse entità femminili (collettivi, associazioni, reti, riviste, centri ecc.) lavorano, ciascuna a proprio modo e con attività poco visibili, ma che in alcuni casi hanno non pochi anni alle spalle.

Riusciranno le nostre amiche questa volta a dare un minimo di continuità e di legami al movimento? Si spera di sì, si teme di no.

Speranze e timori sembrano ugualmente fondati. Si spera in una nuova generazione femminista emersa in gran parte dalla radicalizzazione dei primi anni dell'attuale decennio. Sono stati collettivi di giovani donne a prendere l'iniziativa della manifestazione del 24 novembre, ad avere fiducia nella sua possibilità e a lavorare per organizzarla. Si tratta di ragazze straordinariamente dinamiche, lontane dalle discussioni surreali intorno alle quali si avvitò negli anni Ottanta e Novanta gran parte del femminismo italiano, consapevoli che il radicamento è un problema e talvolta davvero radicate, in modo particolare nelle

ARGOMENTI

università. Si teme ancora una volta l'eterogeneità, l'inesperienza, la fobia per le regole.

IL PERCHÉ DELLO SPONTANEISMO

C'è nel movimento delle donne una specie di spontaneismo strutturale, che non deriva affatto dalla "differenza femminile", ma dal fatto semplice che non esiste nel corpo sociale un luogo in cui le donne siano in relazione tra loro "in quanto donne". Le donne si incontrano nei luoghi in cui convivono con gli uomini, di cui condividono gli interessi e il senso comune: nelle scuole o nelle università, nelle fabbriche, negli uffici, nei sindacati, nei partiti o nei centri sociali ecc. In questi ambienti, al loro fianco o al loro margine nascono poi collettivi e gruppi che diventano movimento, quando l'essere donna in sé appare in maniera più evidente la ragione di discriminazioni e di violenze.

L'esclusione dai diritti politici indifferentemente per tutte coloro che avevano corpo di donne rappresentò nel periodo tra gli ultimi decenni del XIX secolo e la prima guerra mondiale una potente forza centripeta nell'universo deflagrato dell'associazionismo femminile. Negli anni Sessanta e Settanta fu ancora una volta ciò che tutte le donne hanno in comune, il corpo appunto, a dare consistenza e dimensione di movimento alla miriade di piccoli gruppi e di relazioni amicali. La contraccezione, l'aborto, il lesbismo e tutte le tematiche legate alla sessualità divennero allora interesse comune in società in cui era maturato il rifiuto della repressione sessuale, della doppia morale (una per le donne, una per gli uomini) e dell'ipocrisia.

POLITICA VATICANA E RESISTENZA FEMMINISTA

Anche questo nuovo tentativo nasce da ciò che unisce "in quanto donne". Il 25 novembre è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne e il tema della violenza è stato al centro della mobilitazione del 24, un sabato, giorno obbligato per le manifestazioni nazionali. A stimolare la resistenza femminista ci pensa d'altra parte la burocrazia vaticana, aggressiva dall'ascesa di Ratzinger al trono pontificio quanto mai dopo il Concilio Vaticano II.

Le cose avvenute negli ultimi anni in Italia fanno del nostro paese una zona di confine tra gli stati laici dell'Europa e aree del mondo in cui l'integralismo religioso detiene il potere politico o lo controlla. Avengono infatti al di qua delle Alpi cose che al di là davvero si stenta a credere.

Avviene che sotto la pressione del clero un governo di destra approvi una legge demenziale che fa dell'embrione una persona fin dal primo momento del concepimento. La stessa legge vieta gli esami reimpianti

degli ovuli fecondati nelle tecniche di riproduzione assistita, anche in caso di rischio di malattie gravissime o malformazioni. Di recente il Tar del Lazio, dopo altre sentenze a Cagliari e Firenze, ha dichiarato la norma che vieta gli esami illegittima per "eccesso di potere" e ha inviato la legge alla Consulta.

Avviene che la lettera civilissima di 67 docenti contro la decisione del rettore della Sapienza di invitare Benedetto XVI a inaugurare l'anno accademico scateni un vero e proprio linciaggio mediatico, con relative accuse di intolleranza assolutamente fuori luogo. Ciò che infatti veniva contestato non era né un confronto, né un dialogo e nemmeno una presenza, ma il fatto che il papa fosse l'autorità (e per giunta l'unica) incaricata di inaugurare un luogo in cui l'ignoranza dovrebbe essere combattuta o almeno arginata. Con una certa meraviglia ho letto un'intervista di Piperno al "Secolo d'Italia" in cui il contestatore di un tempo difende Ratzinger e attacca la lettera e la scienza. Naturalmente molte cose potrebbero essere dette sul ruolo della scienza oggi e sui suoi rapporti con le multinazionali e con la natura, tra le quali tende a farsi mediatrice. Non si capisce però perché dirle in questa occasione, quando la critica alla scienza viene dal pulpito dell'integralismo cattolico. Non è bizzarro chiamare a inaugurare l'anno accademico un capo religioso che difende ancora oggi la ragione di Bellarmino contro il torto di Galileo e considera Darwin quasi un malfattore?

Ratzinger - aggiunge Piperno - è intellettuale raffinatissimo. E l'affermazione è certamente vera, ma la cosa in sé aggrava e non semplifica la questione. L'ex cardinale oggi Benedetto XVI è stato professore di teologia fondamentale all'Università di Bonn e ha insegnato nelle università di Tubinga e Ratisbona. Ha poi diretto l'équipe di intellettuali cattolici che ha riscritto negli ultimi decenni la dottrina cattolica con l'uso dei saperi e dei discorsi più in voga nel mondo accademico: l'antropologia strutturale, l'ermeneutica, la psicoanalisi. Utilizza la scienza, recupera l'Illuminismo sottolineandone (a ragione) la matrice cristiana, a difesa di Bellarmino e contro Galilei, utilizza, sia pure in maniera capziosa, discorsi di filosofi della scienza assolutamente laici ecc. Questo grande bagaglio di cultura tuttavia serve soprattutto a recuperare posizioni e ruoli, a imporre la conservazione di arcaiche relazioni di potere e a diffondere ulteriormente già diffuse superstizioni popolari. Che cosa i sofisticati discorsi dell'intellettuale raffinatissimo davvero significhino si comprende dalla loro riduzione a narrazione popolare, a norme e ad alleanze politiche. Anche altre cose avvengono nel nostro paese. Per

ARGOMENTI

esempio avviene che un governo di centrosinistra, per le pressioni della burocrazia vaticana, non solo non riesce ad approvare uno straccio di legge sulle unioni civili o come si preferisce chiamarle, ma nemmeno a imporre una norma contro le discriminazioni e le violenze. L'operazione sarebbe stata in sé abbastanza semplice: esiste già una legge Mancino che punisce le discriminazioni per religione, razza o sesso; sarebbe bastato aggiungere all'elenco la preferenza sessuale per rispondere a una rivendicazione del movimento lgbtq.

L'ATTACCO ALL'AUTODETERMINAZIONE DELLE DONNE

Avviene che una legge che ha consentito per la prima volta l'aborto legale e assistito in Italia, la 194, sia attaccata senza sosta con una costanza, un'insistenza e un'attitudine a non mollare mai la presa propria di coloro che dispongono di una consolidata cultura di potere. Bisognerebbe che i diversi frammenti o spezzoni di movimento femminista diventassero nel loro complesso consapevoli che oggi non è più tempo di difesa della 194. O almeno non solo di difesa. Da tempo la burocrazia vaticana ha adottato su questo terreno una tattica più insidiosa che non la semplice pretesa di abrogazione. Anche perché da tutti i sondaggi risulterebbe che da un eventuale referendum la legge uscirebbe ancora indenne. Alla richiesta di abrogazione sono state sostituite due mosse. Prima di tutto un'incessante campagna ideologica che identifica l'aborto con l'omicidio.

La richiesta di moratoria dell'aborto da parte del giornalista di destra Giuliano Ferrara, in coincidenza con l'approvazione della moratoria della pena di morte, serve proprio a questo: a rafforzare e a estendere un'immaginazione popolare per cui l'aborto è comunque un delitto. Un delitto particolarmente diffuso, ma che non può per questo essere autorizzato. La seconda mossa è quella di rendere la legge il meno operativa possibile. A lungo la leva è stata l'obiezione di coscienza, in violazione però della legge che pretende che comunque la richiesta di aborto della donna venga soddisfatta. Da qualche tempo, invece, partiti e associazioni cattoliche chiedono, in apparenza stranamente, la sua piena applicazione. In realtà la richiesta non è affatto strana e dimostra ancora una volta che i cattolici sanno quel che fanno. Nei primi cinque articoli della 194 la prevenzione viene identificata con la dissuasione, quando invece prevenire significherebbe educazione, contraccezione, conoscenza del proprio corpo ecc.

In modo particolare l'articolo 5 impone alla struttura sanitaria e ai medici compiti che non possono asso-

lutamente essere di loro competenza, che sono nell'incapacità congenita di assolvere. La struttura socio-sanitaria avrebbero infatti il compito di esaminare con la donna "le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che porterebbero all'interruzione della gravidanza, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto". L'articolo 19 poi precisa che chiunque cagioni l'interruzione della gravidanza senza l'osservanza delle modalità indicate dall'articolo 5 è punito con la reclusione fino a tre anni. È evidente che il giorno in cui i rapporti di forza consentissero a un governo di pretendere la "piena applicazione", cioè un'applicazione rigida e letterale, anche i medici dotati delle migliori intenzioni sarebbero costretti a gettare la spugna. Gli integralisti potrebbero così ottenere il risultato desiderato senza affrontare il problema di un referendum o per l'abrogazione della 194 o, in senso inverso, di una nuova legge che avesse a sua volta abrogato la 194. Si può obiettare che tutto questo è improbabile e delle probabilità si potrebbe naturalmente discutere. Quel che è certo è che queste sono le intenzioni, le mosse e le pratiche attuali.

In Lombardia si tenta anche una modifica della stessa 194 fissando limiti per l'aborto terapeutico, i cui termini erano stati lasciati al giudizio dei medici in relazione ai problemi concreti di fronte ai quali si sarebbero trovati in ogni caso specifico.

Il movimento di donne riemerso con la manifestazione del 24 novembre non affronterà il 23 e 24 febbraio solo la questione della laicità, dell'autodeterminazione e della resistenza all'integralismo. Altri temi sono all'ordine del giorno non solo nel lungo seminario di febbraio, ma obiettivamente nello stato delle cose. Il tema della precarietà del lavoro e della vita attraversa, per esempio, tutte le discussioni in cui il movimento cerchi di ricapitolare l'insieme dei bisogni femminili e di esaminare i modi e le pratiche per affrontarli. La stessa cosa vale per il tema del potere, da cui le donne sono state per lunghissimo tempo escluse e con cui hanno ancora oggi problemi di compatibilità e di accesso. Tuttavia in questa fase suscita reazioni soprattutto il conflitto con il patriarcato più arcaico e regressivo. Anche se non è affatto detto che si tratti del più pericoloso, è certamente quello che *pour cause* suscita più irritazione e sdegno ed è significativo che la difesa della laicità sia praticata per ora quasi esclusivamente da un movimento di donne e dalle comunità lgbtq.

40

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

Laicità alla prova

UN PRIMO CONTRIBUTO PER APRIRE LA DISCUSSIONE

Durante l'inquisizione, quando un eretico era condannato a morte e consegnato al braccio secolare per essere bruciato sul rogo, si recitava la formula: "E mentre con questa sentenza ti escludiamo dal foro ecclesiastico e ti abbandoniamo al braccio secolare e al suo potere, allo stesso tempo preghiamo questa curia secolare di non giungere nella sua sentenza fino all'effusione del tuo sangue e alla pena di morte". Naturalmente mal ne incoglieva a quell'autorità civile che avesse preso in parola il finto appello alla clemenza e avesse evitato o anche solo dilazionato l'esecuzione: sarebbe stata essa stessa inquisita per eresia...

COME IL VATICANO AMA I POVERI

L'ipocrisia e la malafede restano ancora oggi tratti distintivi della Chiesa. Dell'ultimo esempio ci informa una nota dell'agenzia Adista (cattolici del dissenso), uscita dopo l'incontro del 10 gennaio 2008 fra Ratzinger e Veltroni. "Il papa", scriveva l'agenzia, "bacchetta il sindaco di Roma Walter Veltroni perché nella capitale la povertà aumenta a causa dell'aumento del costo della vita, in particolare i prezzi degli alloggi, proprio mentre Vaticano, congregazioni ed enti religiosi rimettono in moto le procedure - già avviate nello scorso mese di ottobre - per sfrattare circa 200 famiglie, molte delle quali composte da anziani e disabili, che vivono in affitto in case di proprietà ecclesiastica. La 'tregua' che aveva bloccato l'esecuzione degli sfratti per le feste di Natale è terminata infatti proprio lo stesso giorno in cui papa Benedetto XVI ha ricevuto in udienza in Vaticano gli amministratori della Regione Lazio, del Comune e della Provincia di Roma".

Analoghe considerazioni sull'ipocrisia clericale suggerisce il comportamento del papa in occasione del

mancato discorso alla Sapienza di Roma, che egli ha abilmente sfruttato per atteggiarsi a vittima privata della "libertà" e "imbavagliata", proprio mentre parla tutti i giorni da giornali e telegiornali, chiedendo che lo stato laico neghi libertà e diritti a omosessuali o coppie di fatto; e mentre sono sottoposti a linciaggio, fino a invocare provvedimenti disciplinari, quei docenti che hanno osato opporsi alla visita papale.

IL CASO DELLA SAPIENZA

Torniamo al caso della Sapienza. La richiesta, come si sa, non era di "non far parlare" il papa e tanto meno di non farlo partecipare a "dibattiti" (che lui per primo non avrebbe certo accettato...) in una sede universitaria. La richiesta era di non farlo parlare *in quell'occasione specifica*, cioè di non far inaugurare l'anno accademico di un'università laica al capo di una confessione religiosa.

Ipocrita è stata quindi anche la reazione d'un ceto politico perennemente genuflesso, che ha parlato di "grave atto di intolleranza" e ha sfrontatamente aggiunto che la parola deve essere "garantita a tutti" come se ognuno di noi potesse presentarsi a inaugurare l'anno accademico della Sapienza.

Replicando a chi ha sostenuto che il divieto al papa violava la massima laica di Voltaire ("non condivido le tue idee, ma mi batterò perché tu possa manifestarle"), Rodotà ha chiesto: "se durante una delle settimanali udienze del Papa uno dei partecipanti alza la mano, pretende di tenere un discorso e viene giustamente invitato a tacere, il canone volterriano è violato? Se, all'apertura del congresso di un partito, subito dopo la relazione del segretario, il leader di un altro partito pretende di parlare e giustamente gli viene negata la parola, siamo di fronte... all'imposizione di un bavaglio?" (La

laicità dopo il caso Sapienza, "La Repubblica", 22 gennaio 2008).

Altrettanto risibili e in malafede le lagnanze per non aver potuto "ascoltare" il papa e "dialogare" con lui, come è stato possibile, si è detto, col presidente iraniano Ahmadinejad alla Columbia University. Ma il discorso del presidente iraniano, ha ribattuto sempre Rodotà, è stato introdotto criticamente, "con estrema durezza al limite della maleducazione" dallo stesso presidente dell'università ed è stato seguito da un dibattito altrettanto aspro in cui ognuno ha potuto dirgli di tutto e di più. Il che non era certo previsto e nemmeno immaginabile nella prolusione mancata di Benedetto XVI...

PER UNA BATTAGLIA LAICA: DUE CONDIZIONI CHIAVE

Detto questo, sarebbe sbagliato archiviare il caso. Esso è l'ultima spia di un'aggressione condotta su più fronti e senza incontrare resistenze di sorta, dall'attacco al diritto di autodeterminazione delle donne con la pretesa di "rivedere" la 194 fino all'impunità rivendicata per l'omofobia.

Come al tempo delle grandi battaglie per il divorzio e l'aborto, la battaglia per i diritti civili è oggi diventata una priorità. Ma, a differenza di allora, mancano tre condizioni essenziali per creare un grande fronte democratico che possa vincere.

Manca prima di tutto una sinistra seppure riformista, forte, paragonabile a quello che era il vecchio Partito comunista, dato il progressivo e oggi definitivo smottamento a destra di molti provenienti da tale esperienza, ora assemblati con gli ex democristiani e con clericali in un Partito democratico non solo senza legami coi ceti popolari ma anche senza chiari connotati laici e democratici. E a tale mancanza è chiaro che si potrà porre rimedio solo con una ricostruzione di lungo periodo.

Mancano però anche altre due condizioni più alla nostra portata, su cui vorrei soffermarmi in questa sede:

di Walter Peruzzi

41

GUERRE&PACE

IDEE A CONFRONTO

manca prima di tutto la sensibilità al problema dei diritti civili e non solo a quelli del lavoro, della pace e dell'ambiente, ossia la comprensione che si tratta di una priorità e di una emergenza democratica, da parte dei gruppi e dei partiti della sinistra istituzionale o radicale che si voglia dire ma anche dei movimenti; in secondo luogo, manca una stessa sensibilità da parte dei cattolici "progressisti" o di quel che ne resta.

LA SINISTRA E I DIRITTI

Nel caso della Sapienza Giordano e soprattutto Mussi si sono distinti per la loro incredibile sintonia con Veltroni, Binetti, Bobba, Mastella, Casini, Rutelli ecc. Se Giordano ha cercato di tenersi defilato, ribadendo il diritto di parola (!) per un papa che non tace mai, e accennando per inciso anche al diritto di dissentire, Mussi ha urlato in una università blindata dalla polizia per tutelare gli studenti fascisti e ciellini: "Io non capisco perché non si è voluto lasciar parlare il papa". Che non abbia capito quanto meglio di noi hanno spiegato Cini, Rodotà e (pochi) altri non depone a favore della sua intelligenza. Ma soprattutto fa mal pensare circa la sua disponibilità a battersi non per la libertà *del* papa che nessuno minaccia ma per la nostra, minacciata *da* lui.

Questa stessa sinistra (non intendiamo tanto i suoi giornali come "manifesto" e "Liberazione", che hanno tenuto dignitosamente il punto, ma i gruppi politici) non si è stracciata le vesti, almeno alla stessa maniera, quando il papa e i suoi scherani hanno affossato in parlamento o al comune di Roma ogni tentativo di varare la legge sulle coppie di fatto o anche solo i registri delle unioni civili, hanno bocciato la legge contro l'omofobia, hanno attaccato la 194 ecc. Lo stesso deve dirsi quando si tratta di scendere in piazza contro le missioni militari ma ancora più deboli contro il razzismo, e inesistenti in tema di diritti civili, lasciati all'iniziativa delle minoranze sessuali, delle femministe o di Facciamobrec-

cia, con una presenza di fiancheggiamento appena simbolica da parte dei radicali, della sinistra istituzionale e di quella di movimento.

Cosa si pensa di fare per costruire su questo terreno movimento e alleanze, iniziative per imporre i registri delle unioni civili e il riconoscimento delle coppie di fatto, denunciare le discriminazioni sessuali, contrastare le iniziative che già vanno avanti, ad esempio nella regione Lombardia contro la 194 ecc., difendere la laicità nella scuola e nelle istituzioni, pretendere che si arrivi al testamento biologico? Cosa si intende proporre, magari facendo prima una autocritica (che Prc e Sd dovrebbero pretendere dai loro dirigenti, dopo il caso della Sapienza)? Ecco un tema su cui vorrei sollecitare l'intervento di esponenti politici e di movimento vicini a "G&P".

DOVE SONO I CATTOLICI PROGRESSISTI?

L'altro elemento "mancante" sono, come dicevo prima, i cattolici. Nella battaglia per il divorzio il mondo cattolico ufficiale e la Dc erano schierati con le gerarchie vaticane e con i fascisti. Ma a battersi per il divorzio, insieme ai radicali, ai comunisti, ai laici democratici, c'era indubbiamente il cattolicesimo progressista. Un esponente di punta del pacifismo, come Ernesto Balducci, non esitò a prendere posizione pubblica per il divorzio e con lui altri cattolici autorevoli.

Nella presente congiuntura, invece, i cattolici progressisti che pure esistono e si mobilitano per la pace o per l'acqua potabile o per l'accoglienza ai migranti, non hanno detto nulla (se si eccettua il piccolo Movimento "Noi siamo chiesa" e pochi preti vicini ad esso) nei confronti dell'aggressione ai diritti umani portati avanti dal "loro" papa e dalla "loro" Chiesa.

E oggi questo silenzio si è trasformato nell'incredibile adesione di molti cattolici "progressisti" alla adunata squadristica organizzata da Ruini il 20 gennaio e all'Angelus "riparatore", in solidarietà

col papa "imbavagliato". "In piazza San Pietro", recita una nota d'agenzia, c'erano [mio il corsivo per le associazioni solitamente più "aperte"] "rappresentanti di quasi tutti i movimenti e le associazioni ecclesiali. Tra gli altri, Comunione e Liberazione (i cui studenti alla cerimonia della 'Sapienza' si erano presentati imbavagliati), Rinnovamento nello Spirito, l'Azione cattolica, i Focolari, il Cammino neocatecumenale, il Movimento cristiano dei lavoratori, Pax Christi, la Comunità di Sant'Egidio, il Forum delle associazioni familiari, la Fuci, il Centro sportivo italiano. Quindi l'associazione Scienza & Vita, i religiosi e laici di Don Orione, le Acli, gli studenti dell'Opus Dei, il comitato del pellegrinaggio Macerata-Loreto, la Gioventù francescana d'Italia, la Comunità Papa Giovanni XXIII, l'Associazione genitori scuole cattoliche, il Centro italiano femminile, ecc."

Colpisce in particolare "Pax Christi", che ha fra i suoi esponenti Alex Zanotelli e Tonino Dall'Oglio o una rivista pacifista come "Mosaico di pace". Per non dire della "Comunità di Sant'Egidio" o delle attuali "Acli" entrambe già scese in campo contro i diritti umani nel Family Day.

Come si spiega l'abdicazione dei cattolici progressisti dalla lotta per i diritti civili? Quale rimozione c'è dietro il fatto che molti di loro, magari firmatari di appelli contro il razzismo, tacciano sul fatto che il loro papa, Benedetto XVI, è un razzista, autore di un documento del 1993 dove legittima la discriminazione degli insegnanti o degli allenatori sportivi gay? Essi ritengono sul serio possibile costruire un'alleanza con i non credenti e i diversamente credenti nella lotta per la pace e contemporaneamente con il papa contro i diritti umani? E ci sono pacifisti e antirazzisti non cattolici così subalterni da accettarlo?

Ecco un tema di discussione che mi permetto di proporre, sperando che intervengano su "G&P", ai cattolici con cui abbiamo lavorato insieme per tanti anni.

42

GUERRE&PACE

Letteratura e politica

di Gianluca Paciucci

CULTURA PALESTINESE: CENTO ANNI DI IRRIDUCIBILITÀ.

Isabella Camera d'Afflitto ha pubblicato, nel 2007, *Cento anni di cultura palestinese* (Roma, Carocci, pp. 263), un bel volume che narra e illustra la nascita e lo sviluppo della cultura moderna in Palestina dai primi vagiti autonomi di inizio XX secolo a oggi. Lo sguardo si sofferma soprattutto sulla letteratura e sui gruppi intellettuali di uomini e di donne, ma tre bei capitoli sono rispettivamente dedicati al teatro, al cinema e al fumetto palestinesi. Ampie note e un'eccellente bibliografia completano il testo. Nell'introduzione l'autrice così si esprime: "Questo libro si propone (...) di rappresentare la storia della Palestina attraverso le esperienze personali e, soprattutto, le opere degli intellettuali palestinesi. Non si tratta tanto di 'letteratura della resistenza', quanto piuttosto di 'letteratura come resistenza': alla violenza del nemico, ma anche ai poteri interni e ai dogmatismi legati alla 'causa', alla cancellazione della memoria, alle censure e alle forme di oppressione esercitate in seno alla società palestinese da leader politici, da strutture patriarcali e dalle strumentalizzazioni ideologiche e religiose..." (pag. 15). Una chiave di lettura chiara, e che non permette ambiguità.

DALL'INIZIO NOVECENTO AL 1948

La produzione letteraria palestinese segue le tappe dell'evoluzione storica di quella terra dal primo Novecento quando, in tempi non distanti da quelli dell'Italia e di poco posteriori alla nascita ufficiale del sionismo, la coscienza naziona-

le si forma e la letteratura comincia a emanciparsi dalla cultura più latamente araba, che vedeva nella Palestina un'appendice dell'Egitto, e a misurarsi criticamente con l'Occidente. In questa fase (primi Novecento - 1948) emergono figure quali al-Gawzi (1871-1942), al-Sakakini (1879-1953) e soprattutto Tawfiq Kan'an (1882-1964), la cui produzione, scrive l'autrice, "si può considerare una dotta confutazione sul piano antropologico, medico, e sociologico, dell'asserzione sionista secondo cui non esisteva alcun popolo palestinese, ma 'soltanto qualche migliaio di arabi e di beduini', così come aveva risposto Weizmann ad Albert Einstein, quando questi si domandò quale sarebbe stato il futuro delle popolazioni locali, se fosse andato in porto il sogno sionista" (p. 35). Sempre in questi anni, l'autrice mette in luce la ricchezza della carta stampata e delle traduzioni, e la forte criticità di molti autori (al-Gawzi su tutti) nei confronti dell'Occidente come rispetto al fanatismo nazionalista e religioso. Gli stessi "primordi femministi in Palestina" vengono utilmente evidenziati, anche per contrastare le pigrizie e la malafede di chi si ostina a vedere nella metà femminile del cielo palestinese solo carne per l'oppressione e per l'assoggettamento al potere patriarcale. La forza qualitativa e quantitativa delle scrittrici palestinesi ne è ancor oggi testimonianza. Tornando all'ambito strettamente letterario, il primo romanzo moderno palestinese risulta essere *L'eredità* (1920) di Khalil Baydas in cui "non si può, tuttavia, non rilevare che la

scelta dei personaggi che animano la narrazione ricalchi inesorabilmente i temi di un antisemitismo di tipo europeo, estraneo in genere agli arabi dell'epoca, ma certamente non sconosciuto a una persona come Baydas che si era formato nelle scuole russe dei missionari ortodossi" (p. 47). La sempre maggiore immigrazione ebraica nella regione rapidamente diverrà uno dei temi di riflessione e confronto.

DALLA NAKBAH AD OGGI

Le date successive sono note: 1948, la *nakbah* (catastrofe, disgrazia, sventura), ovvero, per gli arabi, la perdita della Palestina; 1967, la *naksah* (ricaduta, "nel senso di essere colpiti di nuovo dalla stessa malattia, ricadendo nella 'catastrofe' del 1948" - p. 95), dopo la cosiddetta Guerra dei sei giorni; 1987 e 2000, prima e seconda *intifada* (che significa, letteralmente, "scuotersi"), le "rivolte delle pietre"; e poi l'oggi, dopo il fallimento degli accordi di Oslo, la risorgenza del sentimento e/o del fanatismo religioso, i successi elettorali di Hamas e lo scontro di quest'ultimo con l'Olp. Grande letteratura, in ciascuna di queste fasi, anche se inevitabilmente legata agli eventi storici - ma guardiamo alla nostra letteratura del Risorgimento e della Resistenza, che presenta dinamiche simili di inevitabili strumentalità. Costituzione dello Stato di Israele, guerre ripetute, l'esperienza della pulizia etnica e dell'esilio, l'ignavia dei regimi arabi - e le spaventose disuguaglianze economiche e di genere all'interno di questi -: tutto ciò segna la letteratura palestinese dal 1948 al 1967. Dalla diaspora fanno sentire le loro voci Gabra

Ibrahim Gabra (1920-1994), Samirah Azzam (1927-1967) e Ghassan Kanafani (1936-1972). Di quest'ultimo si possono leggere, anche in italiano, gli splendidi *Uomini sotto il sole* (1964, rintracciabile in edizione Sellerio, Palermo, 1991) e *Ritorno a Haifa* (1969, in Italia, Ed. Lavoro, Roma, 1991 e 2003).

Dopo la costituzione dell'Olp, la rinnovata forza del nazionalismo arabo, condito di elementi di socialismo e di tentativi laici (nasserismo e baathismo) fece naufragio già nel 1967, anno in cui lo Stato di Israele estenderà ancora i suoi confini e si produrrà l'ulteriore tragedia dei Territori occupati, sempre alimentata dall'incessante opera di colonizzazione da parte israeliana, contro ogni norma del diritto internazionale (ma solo agli ingenui o agli interessati sfugge il rapporto tra diritto e forza).

I versi di Mahmud Darwish (1942), Samih al-Qasim (1939) e di Tawfiq Zayyad (1929-1994) riflettono sull'ennesima tragedia e infiammano la resistenza, e così quelli della poetessa Fadwà Tuqan, di cui Isabella Camera d'Afflitto racconta l'incontro, avvenuto nel 1969, con Moshé Dayan, con quest'ultimo che si rammarica "di non avere in quel momento in Israele una poetessa nazionalista come lei" (p. 98). In questa fase, agli scrittori arabi israeliani e a quelli della diaspora si aggiungono gli autori dei Territori occupati, quali Sahar Khalifah, che "pone, tra l'altro, l'accento anche sulle disuguaglianze sociali all'interno della comunità araba" (p. 111). Figura di grande rilievo internazionale sarà poi Emil Habibi (1922-1996), autore di *Il Pessottimista* (1974, Bompiani, Milano, 2002), "una delle opere principali della letteratura araba contemporanea" (p. 135).

Degli ultimi vent'anni, cosa dire, se non che la progressiva chiusura d'ogni spiraglio politico, il radicalizzarsi degli schieramenti nell'ambito

della crisi nuova succeduta al crollo dell'Urss, la rilegittimazione della guerra come soluzione dei conflitti, il rafforzamento degli estremismi religiosi, tutti tirannici e lesivi dei diritti degli uomini e delle donne, non sono riusciti a sgominare la libera ricerca degli scrittori: letteratura, cinema, teatro, musica e arti visive si sono sviluppati con sempre maggior vigore, e "cento fiori" sono nati nel dolore, da un lato e dall'altro del Muro, dentro i fili spinati, in mezzo alla spirale fanatica di oppressione-terrorismo-rappresaglia.

Il bel volume di Isabella Camera d'Afflitto ha il merito di raccontare una vicenda sconosciuta alla maggior parte di noi, occidentali con la puzza sotto il naso, per cui tutto ciò che non puzzi d'Occidente (e forte è il fetore che emaniamo, spazzatura, amianto, scorie nucleari, bombe, saccheggio delle risorse...) è barbarie: ignoriamo/neghiamo l'altro per poterlo distruggere - la pretaglia musulmana che fa lo stesso nei nostri confronti, così rafforzando il proprio potere oppressivo, altro non merita che disprezzo e l'augurio che venga spazzata via, prima o poi. In quest'ottica il libro potrebbe permetterci di capire molto, e anche di aiutare percorsi di rinascita che, se avessero successo, aiuterebbero anche noi.

POST SCRIPTUM

Ho cercato il libro di Isabella Camera d'Afflitto quando, navigando alla ricerca di notizie sulla Fiera del Libro di Torino 2008 e relative chiacchiere, ho letto sul sito "Giorni di Israele" l'affermazione polemica "ma in cosa consisterebbe questo giacimento culturale palestinese?", da contrapporre a quello di Israele, paese invitato d'onore alla Fiera. La domanda retorica ovviamente significa "non esiste nessun giacimento culturale palestinese",

ed è affermazione grave, da colonialisti: mi ha ricordato la negazione sprezzante dell'arte africana da parte di certi "intellettuali" francesi per cui nulla è venuto al mondo se non in Atene e Roma; oppure uno strabiliante articolo di Norberto Bobbio, non molto tempo prima della sua morte, in cui negava l'esistenza di opere valide nella letteratura sovietica, soprattutto di era brezneviana, quando a una semplice indagine da non specialisti venivano fuori lavori di straordinario interesse. "Non ne conosco l'esistenza, quindi non esiste": mi sembra l'atteggiamento più avvilente che un intellettuale possa assumere. Il libro di Isabella Camera d'Afflitto risponde anche a tutto questo.

Sulla Fiera del Libro di Torino mi riservo di tornare, pur sembrandomi condivisibili le osservazioni avanzate, tra gli altri da Marco D'Eramo ("Boicottare? Ma il bavaglio è sempre un boomerang", Il Manifesto, 5-2-2008) e da Rina Gagliardi ("Un pregiudizio di inquietante ambiguità", "Liberazione", 6-2-2008). Sorvolando sulle sparate di Chiamparino, Fassino, Veltroni ecc., tre riflessioni credo sia giusto proporre: la prima riguarda il doppiopesismo, sempre più necessario alla neoliberalismo volgare, per cui - cito un po' in disordine - si sono accettati veri e propri ostracismi e censure nei confronti di Peter Handke per le sue posizioni sulle guerre jugoslave (posizioni da cui sono lontanissimo, ma da qui a demonizzare le opere e la figura dello scrittore carinziano ce ne passa...), oppure si sono fatti passare gli illustri docenti universitari romani contrari alla presenza del papa all'inaugurazione dell'anno accademico 2008 per "cattivi maestri", ovvero - le parole non sono neutre - nuove vestali del terrorismo, in una delle operazioni mediatiche più riuscite degli ultimi tempi

(il povero papa *imbavagliato*...: ma vogliamo scherzare?), e a un Bonanni qualsiasi si dà spazio per chiedere un intervento censorio contro il film *In fabbrica* di Francesca Comencini, perché mostrebbe *troppi sindacalisti comunisti*...; la seconda riflessione riguarda uno degli argomenti usati dagli oppositori al boicottaggio della Fiera, ovvero che occorre sempre distinguere tra la classe dirigente di uno Stato e i suoi scrittori e, più latamente, ai suoi cittadini: bene!, ma solo se questo criterio fosse applicato anche in campo politico/militare, ovunque e a tutti, da un top gun israeliano che fa strage di civili a Gaza in un'esecuzione mirata come da un attentatore palestinese

in un mercato in Israele, da una bomba occidentale in Iraq e in Afghanistan al più che quarantennale blocco economico contro i cubani ecc... (a chi ha usato quest'argomento a proposito di Israele alla Fiera del Libro, ma non nelle guerre contro gli iracheni o altri popoli, cosa dire?); e infine, basta parlare di un mondo delle lettere separato da tutto il resto!, come ha fatto anche l'ottimo scrittore e critico Flavio Santi (*Perché siamo dalla parte dei libri*, "Liberazione", 7-2-2008), che ha addirittura scomodato la *res publica litterarum* di Cicerone: no, caro Santi, i letterati non sono "al di sopra della mischia", essi sono *dentro*, fanno *parte*, *militano*, anche se fanno

finta di essere altrove e denunciano l'impegno degli altri, o il loro stesso precedente percorso. Qui tutto è impregnato del sudore della vita, dal sangue che scorre a fiumi in troppe parti del mondo al potere, spesso squallido, che vediamo scontrarsi nelle polemiche "letterarie" di casa nostra, e tra i più grandi di tutti i tempi ci sono anche i più sporchi, ci sono coloro che sbagliano: l'irriducibile Dante Alighieri, Céline e Sartre, fuori dalla repubblica dei letterati, e a volte persino "contro" il libro. Se dalla balorda polemica sulla Fiera del Libro di Torino venisse un nuovo e vero *ingaglioffarsi* dei letterati, sarebbe proprio un buon risultato, da eterogenesi dei fini.

LE UTILI PROVOCAZIONIDI GADI LUZZATTO VOGHERA

Del volume di Gadi Luzzatto Voghera *Antisemitismo a sinistra* ha già scritto su queste pagine Tiziano Tussi (*Antisemitismo o libertà di parola?*, "G&P", novembre 2007) che lo ha definito "lamentosissimo". Non mi sembra sia aggettivo azzeccato: si tratta, invece, di un libro serio, serio e criticabile, naturalmente, ma con alcuni passaggi che ritengo forti e da non lasciar cadere.

GENERALIZZAZIONI NEGATIVE E...

Quel che non mi piace in questo libro è presto detto: il metodo delle generalizzazioni (quella tra "ebreo, israeliano, sionista e americano", ad esempio) che l'autore giustamente denuncia, viene anche da lui praticato quando parla di una "sinistra antimperialista" non meglio precisata che considererebbe "Osama Bin Laden, il mullah Omar, al-Zawahiri e Nasrallah dei rivoluzionari" (pag. 75 - i miei compagni, le mie compagne ed io ci consideriamo di sinistra e antimperialisti, ma

vediamo nei succitati figure le immagini dell'oscurantismo più tetto e sanguinario - questo non ci impedisce di riflettere sulle ragioni politiche, economiche e antropologiche del loro successo); quando si libera in un paio di righe, e in modo sprezzante, di Edward Said ("...Invano cercheremo fra gli storici palestinesi - fatto salvo l'ipercitato Edward Said, che peraltro godeva del privilegio di vivere e insegnare a New York - una corrente 'revisionista'..." - pag. 96); quando scrive di un generico "modello terzomondista" cui rimarrebbero fedeli "settori ampi delle leadership di sinistra" (pag. 99); quando parla di "postazioni serbe che assediavano Sarajevo" (pag. 106), mentre sarebbe giusto scrivere "postazioni dei fascisti serbo-bosniaci" (e non si tratta di un banale problema di politically correct...); quando non interviene criticamente sull'"Israel day" e sull'arroganza della "nuova" intellettualità alla Giuliano Ferrara, rozzamente integralista e ratzingeriana, e nei fatti corriva con la

destra, anche estrema, che quanto ad antiebraismo ha da insegnare a molti (pacati liberali e pii democristianucci non esitano ad allearsi nelle elezioni di volta in volta con Forza nuova, Alternativa sociale, Fiamma tricolore, La Destra, e robaccia varia - le scritte "Fini servo dei giudei" che coprono i muri dei quartieri "neri" della capitale sono francamente esilaranti...).

...SPUNTI INTRESSANTI

Un paio sono invece gli spunti che vorrei sottolineare perché aprono la strada a un dibattito sereno e forte. Innanzitutto l'osservazione che tra antisemitismo e sinistra vi sono state e vi sono relazioni e convergenze innegabili. Lunga è la storia che, per condizioni oggettive (il Marx della *Questione ebraica* scritta in piena epoca di emancipazione/assimilazione delle comunità ebraiche in Europa), accecamento di singoli o per follie collettive, ha portato gente di sinistra a flirtare con uno dei fanatismi dei due secoli passati: basterebbe leggere *Les marxistes et la question juive* di Enzo Traverso (uscito in prima edi-

zione francese nel 1990; non mi risulta ci sia una versione italiana) per capire come anche la teoria marxista sia stata attraversata da correnti fortemente antiebraiche. E le applicazioni, poi: quello stalinismo che schiaccia ogni opposizione e mette in prigione ex ufficiali zaristi, bolscevichi ed ebrei (aneddoto raccontato da Luzzatto Voghera a pag. 36); i pogrom antiebraici nella Polonia comunista di Gomulka e l'antisemitismo di Jaruzelski, alleati oggettivi del feroce cattolicesimo polacco, oggi trionfante nelle emissioni di Radio Marija e nelle posizioni maggioritarie del clero di quella nazione, supportate da Ratzinger; e poi, quel che dovrebbe farci più male, episodi vicini quali la "bara depositata da manifestanti della Cgil di fronte alla lapide commemorativa della Shoah presso la Sinagoga di Roma" durante le manifestazioni contro l'invasione del Libano del 1982 (pag. VIII dell'introduzione), e tanti altri di questo (bassissimo) livello. Aver sepolto in un angolo della memoria questi fatti non ci fa onore.

Di non trascurabile rilievo è poi l'affermazione che mentre in Italia

si fa fatica solo a provare a ragionare su massacri effettuati in Etiopia o in Libia più di sessant'anni fa, in Israele "viene ormai comunemente accettata l'idea piuttosto antinazionalista che quella che per gli ebrei è stata la 'guerra d'Indipendenza', per i palestinesi è stata la Naqba, la catastrofe" (pag. 95). Su quel "comunemente" glisserei, anche alla luce del trattamento riservato a Ilan Pappé e ad altri "dissidenti", ma certo c'è in alcuni settori di quella società un'embrionale apertura alle "ragioni dell'altro" non del tutto scontata. Questo però convive con la pratica quotidiana della separazione e dell'espansione delle colonie che credo sia la prova inconfutabile di quanto insinceri sono stati tutti i colloqui di pace avviati dai vari leader israeliani.

OPERARE CRITICA PER CAMBIARE IL QUOTIDIANO

Il libro di Gadi Luzzatto Voghera viene da sinistra, e se attacca la sinistra è perché ne fa parte: non voglio liquidare quanto di buono c'è in questo volume con aggettivi affrettati, né assolverne i passaggi controversi. Operare critica significa ana-

lizzare quanto accade nella società e nelle pagine che la raccontano senza mai far sì che l'intelligenza sia intaccata dal pregiudizio, senza mai prendere scorciatoie, nemmeno nell'emergenza. Critica è propriamente l'uscita dal pensiero emergenziale e il tentativo di stare dentro il quotidiano per cambiarlo, critica è pensare e ripensare, e applicare il pensiero là dove è possibile, anche se i margini di queste possibilità si stanno stringendo, e l'immodificabile avanza, con forza schiacciante, e in modo tendenzialmente totalitario: siamo tenacemente legati a quanto accade in Palestina e in Israele perché l'immodificabile, laggiù, sembra non aver coperto ancora tutto, e perciò qualche influenza sul percorso futuro sappiamo, o abbiamo la presunzione, d'averla.

Ecco il perché di tanta furia. Furia che però dovrà cominciare a essere declinata in modo nuovo, pena la ricaduta di tutti nell'impotenza di sempre e nello spettacolo quotidiano dell'insopportabile, ma in realtà sopportata, violenza (morti ai valichi di frontiera, umiliazioni costanti, razionamento di gas, acqua, elettricità...).

GUERRE E SOGNI.

Nel volume *Per altre vie. Donne fra guerre e nazionalismi* (Terrelibere.org, 2007, pp. 118) Floriana Lipparini ha raccolto una serie di cronache, saggi e testi poetici che riguardano le guerre jugoslave e altre situazioni più recenti (l'antigitanismo nell'Italia d'oggi, ad esempio, Opera e dintorni), all'interno di un'ampia riflessione sul patriarcato. Scrive l'autrice: "...Il patriarcato non è finito, ormai lo sappiamo anche troppo bene. Questo non significa che non finirà mai. Tuttavia, l'attuale fase di rinascita mondiale della destra integralista, che sembra intimidire e contamina-

re anche la cosiddetta sinistra, per le donne rappresenta una concreta minaccia di arretramento e di sessantismo..." (p. 11). Questo è il filo che lega tutti gli scritti del libro, nell'intenzione di leggere le contraddizioni della storia attraverso la lente del pensiero della differenza e nella prospettiva di offrire alle usurate e usuranti pratiche politiche vigenti "altre vie" da percorrere.

RIFLETTERE PER CREARE RETI

La riflessione, per Floriana Lipparini, non è mai slegata dall'attività concreta e dalla creazione di

reti: le Donne in nero, innanzitutto, nate nel 1986 e poi divenute un'associazione non verticistica e proprio per questo capace di intervenire nei conflitti con saggia e coraggiosa ostinazione, là dove forme più strutturate di impegno non erano riuscite. Palestina, Jugoslavia, Guerra del Golfo sono stati tra i principali terreni di applicazione. In particolare il conflitto jugoslavo, anche per la vicinanza geografica, ha permesso una serie importante di iniziative, tra le quali il Laboratorio pacifista delle donne di Rijeka, in Croazia, nato nel bel mezzo del conflitto. Il nero, ricorda l'autrice con le parole dell'archeologa statunitense d'origine lituana

Marija Gimbutas, “non significava la morte o il mondo degli inferi; era il colore della fertilità, delle grotte umide e del suolo fertile, del grembo della Dea dove aveva inizio la vita. Il bianco, invece, era il colore della morte, delle ossa...” (p. 59). Ecco che allora durante la guerra le Donne in nero, irrise e insultate dai nazionalisti, portavano questo colore/non colore nelle piazze delle città jugoslave, proprio per rappresentare la luce della vita nel tunnel cupo del militarismo di Milosevic, Tadjman e compagnia. È proprio il saggio di archeomitologia di Gimbutas, tradotto in italiano con il titolo *Il linguaggio della dea* (Milano, Longanesi, 1990, pp. 390), a dare indicazioni su quella frattura generata dalla presa di potere maschile, avvenuta in Europa “tra il 4300 e il 2800 a. C.” e che ha trasformato l’antica cultura “gilanica” (uomo e donna uniti in un rapporto non gerarchico) “in androcratica e da matrilineare in patrilineare;” (p. 60). Di questa “svolta”, basata sull’addomesticamento del cavallo (mezzo di trasporto e macchina da guerra), siamo figli, immersi ancora in una Storia che vede il sesso che uccide prevalere sul sesso che genera, come efficacemente scrisse Simone de Beauvoir. Ma la forza delle donne è tanta che proprio là dove l’oppressione è più vile e sfacciata, e cioè nel Sud del mondo, “molte donne si sono trasformate in un simbolo di resistenza contro le violazioni della democrazia, dell’ambiente, dei diritti umani” (p. 87). A questo proposito Floriana Lipparini fa i nomi della scienziata keniana Wangari Maathai, dell’iraniana Shirin Ebadi, di Aung San Suu Kyi, Arundhati Roy, Nawal el Saadawi, “e tante altre”, capaci di ergersi contro il potere maschile e contro l’oppressione economica e di genere, quasi con la consapevolezza di avere il compito di ricucire

la frattura di cui sopra, “ristabilendo” ciò che è stato violato, squilibrato, messo fuori dai cardini.

NEL CUORE BUIO DELL’EUROPA

Una storia emerge su tutte e rimane scolpita nel lettore: quella di Semira Adamu, fuggita da un matrimonio combinato in Nigeria, arrivata in Belgio, subito rinchiusa in un Centro stranieri (“...Centro stranieri? Una prigione da cui non si può uscire. Un lager nel cuore dell’Europa, anno 1998...” - p. 20), vessata da poliziotti che per quattro volte tentano di espellerla e che, al quinto tentativo, la uccidono, soffocandola con un cuscino perché non gridi, perché non disturbi gli altri passeggeri: un’esecuzione in piena regola, “pena di morte” per un’innocente, nel continente che l’avrebbe abolita. *Nel cuore buio dell’Europa*, si intitola il secondo dei capitoli che l’autrice dedica al caso di Semira Adamu - per ricordare, per scuotere -, perché è proprio questo il luogo che occorre analizzare e capire, il nostro continente

esotico e sfuggente a noi stessi che l’abitiamo come ospiti ingrati e complici, parte integrante di quell’Occidente misterioso di cui ha scritto Giorgio Galli (Rizzoli, 1987, ripubblicato con approfondimenti e modifiche nel 1995 da Kaos col titolo *Cromwell e Afrodite. Democrazia e culture alternative*), citato a p. 75, che accoglie e che respinge, che dà lezioni al pianeta, e poi semplicemente ignora quel che accade nel proprio ventre o appena fuori: le migliaia di morti nel tentativo di raggiungerlo (tra il Marocco e la Spagna, tra la Tunisia e l’Italia), e le migliaia di innocenti detenuti nei Centri per stranieri, nei Cpt, nelle carceri. Il sogno di una civiltà plurale e tollerante è rimasto appeso al ricordo dell’Andalusia perduta, di quella Cordova di prima della Reconquista che “era la luce dell’Europa” e “rivaleggiava con Baghdad” (p. 16) in splendore. Averci ricordato questo sogno perduto, soffocato dallo stesso cuscino che ha ucciso Semira Adamu, è merito non secondario di questo libro.

47
GUERRE&PACE



NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA E AMPLIATA

in appendice:

Benedetto XVI. Sulle orme di Bonifacio VIII

Pagine 90 - euro 9.90 - Anno 2007 -

Richiedere a Terrelibere visitando il sito:

www.terrelibere.it/libreria/

Si può pagare con carta di credito o con ccp
24648206 intestato a Guerre e Pace - Milano

Autobiografia di una comunista eretica

di Alfonso Di Stefano

A ricordarci che nel nostro paese esiste ancora una classe operaia non possono essere per forza le tragiche morti bianche sul lavoro di centinaia di operai/e. Un modo può essere quello di conservare la memoria delle tante lotte che hanno accompagnato la storia del movimento operaio nella seconda metà del secolo appena trascorso.

Appunto questo è quello che fa Ines Arciuolo nel suo libro *A casa non ci torno* (Stampa Alternativa - euro 15), dove attraverso la sua esperienza personale di militante e di operaia alla Brionvega di Milano e alla Fiat Mirafiori di Torino, fa rivivere le speranze, le lotte, le conquiste, ma anche le amarezze e le delusioni di un'intera generazione di uomini e donne che hanno vissuto il periodo che va dall'autunno caldo del Sessantonove ai piani di ristrutturazione padronale degli anni Ottanta-Novanta.

UNA VISIONE COLLETTIVA DELLA VITA

Fondamentale per la sua formazione umana e politica sono l'esperienza del quartiere popolare in cui trascorre la sua infanzia, la vita comunitaria dove si sa tutto di tutti e l'influenza del padre comunista già ai tempi del fascismo: da loro Ines erediterà quella "visione collettiva della vita", quella concezione del mondo che escludeva l'indifferenza e che metteva al primo posto "il culto dell'intelligenza, dell'onestà e della centralità dell'individuo", che accompagneranno sempre la sua esperienza di vita, di lavoro, di militante politica.

Non apprende dunque dai libri Ines, ma dalle persone. La sua militanza politica comincia a 18 anni nel Pci, ma già nel Sessantotto, dopo l'inva-

sione sovietica della Cecoslovacchia, restituisce la tessera e aderisce all'Uci M-L (Unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti). Ma, "chiusa come un riccio in un moralismo intransigente", maturerà in lei sempre più il disagio e poi il rifiuto dell'apparato, del settarismo, dell'obbedienza cieca a una linea imposta dall'alto, sia esso partito o sindacato. Al punto che, quando dovrà scegliere se diventare "dirigente" nell'ambito politico o rimanere a lavorare in fabbrica, lei sa sempre da che parte stare e senza esitazione sceglierà quest'ultima, perché è in fabbrica e soprattutto nel rapporto con gli operai e non nei panni di "rivoluzionaria di professione" o "funzionaria di partito" che Ines è veramente se stessa, quello è il ruolo sociale, politico che sceglie. Nel suo agire politico Ines è donna, quindi privilegia la creazione di relazioni, vuole "stare dentro le cose, né sopra né sotto", e sta nelle cose con tutta se stessa, corpo e mente, attenta ad ascoltare i bisogni, i desideri delle persone con cui lavora, a creare dal basso quella solidarietà di classe che da idea diventa pratica quotidiana e "forza materiale". Vive dall'interno l'entusiasmante stagione dell'"assalto al cielo" degli sfruttati e proprio nella città-fabbrica con il contributo determinante del Pci e dei sindacati è tra i 61 licenziati dalla Fiat nel 1980.

UN ANDAMENTO CIRCOLARE

E da "comunista eretica", dopo il licenziamento, si avvicina all'esperienza della rivoluzione sandinista in Nicaragua (dove vive per 5 anni), che pur all'inizio sente lontana dalle sue coordinate ideologiche. La conquista l'allegria del popolo,

l'entusiasmo di tanti giovani, la loro partecipazione al processo di trasformazione rivoluzionaria, che vuole costruire "el hombre nuevo". Ma anche lì "si abbatte l'ombra della delusione" nel constatare la burocratizzazione e la corruzione del gruppo dirigente, oltre al progressivo distacco dal processo rivoluzionario del popolo, sempre più sfinito dalle difficoltà economiche e dagli attacchi della "contra". Il suo rientro in Italia nel 1988 sarà triste, segnato dalle difficoltà a riconoscere luoghi e persone.

In una visita che fa a Caserta ci descrive questi luoghi con i segni ancora evidenti del terremoto del 1980, che diventa quasi una metafora della distruzione non solo materiale del paese, ma della crisi di tante ideologie, di tante speranze. La sofferenza è tanta, aggravata dalle difficoltà di trovare un lavoro. Si concede una pausa di riflessione per cercare di rispondere ai tanti perché, di riprendersi dal senso di sconfitta. Ma anche qui Ines si ripropone con leggerezza, con ironia, senza mai perdere di vista l'autocritica, la consapevolezza del contesto in cui ha operato. E quando ritorna un'altra volta a Caserta, alle sue radici, per ritrovare se stessa, questa volta il suo sguardo si posa dolce, carezzevole, riappacificato, sui luoghi dell'infanzia. Il libro ha infatti un andamento circolare, comincia dal suo quartiere e ritorna alla fine al suo quartiere, per concludersi con le parole della nonna Teresinella: "A vita è nu suonno e l'ammore è 'na pazzia". Grazie Ines per il ritratto umano intenso, partecipato, a volte commovente che ci hai dato di quegli anni, grazie per i tanti spunti di riflessione, tuttora validi e attuali che ci hai consegnato.

48

GUERRE&PACE

Stefano Chiarini: una penna come una pietra

Marco Santopadre

Ricordo ancora il profondo sconforto, l'immensa tristezza che ci ha colti tutti quel pomeriggio del 3 febbraio dello scorso anno, quando abbiamo appreso che un infarto se lo era portato via, all'improvviso, senza darci neanche il tempo di salutarlo per l'ultima volta. Solo in quel momento ci siamo accorti quanto ci fosse caro, quanto per tutti noi Stefano rappresentasse un fondamentale punto di riferimento umano oltre che professionale. E poi, negli ultimi anni, anche politico. Anche per chi, in fondo, non lo conosceva poi così bene, se non per il lavoro di giornalista che svolgeva con tanta passione e diligenza.

Ho cercato di ricordare il momento esatto in cui conobbi Stefano, che per me allora era un *distinto signore*, prima ancora che "un giornalista del collettivo del 'Manifesto'", come amava definirsi. Per la prima volta lo ascoltai parlare durante un dibattito sulla questione irlandese, all'inizio degli anni Novanta, quando ai morti causati nell'Ulster dal conflitto si dedicavano sui quotidiani solo poche righe distratte e superficiali.

Già allora mi colpì la profondità dell'analisi di Chiarini sul movimento di liberazione irlandese, l'attenzione all'uso corretto delle categorie interpretative e descrittive, la conoscenza diretta dei personaggi e dei territori di cui parlava. Ricordo che dedicò buona parte del suo intervento a spiegare all'attenta platea, composta per lo più di giovani e giovanissimi, quanto fosse sbagliato e fuorviante definire quello in Irlanda del Nord un conflitto interreligioso tra protestanti e cattolici. Argomentò che la divisione che tante sofferenze continuava a provocare era politica, sociale, radicata nella storia centenaria di due comunità messe in contrapposizione dalle scelte dei governi di Londra e delle élites politiche ed economiche locali. In quella occasione sentii usare per la prima volta il termine *apartheid*,

in un contesto che non riguardasse il Sudafrica razzista, ma un pezzo della "civile e democratica" Europa. Lo usò per descrivere le condizioni delle classi popolari irlandesi e repubblicane, escluse dalle istituzioni rappresentative, dai posti di lavoro più retribuiti e qualificati, dall'Università, dal diritto all'assegnazione di una casa popolare.

Quel termine - apartheid - Stefano è tornato a usarlo spesso quando ha cominciato a occuparsi sempre più frequentemente di Palestina, con le sue cronache particolareggiate sulle condizioni di quel popolo privato di ogni diritto, finanche della sua dignità da parte di un'occupazione militare che, amava ripetere, corrompeva non solo la società aggredita ma anche quella di Israele. Non erano mai banali, o scontate, le sue cronache quotidiane dalle città martoriate dell'Iraq e della Palestina (sul Manifesto, o dai microfoni delle radio comunitarie). Ma poi anche da quei campi profughi libanesi in cui Stefano è tornato ogni anno a settembre, inventandosi quel "Comitato per non dimenticare Sabra e Chatila" che con il compito di non lasciar morire la memoria di quei massacri è riuscito a portare in quei formicai umani centinaia di giornalisti, attivisti politici e parlamentari.

Come ha scritto in un editoriale Talal Salman, il direttore del quotidiano di Beirut "As Safir": "I libanesi, e in particolare i palestinesi in Libano, conoscono bene questo lottatore, con quel suo solare sorriso, e quei tiepidi occhi, e il suo annuale appuntamento del 14 settembre, arrivava alla testa di una delegazione di tutto l'arcobaleno della solidarietà per commemorare i martiri di Sabra e Chatila, uccisi o sepolti vivi in quel terribile massacro".

Di quei campi profughi palestinesi in Libano, Stefano conosceva ogni portone, ogni vicolo, ogni angolo, così come conosceva ogni volto e ogni tragedia di quella umanità reietta, di que-

GUERRE&PACE

gli anziani che tengono ancora in bella vista nelle fatiscenti abitazioni in cui sono costretti a sopravvivere da lunghi decenni, le chiavi delle loro case in Palestina dalle quali furono cacciati nel 1967, o ancora prima, nel 1948.

"Abbiamo condiviso le strade di Beirut fino a sollevarlo di peso in mezzo alla strada nominandolo scherzosamente *Lo Sceicco* e portandolo in giro" ricorda Sergio Cararo del Forum Palestina. Questa esperienza, oggi in prima linea nel boicottaggio della Fiera del Libro di Torino incredibilmente dedicata a Israele proprio in coincidenza con il 60° anniversario della Nakba, Stefano contribuì a lanciarla, insieme a pochi altri, cogliendo l'urgenza di impedire che i palestinesi diventassero di nuovo la vittima sacrificale di un mondo impazzito e devastato dalla guerra globale e permanente scatenata dall'occidente dopo l'11 settembre del 2001.

Ci mancherà immensamente quella sua laboriosa testardaggine con cui si misurava con gli obiettivi, quel suo non dirti mai di no sorridente e sornione. La sua passione, la generosità umana e professionale l'abbiamo vista all'opera innumerevoli volte, con lungimiranza e modestia. Divenne per noi fondamentale quando rimase a Baghdad sotto le bombe sganciate nel 1991 anche dai piloti italiani, e poi quando cominciò a percorrere le città e i territori palestinesi occupati, ricordava sempre nei suoi interventi con la puntigliosa determinazione di chi sa di aver ragione e poi la Siria, il Libano, e ancora l'Iraq dopo l'inizio dell'invasione e dell'occupazione che ancora oggi continuano a provocare morte e sofferenza a milioni di civili innocenti. Non era certo un giornalista *embedded* Stefano, e anzi ci ha sempre tenuto a sottolineare la sua indipendenza anche rispetto al giornale alla crescita del quale ha sempre fedelmente contribuito. Era certamente un giornalista di parte, non lo ha mai negato, ma mai fazioso o rancoroso. Chi lo ha conosciuto ricorda che Stefano era capace di raccontare i particolari più tragici, di dare interpretazioni precise e schierate, di prendere apertamente posizione senza mai alzare i toni, senza mai lasciarsi prendere dalla polemica spicciola. Alla nettezza dei suoi argomenti ha sempre associato una profonda e tranquillizzante pacatezza, forte della sua esperienza e conoscenza diretta delle cose che raccontava, della sua profonda umanità che gli permetteva di superare diffidenze anche laddove i giornalisti occidentali vengono spesso associati all'aggressore, all'invasore, all'occupante. A dimostrare l'affetto di tutto il mondo arabo per quel giornalista militante che è stato Stefano ci sono gli innumerevoli interventi comparsi dopo la sua

morte su un lungo elenco di siti e quotidiani del Medio Oriente. Oltre che le sue foto appiccate ovunque nei campi profughi palestinesi in Libano, portate in corteo dai bambini di Chatila o di Burj al-Barajni.

Stefano ci ha regalato analisi e riflessioni preziose e originali sulle tendenze in atto in Medio Oriente, riuscendo a consegnarci un quadro sempre aggiornato su uno dei quadranti più complessi della geografia mondiale, senza mai rinunciare al gusto dei particolari, dei dettagli. Ma non si è mai risparmiato nemmeno nel lavoro più modesto, facendo su e giù per l'Italia, partecipando a innumerevoli momenti di formazione e di dibattito nelle scuole, nei centri sociali, nelle aule delle università e nelle sedi di un associazionismo che dai suoi racconti e dalle sue cronache ha tratto la passione e le argomentazioni per mobilitarsi, per trasformare l'indignazione in azione concreta. Per tanti anni i suoi articoli hanno rappresentato un vero e proprio antidoto alla sistematica disinformazione - quando non aperta propaganda di guerra - profusa dalla maggior parte dei media. Per anni uno dei principali motivi che ci spingeva ad andare in edicola a comprare una copia de "Il Manifesto" è stata la curiosità, a volte la bramosia, di leggere i suoi pezzi. Assieme all'impazienza per la vignetta di Vauro, naturalmente. Sapevamo che Stefano aveva la competenza necessaria, e il coraggio, per chiamare le cose con il loro nome.

Stefano non è stato mai un semplice testimone degli avvenimenti, ma ha avuto il coraggio di opporre la sua penna ai proiettili, per tenere viva la memoria dei popoli e delle persone che nei nostri media non hanno diritto di parola. Come quando scrisse, nel 2000, delle righe che racchiudono un punto di vista, uno stile di fare giornalismo che rappresentano oggi un invito a raccogliere e rilanciare la sua eredità professionale e umana:

"E i palestinesi? Il mondo pensa veramente che si possa arrivare alla pace ignorando la loro esistenza? Il mondo pensa veramente che si possa continuare a negare loro una casa, un lavoro e, nel caso di Chatila, anche una degna sepoltura? Noi non lo pensiamo. E abbiamo deciso di batterci perché il ricordo di quei morti non vada perduto. Che venga data loro una degna sepoltura. E siamo stati sommersi di lettere di sostegno. Una risposta che è anche una speranza di giustizia. Se ognuno portasse a Chatila un fiore nessuno potrebbe più ignorare quella fossa. Per quanto ci riguarda il sedici settembre noi saremo lì con il "nostro fiore dall'odore del sangue ma anche del gel-somino".

[Testo diffuso vis e-mail]



il mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità valori: informati e consapevoli

solo se ti abboni, nelle librerie Feltrinelli o nelle sedi di Banca Etica

A garanzia di una corretta ed immediata attivazione dell'abbonamento, compilare il presente modulo in tutte le sue parti e inviario quanto prima alla Società Cooperativa Editoriale Etica a mezzo fax [02.67491691], unitamente a copia dell'avenuto pagamento.



nuovo abbonato

rinnovo

privato

ente/azienda

cognome e nome

ENTE/AZIENDA denominazione

indirizzo

telefono

e-mail

attività

autorizzo il trattamento dei dati personali ai sensi del D. lgs. 196/2003

luogo e data

firma leggibile

ho già provveduto al pagamento tramite

bollettino postale

bonifico bancario

carta di credito

modulo freccia

modello RID

COME EFFETTUARE IL VERSAMENTO

■ con bollettino postale sul C/C 28027324 intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, Via Copernico 1, 20125 Milano

■ con bonifico bancario sul C/C IBAN: IT29 Z 05018 01600 00000108836 della Banca Popolare Etica, intestato a: Società Cooperativa Editoriale Etica, via Copernico 1, 20125 Milano

■ online con carta di credito, modulo freccia o modello RID - info su www.valori.it

Nella causale inserire nome e cognome, indirizzo completo ed e-mail del destinatario, specificando "Abbonamento annuale / abbonamento biennale"

ABBONAMENTO ANNUALE 10 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **30,00 euro** - enti pubblici, aziende **40,00 euro** - sostenitore **60,00 euro**

PROMOZIONE ABBONAMENTO BIENNALE 20 NUMERI + INSERTI: scuole, enti non profit, privati **55,00 euro** - enti pubblici, aziende **75,00 euro**

Per ulteriori informazioni, telefona dalle ore 9.30 alle 13.30 e dalle 14.30 alle 18.00 al numero 02.67199099, scrivi a info@valori.it o entra nel sito www.valori.it

GUERRE & PACE

mensile di informazione internazionale alternativa

Una copia Euro 4,00
Abb. annuo Euro 35,00
(10 numeri)
Abb. cumulativi:
G&p+ Azione nonviolenta
G&p + Mosaico di pace
Euro 50,00
G&p+Gaia Euro 40,00
G&p + Giano Euro 65,00
Sost. e estero Euro 52,00

richiedere a
Guerre & Pace
tel. 02.89422081
guerrepacemclink.it
versamento su c.c.p.
24648206
int. GUERRE & PACE -
MILANO

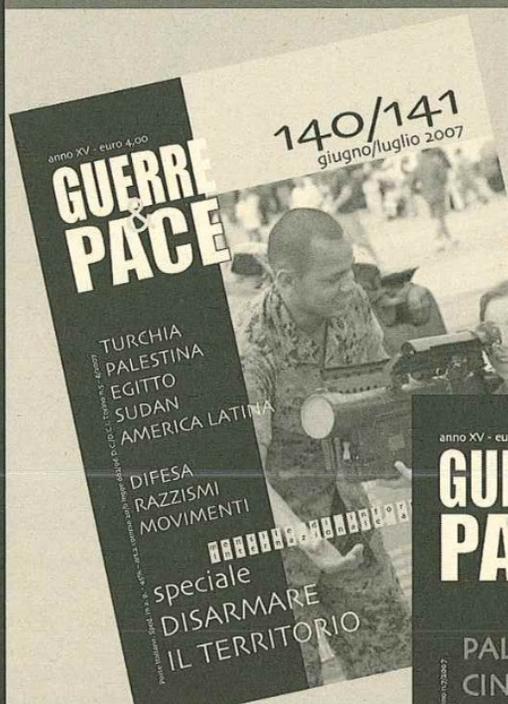
Guerre&Pace dossier

Le basi militari Usa in Italia
e nel mondo

Articoli di Z.Grossman,
J. Gerson, C. Johnson,
T. Engelhardt, G. Lubold,
S. Annechiarico e altri

Schede su Aviano, Ghedi,
Vicenza, Livorno, Napoli,
Sigonella, Solbiate,
Taranto, Cameri

Dossier - 90 pagine 8 euro
(comp.spese di spedizione)



GUERRE & PACE
dossier

